

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL
HRVATSKA AKADEMIJA ZNANOSTI I UMJETNOSTI
INAF - OSSERVATORIO ASTRONOMICCO DI BRERA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE E DELLA CORRISPONDENZA
DI RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH

Volume XIV
Opere Letterarie
Opera Poetica

**CARMINA, POESIE,
ECLOGHE, EPIGRAMMI**

a cura di Tatjana Krizman Malev

Commissione Scientifica Nazionale
Istituita con D.M. 27 Aprile 2006 e successive integrazioni

2012

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE E DELLA CORRISPONDENZA
DI RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH

Commissione scientifica

- Presidente:** GIOVANNI FABRIZIO BIGNAMI
(Presidente dell'Istituto Nazionale di Astrofisica)
- Vicepresidente:** GIANFRANCO GHIRLANDA SJ
(Pontificia Università Gregoriana)
- Vicepresidente:** TOMMASO MACCACARO
(INAF – Osservatorio Astronomico di Brera)
- Segretario:** EDOARDO PROVERBIO
(INAF – Osservatorio Astronomico di Brera;
S.I.A. – Società Italiana di Archeoastronomia)
- Tesoriere:** ELIO ANTONELLO
(INAF – Osservatorio Astronomico di Brera;
S.I.A. – Società Italiana di Archeoastronomia)

UGO BALDINI (Università degli Studi di Padova)
FABIO BEVILACQUA (Università degli Studi di Pavia)
VINCENZO CAPPELLETTI (Istituto di Studi Germanici)
MARIO CARPINO (INAF – Osservatorio Astronomico di Brera)
PAOLO CASINI (Università di Roma «La Sapienza»)
EMILIA CHIANCONE (Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL)
GUIDO CIMINO (Università di Roma «La Sapienza»)
ŽARKO DADIĆ (Institute of the History and Philosophy of Science, Zagabria)
FRANÇOIS XAVIER DUMORTIER (Pontificia Università Gregoriana)
ALESSANDRA FIOCCA (Università degli Studi di Ferrara)
PAOLO FREGUGLIA (Università degli Studi dell'Aquila)
PAOLO GALLUZZI (Istituto e Museo di Storia della Scienza, Firenze)
LIVIA GIACARDI (Università degli Studi di Torino)
GIOVANNI MICHELI (Università degli Studi di Milano)
GIOVANNI PAOLONI (Università degli Studi della Tuscia, Viterbo)
GIOVANNI PARESCHI (INAF – Osservatorio Astronomico di Brera)
LUIGI PEPE (Università degli Studi di Ferrara)
CLARA SILVIA ROERO (Università degli Studi di Torino)
GIANCARLO SETTI (Università degli Studi di Bologna)
RITA TOLOMEO (Università di Roma «La Sapienza»)
MAURIZIO TORRINI (Università degli Studi di Napoli «Federico II»)
PASQUALE TUCCI (Università degli Studi di Milano)

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE E DELLA CORRISPONDENZA
DI RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH

Volume XIV
Opere Letterarie
Opera Poetica

**Carmina, Poesie,
Ecloghe, Epigrammi**

a cura di Tatjana Krizman Malev

Enti patrocinatori dell'Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich:

- Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
- Accademia Croata di Scienze e Arti
- INAF – Osservatorio Astronomico di Brera
- Pontificia Università Gregoriana
- S.I.A. – Società Italiana di Archeoastronomia

Copyright © 2012 Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich

Pubblicato nel 2012

**Realizzazione: ALEXMA – Cinisello Balsamo (MI)
per conto della Commissione Scientifica per l'Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich**

Sede Legale e Operativa: INAF - Osservatorio Astronomico di Brera
via Brera 28, 20121 Milano

ISBN 978-88-96700-16-7

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge
e a norma delle convenzioni internazionali

Indice generale

| | |
|--|-----|
| Introduzione (di Tatjana Krizman Malev) | 1 |
| 1. <i>Aegram si vacuis vitam traducimus arvis (1749)</i> | 19 |
| 2. <i>Ecloga recitata in publico Arcadum consessu Anno 1753. Primo Ludorum Olympicorum die quo die Illustrium Arcadum effigies formandae jaculorum ludo substitutae fuerant (1756)</i> | 21 |
| 3. <i>Stanislai I. Poloniae Regis Lotharingiae, ac Barri Ducis inter Arcades Accl. Euthymii Aliphiraei, dum ejus effigies in publico Arcadum coetu erigeretur, Apotheosis (1753)</i> | 31 |
| 4. Quattro epigrammi (1756) | 41 |
| 5. <i>Pro Benedicto XIV Pont. Max. Soteria (1757)</i> | 45 |
| 6. <i>In nuptiis Joannis Corarii et Andrianae Pisauriae e nobilissimis Venetae Reipublicae senatoris familiis (1758)</i> | 57 |
| 7. <i>De Maria Theresia Augustissima Romanorum Imperatrice Hungariae, et Boemiae Regina studiorum faultrice munificentissima (1772)</i> | 77 |
| 8. <i>Quinquagesimo exeunte anno pontificatus E. Cardinalis Luynii primum Bayocensis Episcopi tum Senonensis Archiepiscopi ac Galliae et Germaniae Primatis (1779)</i> | 81 |
| 9. <i>In recenti ortu Regii Galliae Delphini. Elegia (1781)</i> | 89 |
| 10. <i>Rogerii Josephi Boscovich ad Jacobum Victorellum. Epigramma. Tetrastico (1784)</i> | 95 |
| 11. <i>Per le nozze faustissime dell'egregio Cavaliere Francesco Conte di Brazzà colla ornatissima dama Giulia Contessa de' Piccoli (1785)</i> | 97 |
| 12. <i>Pietas Austriaca triumphans. Liber I (1872)</i> | 99 |
| 13. <i>Virgo sine labe concepta (1995)</i> | 123 |
| Indice dei nomi | 129 |
| Indice degli autori | 131 |

INTRODUZIONE

Il milieu intellettuale raguseo fra XVII e XVIII secolo

Dopo essersi sottratta al controllo veneziano, nel 1358, Ragusa (Dubrovnik) si era trovata in una condizione più favorevole allo sviluppo di una propria autoctona vita culturale, ancorché sempre debitrice delle correnti di pensiero provenienti dal resto d'Europa, ed in particolare dall'Italia. Tale processo, presente peraltro anche in altri centri della Dalmazia¹, si concretizza però proprio a Dubrovnik², diventata sempre più importante per i suoi estesi commerci che vedevano le navi ragusee presenti nei maggiori scali marittimi, mentre la piccola repubblica intrecciava, progressivamente, rapporti diplomatici con le varie potenze europee. Di pari passo con lo sviluppo dei commerci anche la produzione letteraria aveva conosciuto momenti di splendore. In tal modo Ragusa era andata assumendo un ruolo centrale dal punto di vista dello sviluppo di quella letteratura che sarebbe stata definita dalmato-ragusea e che nel XVII secolo avrebbe dato le opere del grande Gondola-Gundulić³, del Palmotta-Palmotić e del Bona-Bunić⁴. In pratica si può dire che la letteratura croata vede, all'interno della realtà ragusea, le sue più nobili origini e non meraviglia quindi che, nell'ambito del rinnovato spirito nazionale, nel più vasto contesto del Romanticismo europeo, gli intellettuali croati trovino il loro punto di

¹ Lo spalatino Marco Marulo - Marko Marulić (1450-1524) con il suo poema *Judita* (1501) può essere considerato l'autore che dà il via alla produzione poetica letteraria in lingua croata. A lui si affiancano in seguito Annibale Lucio - Hanibal Lucić (1482-1553) e Pietro Ettoreo - Petar Hektorović (1487-1572) entrambi di Lesina (Hvar).

² Basti ricordare l'opera del poeta e commediografo Marino Darsa - Marin Držić (1508-1567). Cfr. R. Tolomeo (a cura di), *Marino Darsa e il suo tempo – Marin Držić i njegovo vrijeme*, Venezia 2010.

³ Giovanni Gondola - Dživo Gundulić (1588-1638). Nel suo opus letterario spicca il poema incompiuto *Osman* in cui si avverte l'influsso della *Gerusalemme liberata* del Tasso, ed il dramma pastorale *Dubravka*, esaltazione della città di Dubrovnik.

⁴ Giunio Palmotta - Junije Palmotić (1607-1657). Poeta estremamente fecondo, è stato soprattutto autore di opere teatrali. Giovanni Bona - Dživo Bunić (1591-1658). Autore di liriche amorose, egloghe, poesie religiose e di circostanza.

riferimento, dal punto di vista linguistico, nella parlata štokavo-jekava⁵ di Dubrovnik che, negli ambienti colti era stata in genere definita ‘lingua illirica’⁶, ed in quella lingua Gundulić aveva scritto le sue opere grazie anche alle quali Ragusa sarebbe stata definita l’Atene croata. Dalla seconda metà del ‘700, ed in particolare nel secolo successivo, il termine ‘illirico’ – con il quale si era inteso stabilire una continuità con la realtà che aveva preceduto l’insediamento delle popolazioni slave (VI-VII sec. d. C.) in quella che era stata l’Illiria romana – aveva assunto il significato più profondo di un vero e proprio riscatto nazionale, vissuto nello spirito del Romanticismo, attraverso l’attività degli appartenenti al movimento illirico (*Ilirizam, Ilirski pokret*). Nella visione politica di Ljudevit Gaj (1809-1872), il vate del Risorgimento croato, l’Illiria, in funzione del processo di integrazione nazionale dei popoli della Slavia del Sud, avrebbe dovuto inglobare tutti i territori che andavano da Villach alla Bulgaria⁷ in quanto abitati da popolazioni che parlavano lo stesso idioma caratterizzato da alcune varianti. Con l’accordo di Vienna del 1850, sottoscritto dai massimi esponenti del mondo intellettuale croato e serbo, era poi stata scelta come lingua standard comune la parlata štokavo-jekava⁸, la parlata del popolo di Dubrovnik ma anche di Gundulić e dei *vlasteli*, i rappresentanti di quella aristocrazia che aveva guidato la piccola repubblica marinara fino al momento della sua scomparsa, nel 1809, con la costituzione delle Province Illiriche napoleoniche (1809-1813).

Il ruolo predominante in ambito culturale, per quanto attiene allo sviluppo della letteratura croata, rimane specifico di Dubrovnik nel corso del XVII secolo anche se ormai il nuovo sviluppo dei commerci, delineatosi dopo la scoperta del Nuovo Mondo, la rivalità con le altre realtà marine del Mediterraneo e poi, soprattutto, il catastrofico terremoto del 1667, avevano arrecato gravi colpi alla repubblica di S. Biagio che doveva anche confrontarsi con l’instabilità interna determinata dalla conflittualità esistente fra le famiglie aristocratiche e quelle che avevano ottenuto il titolo nobiliare solo dopo il 1667.

⁵ La lingua che per primo Jakob Grimm aveva definito serbo-croata presenta tre dialetti principali: štokavo, čakavo e kajkavo a seconda che per il pronome interrogativo ‘che cosa?’ si usi il termine što, ča oppure kaj. Lo štokavo si suddivide poi in tre gruppi: ikavo, jekavo (ijekavo) ed ekavo a seconda della evoluzione della ě paleoslava che, nelle varie aree si è trasformata in i, je (ije) oppure e.

⁶ La definizione di lingua dalmatica è utilizzata, ad esempio, nel primo dizionario della lingua croata del Veranzio (1551-1617): *Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum, latinae, italicae, germanicae, dalmaticae et ungaricae* (Venezia 1595). Si ritrova invece il termine ‘illirico’ nella grammatica di Bartolo Cassius-Bartol Kašić (1575-1650): *Institutiones linguae Illyricae libri duo* (Roma 1604) e nel *Thesaurus linguae Illyricae libri duo* (1651) del gesuita pugliese Giacomo Micaglia.

⁷ Nella visione di Gaj è presente un ampliamento territoriale rispetto a quelli che erano stati i confini delle Provinces Illyriennes (1809-1813) napoleoniche che andavano da Villach a Dubrovnik. Questa struttura statale, voluta da Napoleone per motivi puramente strategici, aveva però contribuito al futuro risveglio nazionale, anche grazie al giornale «Kraglski Dalmatin – Il Regio Dalmata», pubblicato in italiano ed in croato. Cfr. T. Krizman Malev, *L’onda lunga della Rivoluzione francese: le Province Illiriche*, in «Annali di storia isontina», 5, 1992, pp. 97-119.

⁸ V. nota 5.

Nel corso del '600, nell'ambito della poesia ragusea in lingua 'illirica', accanto ai temi moralistico-religiosi emerge più nettamente anche un filone che, oltre a ribadire il legame profondo con la fede cristiana, appare intriso dell'orgoglio derivante dalla propria appartenenza nazionale. Si tratta di elementi che trovano espressione nell'*Osman*, il poema incompiuto di Gundulić in cui il mondo cristiano si contrappone a quello degli infedeli. In un'altra sua opera, il dramma pastorale *Dubravka*, si esalta invece la città di Dubrovnik, ed in particolare, con il sentito *Himna slobodi* (Inno alla libertà), si inneggia a quella indipendenza che per il poeta rappresentava l'ornamento più bello della sua patria.

Il contrasto fra Oriente ed Occidente, fra mondo musulmano e cristianità del quale ci parla l'*Osman* e quindi, di conseguenza, la difesa ad oltranza dei valori del cristianesimo si configurano in questo periodo come uno dei punti di forza dell'attività svolta in campo educativo dai gesuiti, a partire dalla seconda metà del secolo, quando iniziano ad operare nel vecchio ginnasio raguseo. Giunti a Ragusa nel 1658, i gesuiti, quattro anni dopo, decidevano di istituire un collegio grazie alla donazione di 18.000 scudi da parte del loro confratello Marino Gondola-Gundulić. Successivamente, su richiesta del Senato raguseo, la Compagnia di Gesù aveva riconosciuto le funzioni di Collegio a quello che da allora (1684) sarà noto come Collegium Ragusinum e dove si formeranno molti illustri ragusei. L'impegno dei gesuiti, attraverso l'educazione della gioventù, servirà da ulteriore stimolo al patriottismo della popolazione inteso come baluardo di fronte al pericolo turco. Una chiara affermazione di appartenenza nazionale, ben oltre i limitati confini del mondo raguseo, era d'altronde già presente nei versi di Gundulić e la si evince chiaramente da una sua poesia di circostanza dedicata all'arciduca Ferdinando II, granduca di Toscana, in occasione delle sue nozze con Vittoria della Rovere. Da questo carne promana l'orgoglio del poeta per essere parte di un mondo, quello slavo, che si estende, come egli dice in questo componimento, «s dubrovačke pokrajine do ledena mrazna mora» (dai territori ragusei fino al gelido Mare del Nord)⁹.

Nel secolo successivo l'importanza del ruolo svolto dai gesuiti nel contesto della società ragusea emerge, fra l'altro, in modo vivido, dalle lettere di Anica Boscovich al suo famoso fratello, laddove – esprimendo tutto il proprio rammarico per le vicende che avevano portato allo scioglimento della Compagnia di Gesù – parla con sincera compassione della situazione in cui si trovavano gli ex gesuiti. Non è certo soltanto il profondo legame con i fratelli Baro e Ruđe, entrambi membri della Compagnia di Gesù, a farla partecipe in prima persona di quello che vive come un vero e proprio dramma, ma anche l'appartenenza ad un *milieu* culturale che si riconosceva nei valori etico-culturali della Compagnia. Oltre ai fratelli sono infatti gesuiti tutti i predicatori che per lei costituiscono un punto di riferimento, e così pure molti amici di famiglia.

⁹ J. Ravlić (a cura di), *Ivan Gundulić. Suze sina razmetnoga – Dubravka – Ferdinandu drugomu od Toskane* (Ivan Gundulić. *Le lacrime del figliuol prodigo – Dubravka – A Ferdinando II di Toscana*), Pet stoljeća hrvatske književnosti (Cinque secoli di letteratura croata), t. 12/ I, Zagreb 1962.

Non meraviglia quindi che la profonda religiosità di S. Luigi Gonzaga, sublimata dall'impegno penitente, diventi per Anica motivo ispiratore di un carne dedicato alla vocazione che aveva portato il santo ad entrare nella Compagnia di Gesù¹⁰.

Come si è già ricordato, nel 1667, con la *velika trešnja* (il grande terremoto), la Repubblica aveva subito un colpo dal quale non era più riuscita a sollevarsi del tutto e che aveva fatto sentire i suoi effetti anche nel campo delle lettere. In particolare, nel contesto più ampio dei territori croati, il periodo compreso fra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, rappresenta una sorta di linea di demarcazione che vede emergere, in ambito letterario, anche le aree che, fino a quel momento, per quanto riguarda la produzione di opere in lingua croata, avevano rivestito un ruolo marginale rispetto a Dubrovnik. Così, mentre scende la luce del crepuscolo per la letteratura dalmato-ragusea, si illuminano di luce propria zone come la Croazia settentrionale e la Slavonia. A questo contribuiscono, fra l'altro, anche le mutate condizioni politiche che, dopo la pace di Karlovci (1699) e quella di Požarevac (1718), avevano visto i territori della Lika e della Slavonia passare dal dominio ottomano a quello asburgico. Rimane comunque sempre vivo l'orgoglio raguseo per la propria libertà, per quella «[...] particolare civiltà italo-slava che la Repubblica aveva elaborato»¹¹.

L'ultima, grande espressione della tradizione letteraria ragusea si manifesta, in questo periodo, attraverso le poesie di Ignazio Giorgi-Ignjat Đorđević¹² che, proprio nella produzione poetica in lingua croata raggiunge i suoi risultati migliori e cerca di stimolare i suoi concittadini ad utilizzare tale lingua anche per i lavori di natura scientifica. La sua esortazione era però destinata a rimanere inascoltata in un momento in cui l'influsso esercitato dai modelli che provenivano dall'Italia portano, anche in terra di Dalmazia, alla nascita di varie accademie¹³ sulla scorta dell'*Arcadia* fondata a Roma nel 1690. Analogamente a quanto era accaduto in Italia si delinea una nuova *Weltanschauung* che, trovando i suoi fondamenti nella reazione al barocco e nell'accettazione del razionalismo cartesiano, guarda alla tradizione classica come fonte ispirativa tematica e formale e che, quindi, contrariamente a quanto auspicato dal Đorđević, sia per la poesia che per le opere scientifiche continua a privilegiare come modulo espressivo la lingua

¹⁰ Si tratta di un componimento costituito da 278 ottonari inserito nel manoscritto R 5320 conservato presso la Nacionalna Sveučilišna Knjižnica u Zagrebu (Biblioteca nazionale universitaria di Zagabria, in seguito NSKZ).

¹¹ G. Praga, *Storia della Dalmazia*, Varese 1981, p. 236

¹² Ignazio Giorgi - Ignjat Đorđević (1675-1737). Spaziando dalle liriche amorose al poemetto burlesco, dalle egloghe al poema sacro, offre l'ultimo esempio di grande poesia nel contesto della letteratura dalmato-ragusea.

¹³ In ambito raguseo erano già stati frequenti, nel Seicento, i contatti con le Accademie sorte in Italia, ad esempio con le Accademie napoletane degli Oziosi e degli Incauti; in particolare l'Accademia degli Oziosi contava fra i suoi membri i ragusei Nenchi, Bona, Natali, Passati, Jerinich. Cfr. M. Deanović, *Održi talijanske akademije "degli Arcadi" preko Jadrana (Gli influssi dell'accademia italiana "degli Arcadi" al di là dell'Adriatico)*, Rad JAZU, 248, Zagreb 1933, pp.1-98; F.S. Perillo, *L'Accademia degli Incauti di Napoli e i suoi soci dalmati*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», vol. XII, Roma 1987, pp. 142-168

latina. Nasceva così una pleiade di eleganti e prolifici latinisti¹⁴ che vedeva emergere quale figura di spicco proprio il padre Boscovich.

Lo scienziato ed il poeta

Il XVIII secolo, destinato a rappresentare, attraverso la cultura dei lumi, il nuovo che doveva far scomparire ogni tipo e forma di oscurantismo, porta comunque in sé, come è d'altronde naturale, stilemi e stimoli delle epoche che lo hanno preceduto. Lo spirito vivificatore del Rinascimento rivive, anche se con modalità diverse, nella temperie culturale illuminista che, pur anelando ad un mondo nuovo, cerca, come già gli uomini dell'Umanesimo, linfa vitale in quello dell'antichità. Continua inoltre ad esistere, nel XVIII secolo una realtà che in precedenza aveva visto spesso la figura dello scienziato vivere in simbiosi con quella del letterato; basti pensare alle famose pagine galileiane del *Dialogo sui massimi sistemi* o del *Saggiatore*, agli scritti di Torricelli, Malpighi, Redi e, anche se con caratteristiche diverse, del Bartoli. Onde poter affermare le nuove idee in coerenza col metodo empiristico e sperimentale, e quindi divulgarle, questi autori avevano scelto la lingua volgare caratterizzata da una prosa chiara ed incisiva. Tale scelta, nonostante le esortazioni del Đorđević a scrivere in lingua illirica, non aveva invece trovato un terreno fertile nel *milieu* culturale raguseo. La lingua della scienza, e in buona parte anche della poesia, per gli intellettuali ragusei continuava ad essere ancora il latino; una scelta determinata dal ruolo svolto dai gesuiti in ambito educativo ma anche dalla coscienza dell'irrisolto problema della lingua nazionale.

Per Boscovich, pur così fortemente legato alla propria patria ed alla propria lingua – come si evince, in particolare, anche dal suo scambio epistolare con la sorella Anica – sarà pertanto naturale, sulla base della propria educazione completata al Collegio Romano, nel contesto dell'ambiente della Compagnia di Gesù e dell'Arcadia, riconoscersi compagno di strada del suo maestro Carlo Noceti¹⁵ e del suo confratello ed amico Beno Stay¹⁶. Boscovich, con il suo ampio poema *De Solis ac Lunae defectibus*, trattando

¹⁴ V. Gortan - V. Vratović (a cura di), *Hrvatski latinisti. Croatici auctores qui latine scripserunt. Piscis XVII – XIX st. Auctores saec. XVII – XIX*, Pet stoljeća hrvatske književnosti, t. II, Zagreb 1970

¹⁵ Carlo Noceti (1694-1759), gesuita, maestro di Boscovich; nel 1747 aveva pubblicato due poemetti didascalici: *De Iride* e *De Aurora boreali* corredati dalle note dello stesso Boscovich.

¹⁶ Benedetto-Beno Stay (1714-1801). Gesuita, canonico della basilica di S. Maria Maggiore in Roma. Nel suo poema *Philosophiae a Benedicto Stay Ragusino versibus traditae libri sex* (Venezia 1744) aveva presentato in esametri latini la filosofia di Descartes. Su suggerimento di Boscovich aveva poi presentato in versi anche la filosofia naturale di Newton: *Philosophiae recentioris a Benedicto Stay in Romano Archigymnasio Publico Eloquentiae Professore versibus traditae libri X*. Il primo tomo dell'opera, con introduzione e note di Boscovich, era uscito a Roma nel 1755; a questo fece seguito il secondo nel 1760. Boscovich poté riprendere il commento al lavoro di Stay soltanto durante il soggiorno a Bassano ma il terzo tomo venne pubblicato solo nel 1792, corredato dalle note ma privo dei *Supplementa* che, come si deduce da una lettera di

con eleganti versi latini argomenti di carattere strettamente scientifico, si era espresso attraverso una modalità linguistica che non rappresentava di certo un fenomeno isolato nel panorama letterario raguseo e nel contesto dell'Arcadia della quale faceva parte con il nome di Numenio Anigreo.

Di fronte alla vasta e diversificata produzione poetica che ci ha lasciato appare necessario domandarsi se, a volte, lo scienziato non metta in ombra il poeta o viceversa. In effetti, come è stato sottolineato da Sante Graciotti, la contrapposizione fra scienza e poesia – e quindi anche il diversificarsi di linguaggi specifici ed eventualmente antitetici – si è andata delineando nel corso del tempo, configurando, progressivamente, l'esistenza di due mondi quasi incompatibili, anche se, ad una più attenta riflessione non può sfuggire come conoscenza (e quindi scienza) da una parte ed estetica (e quindi poesia) dall'altra, siano entrambi elementi costitutivi del corpo letterario¹⁷. In Boscovich tutto ciò si esprime in modo compiuto; è lui stesso a confermarlo quando nell'epitalamio *In nuptiis Joannis Corrari et Andrianae Pisauriae*, ma anche in altre poesie, afferma di essere «Phoebi, Uraniaequae sacerdos»¹⁸. Questo duplice aspetto costitutivo della personalità intellettuale ed umana di Boscovich verrà successivamente sottolineato dal Roberti il quale, dedicando alla «chiarissima dama Arpalice Pappafava nata contessa di Brazzà» alcuni sonetti di Giacomo Vittorelli, sottolineava come si trovasse «in fronte a ciaschedun sonetto un latino distico del dottissimo Boscovich, rinomatissimo Astronomo, e Poeta»¹⁹. Alla conclusione che la razionalità della ricerca scientifica non fosse aliena dall'esprimersi attraverso il vagheggiamento poetico era d'altronde giunto il Ceva secondo il quale la poesia era «un sogno fatto in presenza della ragione»²⁰. Il sogno poetico di Boscovich, fra visioni pastorali arcadiche e reminiscenze mitologiche, non dimentica mai l'interesse scientifico, presente anche in una delle sue più belle poesie, quella *Virgo sine labe concepta*, in cui gli astri, l'osservazione del cielo diventano esaltazione della scienza e, nel contempo, sentita e piena asprezione di una profonda religiosità che nel tentativo di svelare i segreti dell'universo riconosce l'imperscrutabilità dell'Altissimo.

È doveroso sottolineare come lo studio dell'opera poetica del Boscovich, se si esclude il suo poema *De Solis ac Lunae defectibus*, non risulti ancora sufficientemente approfondito, d'altronde il suo contributo in questo campo è stato spesso trascurato o

Boscovich, dovevano essere stati scritti, anche se solo in parte. Cfr. U. Baldini - P. Nastasi (a cura di), *Lettere ad Anton Mario Lorgna (1765-1785)*, Roma 1988, pp. 64-65.

¹⁷ S. Graciotti, *Le idee e l'arte del letterato Boscovich*, in P. B. Hill (a cura di), *R. J. Boscovich. Vita e attività scientifica. His Life and Scientific Work*, Roma 1993, pp. 27-39.

¹⁸ *In nuptiis Joannis Corarii et Andrianae Pisauriae e nobilissimis Venetae Reipublicae senatoris Familiis. Carmen P. Rogerii Josephi Boscovich S. J. Publici in Collegio Romano Matheseos Professoris*, Romae MDCCLVIII, Ex Typographia Palladis, Excudebant Nicolaus, et Marcus Palearini, p. VII.

¹⁹ *Per le nozze faustissime dell'egregio cavaliere Francesco Conte di Brazzà colla ornatissima dama Giulia Contessa de' Piccoli*, Bassano MDCCLXXXV, (pp. non numerate).

²⁰ Tommaso Ceva (1649-1737), gesuita, letterato e filosofo; iniziatore, con il suo poema *Jesus puer* (1690), della poesia arcadico-religiosa.

appena accennato, anche all'interno dei manuali dedicati alla letteratura croata, nonostante la sua attività di poeta, dal Cerva²¹ al Marković²² sia stata più volte ricordata.

Una delle prime notizie riguardanti la sua produzione poetica è quella che ci viene fornita dallo stesso autore in una lettera del 16 agosto 1734, indirizzata da Fermo al fratello Božo, nella quale afferma: «Questa sera ho copiata una lunga elegia fatta in gran parte per mio esercizio per mandarla a P. Baro, e sentire il giudizio»²³. Da questi brevi cenni si può concludere che la frequentazione delle muse fosse vissuta come consuetudine che trovava nell'esercizio costante il vigore necessario per diventare ispirazione seguendo una consolidata disciplina che lo scienziato doveva aver acquisito fin dalla sua prima formazione scolastica attraverso la familiarità con i classici latini, ed in seguito, nel corso degli anni, attraverso il confronto con le analoghe esperienze del fratello Baro ed anche della sorella Anica. A loro si rivolge sempre sia per informarli della sua attività di poeta e dell'accoglienza avuta dai suoi componimenti, sia per ottenere un giudizio o per darlo; come accade, ad esempio, con la sorella, autrice, fra l'altro, di un dialogo pastorale pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1758²⁴ ed alla quale, nella lettera del 9 luglio 1755, Ruđe (così viene sempre affettuosamente chiamato dalla sorella), avendo ricevuto una poesia da parte di Anica, confessava di essersi reso conto di avere davanti l'opera di una vera 'poetesa'.

È ancora lo stesso Boscovich, nella prefazione al suo poema *De Solis ac Lunae defectibus*, ad informarci che, nel 1735, gli studenti del Collegio Romano avevano recitato un suo carme di circa trecento versi sulle eclissi del Sole e della Luna²⁵. Nel fondo

²¹ Serafino Cerva-Crijević (1686-1759), domenicano, autore della *Bibliotheca Ragusina* in cui fornisce le biografie di oltre cinquecento illustri ragusei, fra le quali anche quella di Boscovich del quale sottolinea l'ancor giovane età ricordando che, nel momento in cui lui stava scrivendo Boscovich viveva a Roma ed aveva 32 anni. Cfr. S. M. Cerva, *Bibliotheca Ragusina, Zagrabiæ* 1980, vol. IV, p. 60; P. Knezović, *Pjesme Ruđera Boškovića o Blaženoj Djevici Mariji*, in «Obnovljeni život», 5, 1995, pp. 453-470; p. 453.

²² Ž. Marković, *Ruđe Bošković*, voll. I-II, Zagreb 1968-1969.

²³ B. Truhelka, *Ruđer Josip Bošković. Ulomci biografije, Građa* (Ruder Josip Bošković. Parti della biografia. Fonti), vol. I, Zagreb 1950, p. 101.

²⁴ Si tratta del *Razgovor pastirski vrhu porodjenja Gospodinova (Conversazione pastorale sulla nascita del Signore)*, Cfr. S. Stojan, *Anica Bošković*, Dubrovnik 1999, pp. 295-334. È probabile che lo stesso Boscovich si sia interessato presso i suoi conoscenti veneziani per far pubblicare il lavoro della sorella infatti, in una lettera, informa il fratello Božo del fatto che i costi per la stampa sarebbero stati la metà a Venezia rispetto a Roma. Cfr. Z. Marković, *Pjesnikinje starog Dubrovnika od sredine XVI do svršetka XVIII stoljeća u kulturnoj sredini svoga vremena (Le poetesse dell'antica Dubrovnik dalla metà del XVI alla fine del XVIII secolo nel contesto del milieu culturale del loro tempo)*, Zagreb 1970, p. 318. Il *Razgovor* di Anica era poi stato tradotto in italiano dallo stesso Boscovich: *Ecloga pastorale sulla natività del Signore di una zitella ragusea*, NSKZ, manoscritto R 3243.

²⁵ «Conscripseram et in solemnibus studiorum instauratione in Collegio Romano recitaveram jam ab anno 1735, poemation De Solis ac Lunae defectibus, quod tunc quidem trecentis circiter versibus continebatur totum». *De Solis ac Lunae defectibus libri V*, Ex exemplari editionis Londinensis anni 1760, Editio Veneta prima 1761, pp. XXI-XXII.

Truhelka, conservato presso l'Istituto per la storia della scienza della HAZU (Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti – Accademia croata delle scienze e delle arti), si trova la trascrizione della prima pagina del manoscritto che lo stesso Truhelka aveva potuto consultare presso l'archivio Pozzo-Sorgo. Sempre nel 1735, quando Boscovich inizia ad insegnare nella prima classe del Collegio Romano, altri suoi componimenti, dei quali, grazie a Truhelka ci sono noti almeno i titoli²⁶, erano stati recitati dagli allievi. Per quanto riguarda le *Cantatine pro visitatione Dei Genitricis Viterbi 1750*, l'opera era considerata una rarità già nel 1761 e, negli anni Settanta del secolo scorso, Šime Jurić²⁷ notava come non ne fosse stata ritrovata neppure una copia. L'ulteriore ricerca effettuata presso istituzioni italiane ed estere, in occasione del presente lavoro, almeno per ora, ha confermato quanto sostenuto da Jurić. Lo stesso studioso, citando l'elegia *Pro solemnibus inaugurationibus medium Archigymnasi Vindobonensis*, fa seguire l'indicazione dell'opera da un punto interrogativo²⁸ mentre Knezović²⁹ afferma che una copia, edita nel 1757, è conservata presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna; nel contesto delle ricerche inerenti al presente lavoro non è stato però possibile reperirla presso la biblioteca viennese. Di un'altra poesia, scritta in occasione delle nozze De Ligne-Masalski, lo stesso autore comunica, in una lettera a Francesco Puccinelli, che è stata stampata ma, fino a questo momento, non se ne è trovato riscontro. Nella suddetta lettera, inviata al Puccinelli da Noslon (12 settembre 1779), Boscovich parlava di un suo «[...] poemazio, che feci un mese e mezzo fa in campagna per le nozze della nipote del vescovo di Vilna³⁰, mio grande amico, che in Parigi venendo appunto per alloggiare la Principessa ha alloggiato nella stessa casa meco [...]. Piacque: fu stampato, e m'è stato dato una decina di copie»³¹.

Uomo di mondo oltre che di chiesa, nel mentre afferma di non essere adatto alle corti, Boscovich, anche attraverso le sue poesie, si mostra sempre attento alla realtà che lo circonda: si tratti della scena politica del momento (non va dimenticata, fra l'altro, tutta la sua attività diplomatica in favore della Repubblica ragusea)³², di un matrimonio

²⁶ HAZU, Fondo Truhelka, fasc. 21, p. 112.

²⁷ Š. Jurić, *Jugoslaviae scriptores latini recentioris aetatis*, t. II, Zagrabiae 1971, p. 206.

²⁸ Ibid., p. 207.

²⁹ P. Knezović, *op. cit.*, p. 460.

³⁰ Il vescovo si era recato a Parigi in occasione delle nozze della nipote Helena Masalski con il principe Charles, figlio del generale de Ligne. Nella stessa lettera, in cui parla della sua poesia, Boscovich afferma di aver trattato il suo amico «con tutta la confidenza» ed è molto probabile che, da sempre attento alle vicende della Polonia, avesse voluto essere maggiormente informato sulle vicende che avevano coinvolto Ignazio Masalski. Il vescovo di Vilna al quale, dopo lo scioglimento dell'Ordine, era stato affidato il patrimonio della Compagnia di Gesù, era stato infatti accusato di averlo dilapidato. Essendo stato uno dei primi sottoscrittori dell'atto che sanciva la divisione della Polonia era inoltre sospettato di essere stato al servizio della Russia. Cfr. Ž. Marković, *op. cit.*, vol. II, p. 892.

³¹ R. Tolomeo (a cura di), *Ruggiero Giuseppe Boscovich – Lettere per una storia della scienza (1763-1786)*, Roma 1991, p. 142.

³² Cfr. S. Špoljarić, *Ruđer Bošković u službi diplomatije Dubrovačke Republike – Ruđer Bošković au service de la diplomatie de la République de Raguse*, Izdanje u prigodi 300. obljetnice rođenja Ruđera Josipa Boškovića (1711-2011) – Édition à l'occasion du 300.e anniversaire de la naissance de Ruđer Josip Bošković (1711-2011), Zagreb 2011.

importante o di una nascita regale da celebrare. Non meraviglia quindi che i tragici eventi bellici della Guerra dei Sette anni lo portino a comporre il carme *Pietas austriaca triumphans*. Durante il soggiorno viennese segue e descrive nelle sue lettere al fratello Baro le drammatiche vicende che stanno accadendo. Ben accolto da Maria Teresa, stando a quanto riferisce l'autore, il carme aveva suscitato anche l'interesse del Metastasio³³ ma le successive, alterne vicende del conflitto avevano fatto sì che la vena poetica di Boscovich si inaridisse per cui il componimento non venne mai completato. La prima parte, quella consegnata a Maria Teresa, era stata poi pubblicata nel 1872³⁴ ed attribuita erroneamente al poeta Vice Petrović³⁵ fino a quando il Körbler non aveva fatto notare l'incongruenza dell'attribuzione³⁶.

Oltre a comporre poesie Boscovich si è diletto anche nel tradurre i lavori di altri autori; è questo il caso del sonetto scritto da Tommaso Medini in occasione della guarigione di Maria Teresa³⁷ Truhelka, in un suo articolo del 1928³⁸, ricordava alcune lettere del Medini indirizzate al Boscovich il quale apprezzava come valente poeta questo nobile dalmata³⁹, avventuroso e scapestrato, che più volte aveva incrociato la sua spada con quella di Giacomo Casanova⁴⁰. Il fatto che si conoscessero e collaborassero due personalità così antitetiche se da una parte testimonia dell'apertura mentale del grande scienziato dall'altra, come aveva sottolineato lo stesso Truhelka, mette in evidenza i legami che, all'epoca, esistevano fra quegli *slovinci* (slavi), come egli li definisce, accomunati dal desiderio di conoscere, vedere luoghi e persone muovendosi, spinti dalla loro inquietudine, nello spazio cosmopolita del mondo settecentesco⁴¹.

³³ Ž. Marković, *op. cit.*, vol.I, p. 398

³⁴ *Programma dell'I. R. Ginnasio superiore di Stato in Ragusa alla fine dell'anno scolastico 1871-72*, Ragusa, Tipografia di Carlo Pretner, pp. 30-54.

³⁵ Vice Petrović - Vincentius Petrovich (1677-1754), membro dell'Accademia degli Oziosi, autore di poesie in croato, italiano e latino.

³⁶ Đ. Körbler, *Vicentije Petrović Dubrovčanin (Il raguseo Vicentije Petrović)*, Rad JAZU, 186, Zagreb 1911, p. 229.

³⁷ *Per la felicissima guarigione di Sua Maestà l'Imperatrice Regina, a Sua Altezza il Sig-r Vincislao Antonio di S. R. I., principe di Kaunitz, sonetto del conte Tomaso Medini, con la versione latina del p. Ruggiero Giuseppe Boscovich*, per Richino Malatesta, Milano 1767.

³⁸ B. Truhelka, *Casanova – Medini – Bošković*, in «Novosti», 28. IV 1928, p. 10.

³⁹ In una lettera (1. ottobre 1767) indirizzata a Giovan Stefano Conti, Boscovich fa riferimento al Medini sottolineando il fatto che era un suo connazionale ed un valido poeta: «[...] questi giorni ho avuto qui il Conte Medini mio nazionale [...] bravissimo poeta italiano». Cfr. G. Arrighi (a cura di), *Ruggiero Giuseppe Boscovich. Lettere a Giovan Stefano Conti*, Firenze 1980, pp. 265-266.

⁴⁰ Giacomo Casanova aveva colto l'occasione del soggiorno di Boscovich a Bassano per fare visita al grande scienziato. Cfr. G. Paolini, *Ruggiero Giuseppe Boscovich nella scienza e nella storia del '700*, Roma 1988, p. 354; M. Zorić, *Casanovini Skjavuni (Gli schiavoni del Casanova)*, in M. Zorić, *Književni dodiri hrvatsko-talijanski (Contatti letterari italo-croati)*, Split 1992, pp. 281-285.

⁴¹ M. Zorić, *Književnik i pustolov Tomaso Medin u svjetlu Casanovinih Memoara (Il lette-*

Poeta d'impeto, come lui stesso si definisce, dotato di grande abilità nell'improvvisare, Boscovich è stato anche prolifico autore di epigrammi, alcuni dei quali sono inseriti nel suo vasto epistolario ed in parte sono stati pubblicati per la prima volta dal Kukuljević⁴² il quale affermava, fra l'altro, che Boscovich sarebbe diventato un grande poeta se non si fosse applicato a fondo alla matematica, all'astronomia, alla fisica ed alla filosofia e concludeva dicendo che molte delle sue poesie erano «od male vriednosti» (di poco valore)⁴³. È doveroso sottolineare che, ponendoci criticamente di fronte ai frutti poetici del genio boscovichiano, ci confrontiamo con esametri eleganti e spesso perfetti come i 322 versi dell'*Apoteosi* per Stanislao di Polonia oppure i 140 esametri del carme in onore di Maria Teresa mecenate degli studi. La perfezione stilistica e formale dei suoi componimenti si può dire rappresenti una costante accanto alla quale si avverte sovente l'assenza del più vero 'sogno poetico' troppo spesso dominato da una serena, ma per questo forse troppo algida, ispirazione arcadico-classicizzante non priva, talvolta, di qualche ridondanza in cui si avvertono reminiscenze barocche. A ciò si deve aggiungere l'insieme di visioni ricorrenti che si ripetono nelle varie poesie e che appaiono anch'esse espressione di un grande mestiere che si nutre della tradizione classico-mitologica ma privo di intimo pathos. Scene di esultanza e gaudio, quali vengono descritte dal poeta nel carme *In nuptiis Joannis Corrari et Andrianae Pisauriae* oppure in quello dedicato a Benedetto XIV, od ancora in quello scritto in occasione dei cinquant'anni dell'attività pastorale del cardinale de Luynes, si succedono ripetendo stilemi e forme che non trasmettono al lettore la gioiosa agitazione del momento descritto, mentre questo accade, ad esempio, nei passi dell'*Argumentum*⁴⁴ che precede la poesia dedicata al card. De Luynes e nei quali l'autore ci descrive l'atmosfera di esultanza che l'ha spinto a raccontare con i propri versi quanto stava accadendo.

rato ed avventuriero Tomaso Medin alla luce dei *Mémoires di Casanova*), Godišnjak Instituta za književnost i umetnost (Annuario dell'Istituto per la letteratura e l'arte), vol. XIV, Beograd 1991, pp. 177-194; Id., *Il conte Tomaso Medin, un 'satellite' oppure un rivale di Casanova?*, in M. Zorić, *Dalle due sponde. Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate*, trad. italiana di T. Krizman Malev, Roma 1999, pp. 159-182.

⁴² Ivan Kukuljević Sakcinski (1816-1889), esponente di spicco del movimento illirico, espressione politico-letteraria e linguistica del processo di integrazione nazionale della Slavia del Sud. Dopo il 1848 si dedica soprattutto agli studi storici fondando, nel 1850, la Società per la storia jugoslava (Društvo za povijesnicu jugoslavensku). T. Krizman Malev, *Il Risorgimento politico-culturale in Croazia*, cit., pp.21-22.

⁴³ I. Kukuljević Sakcinski, *Glasoviti Hrvati prošlih vjekova (Croati famosi dei secoli passati)*, Zagreb 1886, 1991; p. 267 (in questa come nelle note seguenti le pagine citate si riferiscono all'edizione del 1991).

⁴⁴ «[...] Tympanorum fragor excitatus a denso puerorum agmine, qui fictitiis armis instructi cum tympanis, et vexillis ad Episcopale Palatium advenerunt [...] donec omnes urbani Milites accesserunt cum suis ducibus, et vexillis, atque omni militari pompa, cum qua toto die et honorem exhibuerunt Principi [...]». V. *Quinquagesimo exeunte anno pontificatus Eminentissimi Cardinalis Luynii primum Bajocensis episcopi tum Senonensi Archiepiscopi ac Galliae et Germaniae primatis. Carmen Rogerii Josephi Boscovichii*, Senonis, 1779, Typis Petri Harduini Tarbé, Eminentissimi Cardinalis de Luynes Typographi, p. II.

Le poesie del grande raguseo, pur inserite nella cornice arcadico-classicizzante che le racchiude e limita, rivelano la loro specifica peculiarità per quei momenti, così frequenti, che richiamano e sottolineano l'attività scientifica dell'autore. Come si è detto egli si identifica nella figura del sacerdote di Febo e di Urania, e sia che si tratti di un epitalamio o di una poesia di carattere religioso, come *Virgo sine labe concepta*, Boscovich non dimentica mai di essere uno scienziato. Ed ecco che il poeta, nello scrutare il cielo con il cannocchiale, «[...] coelumque tubo scrutetur», diventa il testimone della sua stessa duplicità che trova linfa vitale nel sacro fuoco dell'ispirazione mentre lo scienziato, nell'oscurità della notte attinge a verità negate ai profani:

Testis ego: incensum solito mihi fervet ab igne
 Jam pectus, fibraeque tremunt; mens acta furore
 Abripitur sacro, et gestit depromere quidquid,
 Dum lustro nuper coelum, ac stellatis Olympi
 Contemplo multa flammam jam nocte per umbram,
 Vidi oculis vates non aspicienda profanis⁴⁵

Anche nella conclusione della *Ecloga recitata in publico Arcadum consessu*⁴⁶ l'omaggio alla musa dell'astronomia e della matematica è presente attraverso la descrizione del tempio di Urania, descrizione con la quale Boscovich dimostra la sua abilità nel presentarci paesaggi e monumenti attraverso immagini vivacemente delineate con sicuro tratto pittorico. Urania, accompagnata da Febo, ci si ripresenta anche nel carme *In recenti ortu Regii Galliae Delphini* in cui il poeta-astronomo presenta nuovamente se stesso mentre è intento a scrutare le stelle:

Scrutabar nuper Caelum, cum cursus ab alio
 Se dedit Uraniae conspicienda mihi
 Nec tenebras inter, ceu quondam, noctis opace:
 Luce palam medium Sole tenente viam.
 Abdita nam vulgo, Phoebi, Uraniaeque Sacerdos
 Suspectat medio sydera clara die⁴⁷

Virgo sine labe concepta ci appare come una poesia pervasa di profonda religiosità e di devozione filiale nei confronti della Vergine, espresse con versi in cui la pregnanza della spiritualità cristiana non è disgiunta da una nobile semplicità che pare trovare la sua forza in ben evidenti reminiscenze virgiliane. Anche in questa composizione – in

⁴⁵ *In nuptiis Joannis Corarii et Andrianae Pisauriae*, cit., pp. VII-VIII.

⁴⁶ *Ecloga recitata in publico Arcadum consessu Anno 1753*, in *Arcadum Carmina pars altera*, Romae MDCCLVI, Ex Typographia Josephi et Philippi de Rubeis apud Pantheon in via Seminarii Romani, pp. 203-204.

⁴⁷ *In recente ortu Regii Galliae Delphini. Elegia Rogerii Josephi Boscovich*, secunda editio, Neapoli MDCCXXXI, Vincentius Mazzola-Vocola excudebat, p. 4.

cui il poeta appare quasi estatico di fronte alla figura della Madre celeste e alla sua forza nell'opporsi al male – l'immagine che ci introduce all'esaltazione di Maria è quella, poeticamente vivida e palpitante, tutta vibrante della luce delle stelle, che ci appare nella scena notturna in cui tutto, uomini ed animali, dorme e tace. L'unico a vegliare nel cuore della notte è il poeta-astronomo al quale si appalesano le immagini del lento Saturno, di Giove, del rosso Marte e di Venere. Ancora una volta la dicotomia scienza-poesia, attraverso i versi di Boscovich, diventa simbiosi che consente di attingere ad una profonda spiritualità ed allora è come se la ricerca, il voler disvelare i misteri del cielo evidenziassero, in modo più tangibile, attraverso la forza della fede, quanto di inarrivabile, per l'intelletto umano, esiste nella potenza di Dio.

È interessante sottolineare come questa poesia, pubblicata in croato da Ivan Kukuljević Sakcinski⁴⁸ nel 1886, sia stata a lungo considerata come l'unico componimento scritto da Boscovich nella sua lingua materna. Lo stesso Kukuljević ci informa di avere ritrovato fra i manoscritti di Anica e del fratello Pero, proprio questa poesia che aveva deciso di inserire nel suo libro dedicato ad illustri personaggi del passato, in modo da far conoscere Boscovich anche come poeta croato⁴⁹. Il desiderio di evidenziare il legame dello scienziato con la propria terra e la propria lingua viene inoltre sottolineato quando Kukuljević afferma che per ogni patriota croato era naturale domandarsi se il grande raguseo si fosse ricordato della sua patria e della sua lingua⁵⁰, se avesse sentito il sangue slavo che scorreva nelle sue vene. Per quell'appassionato seguace di Ljudevit Gaj e del movimento illirico la risposta poteva essere solo la seguente: «Bio je Dubrovčanin! A ovi niesu nikada zaboravljali na svoj jezik, i na svoju domovinu, pa bili ono u najdaljih krajevih svieta» (Era un cittadino di Dubrovnik! E loro non hanno mai dimenticato la loro lingua e la loro patria pur trovandosi nei più remoti angoli del mondo)⁵¹.

Non meraviglia che, sulle ali del rinnovato sentimento nazionale che vedeva, fra l'altro, nella letteratura dalmato-ragusea il punto di riferimento per il processo di integrazione linguistica dei popoli della Slavia del Sud, la suddetta poesia venga ritenuta, senza alcun dubbio, un componimento scritto da Boscovich nella parlata ragusea. È evidente come, nel momento in cui prende visione del manoscritto, Kukuljević non fosse a conoscenza dell'esistenza della lettera inviata da Anica al fratello, in data 14 marzo 1781, con la quale lo informava di essersi ingegnata a tradurre quel carne, come lei dice «u naški» (nella nostra lingua); nella stessa lettera aveva inoltre inserito le prime diciotto strofe della sua traduzione⁵². Nel giungere alla sua conclusione Kukuljević aveva d'altra parte trascurato di tenere nel debito conto la peculiarità dell'area dalmata la cui specificità aveva fatto sì

⁴⁸ I. Kukuljević Sakcinski, *op. cit.*, pp. 243-252.

⁴⁹ Id., *op. cit.*, p. 242.

⁵⁰ Ivi.

⁵¹ Ivi.

⁵² Ancora nel 2008 Nevenka Nekić afferma che fra i manoscritti di Anica è stata ritrovata la poesia di Boscovich, dedicata alla Vergine, scritta in croato. Cfr. N. Nekić, *Ruđer Bošković*, Split 2008, p. 87.

che anche Boscovich, con i suoi scritti in latino ed in italiano, e con le sue lettere familiari in croato, rappresentasse in modo concreto quello che, a ragion veduta, è stato definito ‘trilinguismo letterario’⁵³: «[...] un sistema integrato di cultura nel quale e del quale ogni lingua esprimeva un aspetto costitutivo: il croato – il suo stato indigeno, l’italiano – la simbiosi adriatica, il latino – la koinè europea [...]»⁵⁴.

Per quanto riguarda il legame di Boscovich con la propria patria sono rimaste varie testimonianze anche nella sua corrispondenza: nella lettera del 22 giugno 1757, parlando degli eventi bellici nel contesto della guerra dei Sette Anni, informa il fratello Baro di avere osservato col cannocchiale il passaggio delle truppe croate e di essere poi andato in carrozza, in un’altra occasione, vicino ai soldati per poter salutare i loro ufficiali ai quali aveva augurato: «Dobar put i srecchju» (Buon viaggio e buona fortuna) e loro gli avevano risposto: «Sluga podnisgen» (Umile servitore)⁵⁵. In un’altra lettera, inneggiando ad una vittoria del generale austriaco Haddick, si esprime così: «Eviva Haddich e i nostri Croati»⁵⁶. Un altro esempio del legame mai interrotto con le proprie radici è rappresentato dalla reazione di Boscovich nei confronti di quanto affermato da D’Alembert. Polemizzando con il noto studioso francese, che lo aveva definito un matematico italiano, egli aveva voluto precisare, in una nota del suo *Voyage astronomique et géographique dans l’État de l’Église*, di essere dalmata di Ragusa⁵⁷.

Attento ed intelligente osservatore di tutto quanto lo circonda Boscovich esprime forse al meglio le sue qualità di letterato, più che nelle poesie, nella prosa del *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, in cui l’attenzione rivolta alla descrizione dei luoghi e delle persone incontrate non è minore di quella prestata alle tradizioni popolari, alla realtà socio-economica dei paesi visitati ed anche a quella linguistica; infatti, parlando della lingua bulgara, e così indirettamente affermando il proprio legame con il mondo slavo, egli ci dice che si tratta di un dialetto della lingua slava, così come

⁵³ S. Graciotti, *Per una tipologia del trilinguismo letterario nella letteratura della Dalmazia nei secoli XVI-XVIII*, in S. Graciotti - V. Branca (a cura di), *Barocco in Italia e nei paesi slavi del Sud*, Firenze 1983, pp. 321-346.

⁵⁴ S. Graciotti, *La variante dalmata nel Rinascimento adriatico*, in R. Tolomeo (a cura di), *Marino Darsa e il suo tempo*, cit., pp. 23-24.

⁵⁵ Lettera del 2 luglio 1757. V. E. Proverbio - M. Rigutti (a cura di), *Carteggio con Bartolomeo Boscovich. Corrispondenza*, vol. II, Edizione nazionale delle opere e della corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich, Milano 2010, p. 83.

⁵⁶ Lettera del 24 ottobre 1757. V. E. Proverbio-M. Rigutti, *op. cit.*, p. 115. Il generale Andreas Hadik von Futak (1719- 1790) si era distinto durante la Guerra dei Sette Anni con i suoi cavalieri croati conquistando, anche se per breve tempo, la stessa Berlino. Cfr. E. Bauer, *Slava i tragika Hrvata. Izabrana poglavlja hrvatske ratne povijesti (La gloriosa tragedia dei croati. Pagine scelte della storia militare croata)*, Beč-München 1973, p. 43 e segg.

⁵⁷ *Voyage astronomique et géographique dans l’État de l’Église, entrepris par l’ordre et sous les auspices du Pape Benoit XIV, pour mesurer deux degrés du méridien et corriger la Carte de l’État ecclésiastique, par les PP. Maire et Boscovich de la Compagnie de Jésus, traduit du latin, augmenté de notes et d’extraits de nouvelles mesures de degrés faites en Italie, en Allemagne, en Hongrie et en Amérique. Avec une nouvelle carte des États du Pape levée géométriquement*, A Paris, chez N. M. Tilliard Libraire, MDCCLXX, p. 449. Cfr. Ž. Marković, *op. cit.*, vol. II, p. 763.

era slava la sua «naturale lingua di Ragusa»⁵⁸. L'esprimersi in italiano oppure in latino non significava per il grande scienziato prendere le distanze dalle proprie origini quanto piuttosto rimanere nel solco di una tradizione consolidata, propria dell'ambito culturale ed ecclesiastico in cui era maturata la sua formazione intellettuale. Personificazione del mondo cosmopolita del '700, per la vastità di interessi e la curiosità di viaggiatore ed osservatore instancabile, Boscovich rimane però intimamente legato alla lingua latina per cui non riesce a comprendere perché, progressivamente, non venga più vissuta come la lingua di tutti gli intellettuali mentre per lui, 'incola Europae', continuava ad essere il linguaggio universale per eccellenza.

Il rapporto continuo con la poesia rimane una costante lungo tutto l'arco della sua vita, anche quando si presenta soltanto come compiaciuto passatempo per dilettere gli amici con degli epigrammi improvvisati, come era accaduto a Varsavia dall'ambasciatore francese de Paulmy oppure a Mestre dall'ambasciatore Durazzo⁵⁹. Anche una pagina che rischia di restare intonsa diventa lo stimolo, durante una visita in tipografia, per inserire un epigramma in una raccolta di rime di Giacomo Vittorelli⁶⁰; una raccolta di sonetti dello stesso autore, dedicata alle virtù delle matrone romane è poi lo stimolo per farli precedere da distici latini⁶¹. Siamo probabilmente di fronte alle ultime manifestazioni di una lunga e feconda attività di poeta; corre l'anno 1785, mentre Boscovich, in quel di Bassano, segue la faticosa pubblicazione delle sue *Opera* confrontandosi con le incomprensioni e le delusioni conosciute nel corso della sua vita e che, negli ultimi anni, avevano contribuito ad annebbiare quella mente così brillante.

⁵⁸ D. O'Connel - F. Zagar (a cura di), *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'abate Ruggiero Giuseppe Boscovich con una sua relazione delle rovine di Troia ed infine il prospetto delle opere nuove matematiche contenute in cinque tomi*, Milano 1966, p. 34. Anche un altro protagonista del variegato e vivace mondo cosmopolita del Settecento, Giacomo Casanova, aveva dimostrato il proprio interesse per il mondo slavo. In particolare, nelle sue *Memorie*, parlando della lingua russa la definisce 'illyrique'; cfr. J. Casanova, *Histoire de ma vie*, Paris-Wiesbaden 1960-1961, vol. X, p. 132. È molto probabile che Casanova conoscesse l'opera del Valvasor e la sua tesi per cui la lingua slava era parlata dal Mare Veneziano fino al Mare del Nord ed al Mar Nero (Johann Weikhard von Valvasor, *Die Ehre dess hertsogthums Krain*, Nürnberg 1689, parte II, vol. VI, pp. 271-272). Non doveva essergli inoltre ignota la tesi del suo conoscente Giandomenico Stratico, vescovo di Cittanova (Novigrad) e di Lesina (Hvar), il quale riteneva che la lingua russa fosse «lo stesso che la nostra trattane i caratteri cirilliani». Cfr. M. Zorić, *La lingua illirica dall'Adriatico alla Neva*, in Id., *Dalle due sponde*, cit., pp. 183-190.

⁵⁹ I. Kukuljević Sakcinski, *op. cit.*, pp. 234-235.

⁶⁰ Giacomo Vittorelli (1749-1835). Membro dell'Accademia degli Intraprendenti, autore di numerose rime d'occasione e poemetti burleschi. Molti dei componimenti del bassanese Vittorelli, per grazia e perfezione, possono essere collocati accanto alle ariette del Metastasio.

⁶¹ *Rime di Giacomo Vittorelli con una lettera dell'ab. Giambattista Co. Roberti*, Bassano MDCCLXXXIV, pp. 190; alla p. 76 si trova un epigramma di Boscovich indirizzato al Vittorelli ed alla p. 138 un suo tetrastico. Id., *Per le nozze faustissime dell'egregio Cavaliere Francesco Conte di Brazzà colla ornatissima dama Giulia Contessa de' Piccoli*, Bassano MDCCLXXXV. I sette sonetti del Vittorelli sono preceduti da altrettanti distici latini di Boscovich.

Il breve panorama che in questa sede si è tentato di tracciare dell'opera poetica del grande raguseo, lungi dall'esaurire il discorso evidenzia invece la necessità di approfondire tale linea di ricerca per giungere ad un quadro più esaustivo ed organicamente completo delle sue poesie nel tentativo di offrire una visione ed una comprensione più approfondita di questa complessa figura di intellettuale. La sua produzione poetica, pur con i limiti che la contraddistinguono, ci aiuta a delineare l'immagine di un uomo dai vasti e vari interessi, continuamente in viaggio per le vie d'Europa per conoscere ed essere conosciuto, di uno scienziato alla ricerca del vero avendo come tramite la ragione che in lui sapeva anche diventare il sogno della poesia.

Il florilegio di componimenti poetici di Boscovich inseriti nel presente lavoro comprende le opere a stampa che è stato possibile reperire e consultare nel corso della ricerca. Non rientrano in questa scelta antologica i componimenti, o parte di essi, inseriti nella corrispondenza – anche se, in seguito, tali missive hanno conosciuto le stampe – oppure in altre opere dello stesso Boscovich.

I vari componimenti, preceduti da brevi commenti esplicativi, sono stati collocati in ordine cronologico sulla base della data dell'edizione reperita e presa in esame.

Opera Poetica

**Carmina, poesie,
ecloghe, epigrammi**

*Aegram si vacuis vitam traducimus arvis*¹ (1749)

La poesia era stata composta nel 1748 in occasione dell'adunata generale dell'Arcadia nel corso della quale il re e la regina del regno di Napoli² erano stati acclamati pastore e ninfa d'Arcadia. Ricordando l'evento, nella lettera al fratello Baro del 31 luglio 1748, Boscovich inserisce il componimento affermando: «Mi venne l'estro e feci il seguente epigramma [...]»³. La missiva evidenzia l'importanza che Ruder annetteva al giudizio di Baro al quale domanda consiglio pur sottolineando le proprie impressioni; egli afferma infatti: «Ai versi Pro Phoebus et pulvis ponite Pierisia... se quel Pierisia non vi piace, si può mettere Pro Phoebus et pulvis ponite Calliope; ma mi par meglio abbracciarle tutte»⁴. Nell'edizione del 1749 troviamo invece: Pro Phebo (*sic*) et pulvis ponite Pierisin.

Aegram si vacuis vitam traducimus arvis,
Irrita si dudum vota, precesque cadunt;
Miramur stulti vates, et rustica dona,
Et ferimus surdis, pinguis thura focis,
Regnant Arcadicis mendacia numina in oris,
Et Musae, et Clarius nomen inane Deus.
Et quisquam insano fletu moveatur, et aure
Excipiat maestis carmina dicta modis?
Non tamen haec longos fortuna mane bit in annos:
Surgunt Castaliis jam nova fata plagis.
En quos Parthenope reges veneratur, et ipsa
Trinacris ignifero quos timet Aetna sinu,
Ambo animis, magnisque pares virtutibus, ambo
Et columen populi, delictumque sui,
Huc properant: haec rura placent, et cultus agrestis,
Et Pastorales inter ades choros,
Quare agite, o comites: hos summo in vertice Pindi

¹ *Rime degli Arcadi*, t. XI, per Antonio de' Rossi, Roma MDCCXLIX, p. 438. Le poesie che i membri dell'Arcadia avevano dedicato all'evento sono precedute, alla pag. 403, dalla seguente indicazione: "Adunanza tenuta nel Bosco Parrasio per l'acclamazione seguita in Arcadia delle Sacre Reali Maestà di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia Re e regina delle Due Sicilie. Il giorno delle Calende di Agosto dell'Anno MDCCXLVIII. Alla presenza dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale Domenico Orsini protettore de' suddetti due Regni fra gli Arcadi accl. Rodaspe Agoretico". L'epigramma di Boscovich è preceduto dal suo nome come membro dell'Arcadia: Numenio Anigreo.

² Carlo III di Borbone (1716-1788); Maria Amalia di Sassonia (1724-1760), figlia di Augusto III di Polonia.

³ E. Proverbio - M. Rigutti (a cura di), *op. cit.*, p. 33.

⁴ *Ibid.*, p. 34.

Pro Phebo et pulsis ponite Pierisin,
Ille regat Vates, Nymphas regat illa canoras,
Arcadicisque fluent Aurea Saecla choris.

*Ecloga recitata in publico Arcadum consessu Anno 1753. primo Ludorum Olympicorum die quo die Illustrium Arcadum effigies formandae jaculorum ludo substitutae fuerant*¹ (1756)

Con questa egloga, già pubblicata a Roma nel 1753² poi inserita nel volume *Arcadum Carmina pars altera*, strutturata come dialogo dei due pastori Titiro e Licida, Boscovich rende onore ai membri più illustri dell'Arcadia e, fra questi, al suo maestro, il gesuita Orazio Borgondio (1679-1741) professore di matematica al Collegio Romano³. Titiro confessa infatti al suo interlocutore: «[...] mea maxima cura / pastor Achemenides tabula pingendus in ampla/Sollicitum tenet, [...]» e tale attenzione trova la sua giustificazione nel rispetto profondo che il poeta esprime attraverso le parole di Titiro in quanto proprio Achemenide «[...] ad templa Mathesis me traxit, sistens Divae, atque arcana latentis / Pandere naturae, et magni scrutarier ignes / Aetheris, ac noctes docuit vigilare serenas». Boscovich, ormai avanti con gli anni, si ricorderà ancora del suo maestro in una lettera del 25 marzo 1782, inviata all'astronomo de Cesaris, nella quale facendo riferimento ad errori commessi nei calcoli, citava quanto gli era stato detto dal Borgondio e cioè che soltanto coloro che non fanno mai dei calcoli non commettono mai degli errori⁴.

La conclusione dell'egloga, con la plastica descrizione del tempio di Urania, consente all'autore di sottolineare come il poeta non dimentichi mai il suo ruolo di scienziato che si evidenzia ed estrinseca nell'omaggio alla musa dell'astronomia e della matematica.

Lycidas Tytire, siste gradum, Lycidas vocat: o mihi silvam,
Tytire, jamdudum frustra quaesite per omnem.
Tytirus Tune etiam huc, Lycida? Nec te ta longa viarum
Taedia, nec genitrix tenuit dulcissima, nec te
Parva soror, nec solae, ingens tua cura, capellae;
Quae nunc heu nullo silvam custode per altam
Opportuna lupis jam praeda voracibus errant.
Lyc. Solus ego, Arcadiae extremis e finibus omnis

¹ *Arcadum Carmina, pars altera. Ad Eminentissimum et Reverendissimum Principem Georgium S.R.E. Cardinalem Ab Auria*, Romae, MDCCLVI, Ex Typographia Josephi et Philippi de Rubeis apud Pantheon in via Seminarii Romani; pp. 195-204.

² P. Rogerii Josephi Boscovich S.J. *inter Arcades Numenii Anigraei ECLOGA recitata in publico Arcadum consessu primo ludorum olympicorum die, quo die Mich. Joseph Moreius Generalis Arcadiae Custos Illustrium Poetarum Arcadum effigies formandas jaculorum ludo substituerat*, Romae MDCCLIII, Ex Typographia generosi Salomoni, in Foro Sancti Ignatii, pp. 16.

³ Membro dell'Accademia dell'Arcadia col nome di Achemenide Megapolitano.

⁴ F. Rački, *Dopisi Boškovići (Le corrispondenze di Bošković)*, Rad JAZU, 87, Zagreb 1887, p. 353.

Ad sacrum dum turba nemus volat agmine denso,
 Namque imo ciet indomans Myrhaeus ab antro,
 Tytire, solus, iners patria sub rupe manerem?
 Non ita praerupti genitum sub vertice montis,
 Heu puero, heu nimium raptus cito! Durus Amyntas
 Erudiit, dumosa manu per culmina raptans
 Figentem dubia incerto vestigia gressu;
 Dum pavidos telo damas, cervosque fugaces,
 Aut aprum, aut summis agigaret montibus ursum.
 Non aestus, medio quamvis Sol ardeat Axe,
 Assuetum, non nosce pedes via longa fatigat.
 Impulit ipsa avidum genitrix quoque: perge: tuendam,
 O Lycida, mihi linque domum: sat adulta capellas,
 Inquit, aget soror ad fontem, atque ad pascua tuta
 I tu, namque potes, juvenum quo confluit omnis
 Turba frequens, longosque novans desueta per annos
 Festa agitat, vaiisque exercet corpora ludis.
 I, Lycida, et memori sub pectore singula conde
 Observans, narrabis enim, quoque ordine, quique
 Certarint juvenes, cui fors arriserit, et quae
 Quisque domum tulerit merita data praemia palmae.
Tyt. Scilicet hinc, Lycida, et jaculis oneratus acutis
 Circumfers arcumque humero, pharetramque sonantem;
 Jamque animo annosae defixa in vertice pinus
 Signa petis, palma gestis jam victor adepti.
Lyc. Haud equidem abnuerim; stimulos namque ipsa volenti
 Addidit, et palmae genitrix incendit amore.
 Sume, inquit, nam prima dies, si rite vetusti
 Servantur mores, jaculo, volucrique sagittae
 Debita, sume, puer, jaculum, volucremque sagittam,
 Arcumque, pharetramque olim victoris Amyntae.
 O! Mihi si tantum tribuant bona numina, si te
 Excipiam merita nequentem tempora lauro,
 Felix, ah nimium! Et figentem ditia tecto
 Dona rudi; quo, care puer, quo brachia nexu
 Adstringens collo haererem!! Quae dulcia fronti
 Oscula mille darem! Propera, puer, otia rumpe
 Pigra celer, sacrumque vola pharetratus ad antrum
 Haec genitrix: imas agitat mihi flamma medullas.
 Et jubet alipedes cursu praevertere ventos.
 En adsum: tu Myrhaeo, tu Tytire, siste:
 En adsum, et jaculo certare paratus, et arcu.

Tyt. Ante tamen, quam te jaculo certare paratum
 Myrhaeo, Lycida, sistas; spectare juvabit
 Et sedem, et tanti socios certaminis, atque
 Jura tibi nondum bene cognita: concidet omnis
 Fors et amor pugnae, et palmae spes irrita cedet.
 Ad laevam converte gradus, qua consita densis
 Ordinibus viridi se pandit plurima fronde.
 Vernantesque comas attolit in aera laurus.
 Illa sacri sedes certaminis. *Lyc.* Haud moror. At quae
 Tytire, quae rerum facies nova? Pendula ramis
 Omnibus ora virum seu sculpto extantia buxo,
 Sive coloratis fulgent depicta tabellis.
 Pastorale pedum, et septem compacta cicutis
 Fistula cuique sua, ac circum cava tempora laurus
 Adstat, at innumeris variantur caetera signis.
 Quid juvenum manus illa struit? Sulcatur acuti
 Huic acie teli summa cerata papyrus:
 Hic ebore, hic viridi varias in cortice formas,
 Alter in aequali pronus designat arena.
 Ille autem et setas jaculo praefixit acuto.
 Et chonchis fucos infudit levibus, atque
 Commiscet, versatque agitans, telamque colorat.
 En alius parium ferrata cuspide marmor,
 Flavum alius buxi ramum, teretisque cupressi,
 Truncum alius telo formans tunditque, secatque.
 Quae subiit nova cura animos? Quae forma colendi
 Arcadici nemoris? Veterum quo jura parentum,
 Servati et longos mores abiere per annos?
Tyt. Dj dederunt meliora boni. Myrhaeus avitos,
 O Lycida, mores mitescere jussit, agresti
 Arcadiae ingenuas et providus intulit artes.
 Sic et qui steterat succis oleaster amaris
 Improbis, et foliis alte pungentibus asper,
 Idem jam pinguis frondes emittit olivae,
 Ac dulces bacchas mitissima Palladis arbor
 Educat, et spinis qui quondam horrebat acutis,
 Incisus ferro truncus mansuescit amico,
 Educitque novas frondes, et cerea pruna.
 Non jaculo, non ille vetat certare sagitta.
 At teretis calami, meliorem et cuspidis usum
 Extudit aeratae, quo non oculusque, manusque
 Se tantum, ast una et mentis vigor, atque feracis

Ingenii dives pariter se copia prodat.
Fas, ait, egregias animas, quae carmine culto
Hoc decus, et famam solida virtute perennem
Arcadico peperere solo, quos extulit ipse
Hinc pater aetherei stellatum ad culmen Olympi
Avectos curru Phaebus, coeloque locavit;
Fas merito, o pueri, momores celebremus honore;
Fas oculis redeant rapti licet, altaque ad imas
Atque iterum, atque iterum mentes exempla recurrant.
Ite ergo, et notos jaculis effingite vultus.
Siquis amat duro extantes educere faxo;
Praefringat calamum, prop scalpro ferrea teli
Cuspis erit; buxus si mollior, atque cupressus
Arridet magis; oblonga disjungere fibras,
Atque secare acie, et poterit perradere sectas.
Cerata in tabula, viridive in cortice si quis
Maluerit tenui formas incidere sulco;
Ille stylo tenuem, qua cuspis acuta, sagittam
Substituatur, tracteque agilis. Demum ora colore
Qui vario, et cultum mentiri malit agrestem,
Is, calamo qua pluma levis defigier imo
Assolet, et tremuli zephyros agitare susurro,
Aut apri setas, aut crinem adstringat equinum;
His poterit mixtos per telam ducere fucos.
Fistula, pastorale pedum, et Parnassia laurus
Prodant Arcadicos insignia nota colonos.
At variis, quae cuique petiti laus debita, signis
Et decora, et mores, et grandia facta notentur,
Haec animo sibi quisque suo configat, et omnes
Exerat ingenii vires, mentisque vigorem
Extundens; tum deinde oculos, tum deinde labori
Adjungat dextram: Arcadicis haec cura colonis
Digna magis, longe et jaculorum dignior usus,
Haec nostros meliora decent certamina ludos,
Praemia digna dabo victoribus. Alpheisibaei
Illa manu primum quae consita laurus in auras
Intonsum aeras tollit caput, illa virentes,
Ipse ego sublimi quas carpam in vertice frondes,
Victuro aeternos serto paebebit in annos.
Praeterea aut pario sculptam de marmore, sive,
Ut libet, in tabula pictam, tenuive papyro
Ipse suam lauro effigiem suspendet eadem

Affigens tantae signum memorabile palmae.
 Vix ea Myrhaeus; pastorum effundit ingens
 Per silvam, atque novum molitur turba laborem.
 Ergo vides jam fervet opus. Conjunger illis
 Tu quoque vis, Lycida, et jaculo, et certare sagitta?
Lyc. Haud equidem tantum tribuo mihi, Tytire, dextra
 Si jaculum vibrare gravi, si tendere nervos
 Cornibus adductis, arcuque sonante sagittam
 Mittere opus; certarem equidem; nec me Jovis ales,
 Nec pernix fugiat cervus, quamquam ille volatu,
 Hic celeri ventos vincat pede. Figat in imo
 Si telum corde, et rapiat cum sanguine vitam.
 At quoniam certare nefas, age, Tytire, pande
 Singula, nosti etenim, qui se in certamina tanta
 Hi dederunt juvenes, quorum haec aut pendula ramis
 Ora, vel artificii non dum perfecta labore
 Pastorum in minimis tuimur, quid et addita cuique.
 Signa notant, mille arcanis variata figuris.
Tyt. Ah! Lycida, ah demens! Quid enim petis? Ante jugales
 Circumagat totum Phoebe variata per orbem
 Ore tumens iterum atque iterum nova cornua sumens
 Quam liceat tantam versando evolvere molem:
 Pauca modo expediam, nam me quoque concitat idem
 Palmae amor, et mea sunt, lauro pendentia ab illa
 Quae perfecta vides: sed perficienda supersunt
 Quaedam alia, et longum poscunt abrupta laborem.
 Ille (vides?) nostris Myrhaeo in caetibus ille
 Assidet usque comes, curasque exercet easdem
 Immortale Achamas nomen. Jam fixit in alto
 Alnanum, ac Lerimum ramo, vultumque Aretalgi,
 Quartum format adhuc fingens, et totus in illo est.
Lyc. Novi equidem quis enim non nosceret? Extulit illos
 Eductos campis silvestribus, extulit ingens
 Divini aeternum virtus ad culmen honoris,
 Atque suos curare greges, quacumque vagentur,
 Religio dedit, et totum imperitare per Orbem.
 Agnosco triplici fulgentia tempora serto,
 Alnani et montes ternos; et montibus astrum
 Impositum: triplex Lerimi se fascia prodit
 Per medium secta, et gemino variata colore,
 Quamque Aretalgius habet, spatiis distincta quadratis
 Ultro se prodit Jovis ales: Squammeus anguis,

Et rosa, et Ursinam signat quae fascia gentem,
 Nota sat et nostris in montibus: omnia nota
 Tantorum decora heroum, et tot grandia facta.
 Qui tamen hi, tela juvenis quos jungit in una,
 Pastores terni? Sacro distincta galero
 Frons rubet, et vasta perarata volumina mole
 Hinc atque hinc cumulata jacent. Proh quanta senili
 Ore sedet pietas! Qui pectore promicat ignis?
Tyt. O decus, o Latii numquam peritura senatus
 Gloria! Vi raptas Alnanus paupere tecto
 Extulit hos, Lycida, simul, atque effulgens sacro
 Obstantes longum necquidquam jussit in ostro.
 Alcidadum hunc dicunt, huic nomen mascula virtus,
 Huic divinus amor merito dedit: exhibet illos
 Riviscus, dotesque animi, doctosque labores
 Exprimit, ac telam o quanta levis arte colorat!
 Benacum Eurafius, Thyrsimque, et format Alaurum
 Ollis Phoebus adest, promptamque in carmina venam
 Sufficit, et subitos dat mille effundere versus.
 Ipsa sua, qua se Capitoli immobile saxum
 Erigit, ipsa manu frontem praecingit Alauri
 Roma potens: plausus septem de Collibus Echo
 Congeminat, fluvioque fremit Tyberinus ab alto.
 Navibus, (viden?) Uranium, Polybumque Sisimber
 Sculptit, hic Eurindi vultum exprimit, ille Amaranthi.
 Sed quid ego longinqua sequor, propria relinquo?
 Huc geminas; huc flecte acies, hanc aspice telam,
 Qua magnum tanta pingens Locresius Acin
 Arte refert, vultumque, oculosque coloribus, atque
 Officia, et vitae seriem, doctosque labores
 Exprimit; ast animum, atque omnes vincentia fucos
 Virtutum merita, et conclusas pectore dotes
 Versibus adscriptis pandit, quos ipse sororum
 Aonidum chorus, ac praefens miratur Apollo.
 Aspicias? Ingrati deserta volumina juris
 Hic fugit: incassum fugientem, ac torva tuentem
 Irato revocat vultu Themis. Aetheris arcem
 Hic subit, et Coeli motus, ac sydera discit.
 Hic eadem adstringit numeris, ac nuntiat omnes
 Astrorum adspectus varios, et tempora signat
 Divinus Coeli vates: soror utraque fessum
 Hinc, atque hinc fexu Major levat: aetheris ignes

Hac parte, hac varios Solis, Lunaeque labores
 Oblongo per vitra tubo specularur, at illa
 Ante pedes Rhenusque tumens, et turbidus Idex,
 Heu modo Felsineos tam dirus uterque per agros!
 Imperio parent humiles: procul illius altas
 Hinc Thamesis celebrat laudes, hinc Sequana plaudit.
Lyc. Quale opus o superi! Viva omnia, Tytire, credas.
 Qui tamen ille, tuae qui summa in vertice lauri
 Eminent, ac viola praefulget amictus opaca,
 Jam senior, sed cruda viro, viridisque senectus?
 Ille etiam multa servat vaga sydera nocte.
 En vitream aerae ramoso in vertice pinus
 Affixit lentem, ac filo moderatur, acutos
 Ante oculos pendet lens altera: grandius astrum
 Respondet contra, sinuatum in cornua lumen
 Stringitur, et maculis vultus sordescit opacis.
 Hinc et per montes altos, camposque patentes
 Linea se longo tendit, perque oppida ductu:
 Altera per sacram brevior traducitur aedem,
 Inde ruinosos inter pendentia muros
 Signa jacent dispersa solo, conscriptaque saxa.
Tyt. Hic vir, hic est, Lycida. Non illo doctior alter
 Sydera scrutari, aut, mensas describere terras,
 Eruere aut altis veterum monumenta ruinis,
 Arcades a Sylva nomen fecere vocantes.
 Adductos terris falcatae hic Cypridis ignes,
 Et maculas, dubium et lentae vertiginis orbem
 Exquirat. Qua se ardenti via flectat ab Austro
 In Boream hic campis, hic sacra signat in aede:
 Immissus Titana refert per tenue foramen
 Ex alto radius, mutataque tempora monstrat.
 Ast ibi collapsas, monumentum insigne Neronis,
 Immemor ipse sui (heu nimium!) considerat aedes;
 Ah! Ruit, et fractos praecipit alliditur artus.
Lyc. Hic vero nivea effulgens in veste Sacerdos
 Quam varias radio signat nigrante figuras!
 Illa refert ovum; haec longum sinuatur in arcum
 Crure super gemino, geminis abit altera ramis
 Immensus hinc, atque hinc fugiens, et crure quaterno
 Aversas petit usque plagas; at vertice in alto
 Sese aliae longis sinuant ambagibus, atque
 In se iterum, atque iterum redeunt, flectuntque, plicantque,

Et reddunt sparsos per prata nitentia flores;
Mille notae, ac tela numeris densantur in ima
Alter in hac... *Tyt*, Quo te Lycida, tuus abripit ardor?
Tempus abit. Tela mihi stat Dubenus in illa,
Ausoniae Dubenus honos, et gloria prima
Arcadiae. Haud illi Thamesis, non Sequana certet
Grnadibus ingeniis, non in gens Rhenus, et Ister.
Hic teretem conii vario secat ordine formam
Obliquans flexu triplici; prima exhibet astris
Omnibus oblongos calles: iter altera praebet
Emissae funda landi, volucrique sagittae:
Tertia pro quantis est usibus apta! Nitentes
Hic certo calami ductu descripsit odori
Veris opes: numeris hic mille arcana, notisque
Naturae educta e penetralibus eruit imis.
Illa Hero, ast illa incisus mihi parte Epidaurus:
Ursacchi hinc vultus pendent, hinc ora Didalmi,
Illum ebore, hunc pario sculptum de marmore finxi.
Nil tamen haec perfecta moror: mea maxima cura
Pastor Achemenides tabula pingendus in ampla
Sollicitum tenet, o Lycida, mentemque, animumque
Ad sese rapit, et calamos, dextramque reposit.
Ille olim sanctae correptum ad templa Mathesis
Me traxit, sistens Divae, atque arcana latentis
Pandere naturae, et magni scrutarier ignes
Aetheris, ac noctes docuit vigilare serenas.
Centum igitur solidis pingam sussulta columnis
Templa Deae in medio: sculptis longa atria signis
Fulgebunt late; rutilanti hinc aurea Caelum
Uraniae et fixos, errantesque aetheris ignes
Monstrabit radio: hinc torvus tormenta Gradivus
Aerea, ferratosque globos signabit acuta
Cuspide, diffractasque arces: lucentia fila
Parte alia septem variata coloribus almae
In radium jungent Charites, vitroque resolvent
Mox iterum triquetra, at speculis ardentibus ignem
Aligeri educunt pueri; atque incendia spargent.
Parte alia puram per campos Najades undam
Grandibus effundent rivis, ludentque natantes.
Aurea parietibus mille instrumenta, coruscis
Pendebunt mille e trabibus; numerique, notaeque
Mille solum niveo constratum marmore mille

Distinguent recti tractus, orbisque recurvi.
Ipsa Dea e medio prodibit fulgida templo
Ad limen: juvenum supplex densissima turba
Stabit Achemenidem circum, ac deducet ad aedem
Ille avidos; numero sed me secernet ab omni
Apprehensum dextra, Divaeque in limine sistet.
Parte alia Phoebusque aderit, totusque canenti
Aonidum chorus; ille oculos ab nubila tollet.
Atque aciem extentas volucrum defiget in alas.
Squammigerum interea placido pecus aequore ludet,
Quadrupes curvo, bipedesque in litore stabunt
Assimiles gressum densantibus: atque rubenti
Ad latus undantes effingam sanguine venas,
Carminis argumentum ingens, quo Pindus, et omne
Arcadicum insonuit nemus olim, et Pegasis unda.
Nec deerit sacros coetus Astraea regenti
Adsistens, nec Divus Amor, Pietasque; Fidesque.
Sed quid ego longum frustra moror? Heu brevis hora
Effugit. I, Lycida: conceptum mente laborem
Da facili complere manu; atque inducere fucos.
Inductis demum fucis, noctesque, diesque
Tecum adero, alternoque horas sermone trahemus.

*Stanislai I. Poloniae Regis Lotharingiae, ac Barri Ducis inter Arcades Accl. Euthymii Aliphiraei, dum ejus effigies in publico Arcadum coetu erigeretur, Apotheosis*¹ (1753)

L'*Apotheosis*, pubblicata nel 1753² e poi inserita successivamente in *Arcadum Carmina pars altera*, venne composta in onore di Stanislav Leszczyński, già re di Polonia, accolto come membro dell'Arcadia col nome di Euthymius Aliphiraeus. In oltre trecento eleganti esametri caratterizzati dalla cornice mitologica tipica dei componimenti arcadici, l'*Apotheosis* segue le varie tappe della vita di Leszczyński partendo dalla fanciullezza per giungere al tragico momento che lo vede 'e regno pulsus' destinato all'esilio in terra di Francia dove, circondato dagli studiosi avrebbe poi dato vita, a Nancy, ad un'altra Accademia, distinguendosi come mecenate di artisti e scienziati. Pur rispondendo ai canoni della poesia arcadica d'occasione, il carme appare pervaso da una contenuta ma percepibile adesione umana alle vicende di Stanislao al quale il poeta si rivolge esortandolo, fra l'altro, a non abbattersi di fronte ai colpi dell'avverso destino. Su richiesta dello stesso Leszczyński, la cui figlia Maria era andata sposa a Luigi XV, l'*Apotheosis* era stata tradotta in francese³ da Joseph Cuers de Cogolin che Boscovich aveva poi avuto occasione di conoscere a Vienna⁴. Il componimento, noto presso la corte di Versailles, era stato apprezzato anche dal Delfino, il futuro Luigi XVI, col quale Boscovich, durante il suo soggiorno parigino, aveva avuto occasione di intrattenersi amichevolmente ed altrettanto era accaduto con la regina⁵.

L'edizione del 1756, qui riportata, appare priva delle note dell'autore, presenti invece in quella del 1753; la nota 1. di p. 6 evidenziava gli interessi linguistici di Boscovich ed il suo legame con la lingua materna. Infatti, spiegando il significato del nome Stanislav, egli sottolineava come sia in polacco che in quello che definisce 'meo Illyrico idioma-te' tale nome derivasse «a vocibus *stani*, sive *stanovitti*, nimirum stabilis, perennis, et *slava*, nimirum gloria»⁶.

¹ *Arcadum Carmina...*, cit., pp. 204-213.

² *Stanislai I Poloniae Regis Lotharingiae ac Barri Ducis et inter Arcades Euthymii Aliphiraei dum ejus effigies in publico Arcadum coetu erigeretur APOTHEOSIS auctore P. Rogerio Josepho Boscovich Societatis Jesu inter Arcados Numenio Anigreo*, Romae MDCCLIII, Ex Typographia Generosi Salomoni in Foro S. Ignatii, pp. 13.

³ *Poeme en l'honneur du roi de Pologne, traduit du latin du P. Boscovich*, Nancy 1754.

⁴ In una lettera al fratello Baro (30 aprile 1757) Boscovich comunicava di aver incontrato a Vienna «quel cavalier Cogolin che mi tradusse il poema di Stanislao, e mi ha detto che il Re medesimo gli dette l'incumbenza di tradurlo». Cfr. E. Proverbio - M. Rigutti (a cura di), *op. cit.*, p. 56.

⁵ Boscovich ne fa menzione in due lettere al fratello Baro (14 aprile e 14 maggio 1760), Cfr. E. Proverbio - M. Rigutti (a cura di), *op. cit.*, p. 251 e 276.

⁶ Cfr. Ž. Marković, *op. cit.*, vol. I, p. 269; S. Graciotti, *Le idee e l'arte del letterato Boscovich*, cit., p. 35.

Quis novus Arcadicum fulgor nemus, altaque Pindi
Involvit capita, et sacrum penetravit in antrum?
Personat insuetum, ac laeto se murmure fundit
Pegaseus fons, et flores, herbasque virentes
Imbuit irrorans: sacrae circum undique lauri
Emisere novas frondes, baccasque tumentes:.,
Aeris festis demulcent cantibus auras
Aligerae volucrum turmae: per prata citato
Discurrunt armenta gradu, et cum matribus agni
Lanigeris, et villosis cum matribus haedi
Dant hilares saltus, insuetaque gaudia miscent.
Quid Satyri, Faunisque rudes? Quid Oreades, atque
Fronde Dryades praecinctae tempora sermo?
Aonidum quid docta cohors? Tremit incita densas
Tellus ad choreas: confusis arduus aether
Vocibus, et plausu resonat, fidibusque canoris.
Arcadiae extremis ad sacrum e finibus antrum
Convenere duces pecudum, pecorumque magistri,
Assuetique solum ferro exercere bubulci.
Huic plectrum, huic septem imparibus compacta cicutis
Fistula dat sonitus festos: nemus omne resultat
Carminibus, rupesque cavae, umbrosique recessus,
Antraque pulsa sonant, exceptaque carmina reddunt.
Phaebus pater, (nam tanta tuo sine numine in arvis
Exorta Arcadicis quis gaudia credat, et omnem
Te sine laurigeram cantu fremere undique silvam?)
Tu mihi tu densam ex oculis age discute nubem,
Et causas tanti fremitus evolve latentes.
Sed quid ego Phaebum frustra moror? Aureus imo
Prorumpens late effundit se fulgor ab antro:
Fas illuc inferre gradus: audacia in ipsum
Immensi jubaris fas lumina figere fontem.
Fallor? An Euthymii saxoso e pariete vultus
Aurata in tabula pendet? Namque inde coruscum
Emicat, et tanto jubar omnia lumine complet.
Proh superi! Haud equidem fallor. Radiantia nosco
Numinis ora novi, et frontem, vultusque nitentes.
Illum olim aerias cum primum ad luminis auras
Alma parens tenerum felici emisit ab alvo,
Exceperet manu nivea, et fovere calenti
Adstrictum Charites gremio, ac circumstetit omnis
Virtutum chorus adsistens, perque ora, per aures,

Per blandas oculorum acies infudit, et ima
Impulit atherias urgens in pectore flammam,
Divinoque sinus jam tum fervere ab igne
Edocuit teneros: dein puro nectare pavit,
Et dulci ambrosia carum nutritivum alumnum.
Quis grande ingenium; quis non suspexit adulti
Ingenuos juvenis mores, divinaque magni
Sensa animi? Quid enim formam, vultusque decoros
Commemorem, flavasque comas, oculosque micantes?
Ipsa parens caro gnati pendebat ab ore,
Pendebant lecti comites, morumque Magistri,
Famaque Sarmaticas longe, lateque per oras
Mille audita tubis juvenem, et tot corporis, et tot
Egregias animi dotes, attollere ad astra
Ingeminans, tanta dignos atque indole mores.
Obstupuit, totumque oculis dum Patria lustrat
Attonitis, ventura animoolvebat in imo
Tempora, et heu lentos incusans ire per Axem
Solis equos, densis pulsabat sidera votis,
Spemque sinu ingentem fatorum ignara fovebat.
Sarmaticis ferus interea se invexerat oris
Mars, et sanguineum quatiens Bellona flagellum,
Urbesque, et vasti spumabant sanguine campi.
Hinc fulmen belli, terris memorabile nomen
Carolus arctois, solio depellere Regem
Rex inde immani membrorum robore, et armis
Augustus partam capiti servare coronam
Adnixi externo complerant milite campos.
Praeterea miseros amens discordia cives
Contulerat simul, et duros armarat agrestes.
Quis dira excidia, et flammis ultricibus urbes
Absumptas, plenis quis sparsa cadavera campis
Edat, et horrentes spumanti sanguine rivos?
Heu! Quid agat misera, et quo se jam perdita vertat
Sarmatia? Aethereas sedes, atque ardua magni
Tecta Jovis subiisse ferunt, precibusque potentem
Pulsasse, et tales fudisse e pectore voces
Ecquis erit tandem finis, quae meta laborum,
Magne hominum Rector, Divumque aeterna Potestas?
Nonne vides? Fractis distectae moenibus urbes,
Fumantesque jacent: squalent viduata colonis
Arva: per undantes tabo commixta cruento

It sanies fluvios, et trunca cadavera volvit.
Extremumne paras (nam quid mihi denique restat
Heu miserae?) excidium, totamque evertere gentem
Immeritam est animus, nec spes est ulla salutis?
Ah! Tua te pietas moveat: miserere ruentis
Sarmatiae, et finem tantorum impone malorum.
Est mihi vernantis primaevo in flore juventae
Egregius forma, et magnis virtutibus Heros,
Idem opibus praestans, et nobilitate vetusta.
Gloria nascenti patrio sermone perennis
Moribus, ac tanta dignum dedit indole nomen.
Hunc unum Proceres, unum turbata tumulta
Respicit in tanto, ac merito plebs omnis amore
Prosequitur, patriamque unum fulcire labantem,
Et posse extremis sperant succurrere damnis.
Ergo iter Arctoum ad Regem, vicinaque castra
Orator domina missus jam carpit ab urbe
Accelerans: Da, magne pater, quod te tua poscit
Sarmatia, et facilis ferventibus annue votis.
Hunc statue, hunc genti Regem. Regalia forti
Sceptra manu, celsaque ferat diademata fronte
Promeritus. Scissa fugiet Discordia palla
Protinus, et Geticas Mavors se avertet ad oras.
Ille animos junget facilis, populumque, patresque,
Blandus gentis amor, communi foedere nectet.
Pacatis rabidos excedere finibus hostes
Ille vel eloquio, vel dextra coget, et armis.
Dixerat: at solio contra sic orsus ab alto
Juppiter, aeterno qui temperat omnia nutu.
Haud memoras ignota Jovi, aut indebita poscis.
Me tua jamdudum, imperiti absiste querelis,
Damna movent: jamdudum omnis miratur Olympus
Tot merita egregii juvenis, mentemque, animumque,
Et sanctos mores, et natum ad grandia pectus.
Non tamen ille tuae tam dura incommoda genti
Avertet, non ille tuis regnabit in oris.
Fata vetant, Regemque olim Fortuna petenti
Quem dedit, hunc solio firmum servabit in alto.
Necquidquam immotis cives obsistere fatis
Tentabunt, iterumque, iterumque in regno vocantes,
Heroique tuo regalia sceptra parantes.
Regnabit, sed longe illum felicius olim

Regali gens excipiet diademate cinctum,
Jamque seni longos plaudens parebit in annos.
Ipse autem et regnis longe majora caducis
Adjiciam, ac Divum aeterno dignabor honore.
Quin sortis dum tanta tuae te cura remordet,
Pro caro dum tantus amor tibi fervet alumno,
Venturam rerum seriem, meaque omnia pandam
Consilia evolvens, et fata arcana docebo.
Principio ne pronam, alto quae sistat Olympo,
Rere viam, et facilem. Tristes exercent inter
Fas acrem casus mentem, durosque labores
Perforat infragilis, qui Caelum, et sidera tentat
Ardua, Divumque aeternos affectat honores.
Idem autem et fortis vultu quandoque sereno
Gaudeat, adversis ne concidat, atque secundis
Immodicum ne se mens efferat: unus, et idem
Forti animo, placido persistat oportet et ore
Casibus in variis, quem Jupiter aequus Olympo
Inserere, et possit Dis immortalibus olim
Addere mortalem: sic scilicet itur ad Astra.
Ipse etiam quae dura pericula, quosque labores
Sustinuit, mea progenies, quis casibus actus
Promeritum Alcides tandem conscendit Olympum!
Ergo tuus pariter variis mihi casibus Heros
Exercedus erit. Miscebo adversa secundis,
Jamque olli duros iratam offerre labores,
Jamque hilari sortem vultu ridere jubebo,
Primum igitur castris cum jam sese inferet ipse
Eloquio, grandique animo, vultuque venusto
Attonitus Regem Rex poscet Carolus: illum
Collecti proceres, civesque in regna reponent,
Et pacto armatas conjungent foedere dextras.
Necquidquam denso tutatus milite sceptrum
Aemulus objiciet sese, bellumque movebit.
Ipse tuis victus, victus socialibus armis
Victori regnum, et titulos sibi cedit ademptos.
Quis non sublimi tum demum in culmine tutum
Censeat Heroem, stabilemque in fronte coronam?
Ast ego praecipitem tanto de vertice casu
Dejiciam subito: socium novus obruet hostis,
Et fractum in Traces abiget: sua sceptrum reposcet
Aemulus arma ferens, pulsoque e finibus hoste,

Ipse tuos placida populos ditione tenebit
Composita jam pace, tuisque incommoda terris
Avertet demum, ac felicia tempora reddet:
Ne dubita: sic fata jubent, sic Juppiter auctor.
Ille autem et regno pulsus: terrisque paternis
Quam fortem profugus, quos duos mille labores
Perferet exul, inops, Geticis captivus in oris,
At sorte adversa, atque ipso felicius Heros
Exilio! Totus profugum admirabitur Orbis
Suspiciens, grandemque animum, mentisque vigorem:
Ipse inopem plaudens totus spectabit Olympus,
Et statuet certam merito super aethera sedem.
Scilicet in tantis immotus fluctibus, acre
Ingenium placidus servabit, et ore sereno
Fortunaeque iram, ac regnum contemnet ademptum.
Haud tamen hos longum patiar tolerare labores
Immeritum, nec dura diu fortuna manebit.
Exurget sortis solamen grande paternae
Ingens humanae gentis decus, atque hymeneis
Succrescet Gnata. O roseo quae gratia vultu,
Quae pietas animo, et sapientia mente sedebit!
Non illi se pulchra Venus, non docta Minerva
Anteferat, summo non quidquid in aethere fulget.
At dominam (cernis) qua Regius alluit urbem
Sequana, quos populos quantus regit, atque per omnes
Extendit famam terras, Coelumque per altum,
Ille quidem et Superis par immortalibus heros,
Haud impar proavo pronepos jam surget, et ingens,
Excipiet puer imperium, longosque per annos
Grandibus auspiciis gentem reget: arma per omnem
Deducet late Europam victricia, fines
Proferet imperii, regnumque augebit avitum.
Scilicet ingentem huic Puero conjungere Gnatam
Est animus: magnam celso Regina per urbem
Se curru feret; ac regalia scepra gerentem
Regali subito Genitor diademate cinctam
Cernet, et oh tacito quae gaudia corde fovebit!
Quid vero optatum cum surgere deinde nepotem
Adspiciet; tantique suo de sanguine regni
Haeredem et patria, et Mundo plaudente creatum?
Quid cari gnatos, aliumque, aliumque nepotis
Cum fausto exortos de germine cernet, ut ingens

Qui regat imperium, et tantas moderetur habenas,
Sit de stirpe sua, dum celsam Regia frontem
Eriget urbs Coelo, dum Sequana volvet in aequor
Felices undas: vastos dum Gallia fines
Alpibus hinc gelidis, hinc nubifera Pyrene,
Hinc Rheno: hinc tumidis ponti tutabibus undis.
Haec animo auderes tibi fingere? Jupiter, omnes
Qui regit imperio terras, qui fata coerces,
Jupiter ipse tuo haec juveni tamen omnia spondet.
Nec satis: his etiam longe majora parantur.
Verum animi rursus, ac mentis tentare vigorem
Aggrediar, veteresque iterum renovare labores.
Nempe sui rursus post tempora longa vocatum
In patriam cives amisso Rege reposcent,
Regiaque intexent merita diademata fronti,
At frustra, et fatis obstantibus. Ipse revellam
Foedera, et erepto gnatum succedere patri,
Ingentem magnis gnatum virtutibus, atque
Grandi animo, atque alta fultum pietate, jubebo.
Necquidquam ferroque Gener pugnabit, et auro,
Bisque datam Socero necquidquam mille per artes
Tentabit nutantem iterum fulcire coronam.
Irruet hinc denso Germania milite, et inde
Immanis gelidi extremis e finibus orbis
Barbaries excita ruet. Qua strage natabunt
Urbesque, campique omnes? Quae fracta cruentus
Scuta virum, galeasque, et fortia corpora volvens
Vistula in obstructum tandem vix ingeret aequor!
Rursus igitur patriis fugiens e finibus exul,
Ignotus; cultumque habitu mentitus agrestem
Sequanicas aegre demum se reddet ad oras.
Frangeret hic alium post tot felicia casus
Infelix: Heros animo perstabit eodem
Adversam excipiens invicto pectore sortem.
Qualis, quae mediis rupes in fluctibus undas
Frangit, et insanos ventorum immota furores
Mole sua ridet tutissima: qualis et Euros,
Et celso Boream se attolens vertice quercus
Provocat, atque altis fidens radicibus acres
Despectat pugnas, iramque illaesa sonantem.
Hunc igitur tanti tentaminis esse jubebo
Postremum finem demum, metamque laborum.

Fausta tibi, Heroique tuo, quaecumque sequentur,
Polliceor: junctis pangam nova foedera dextris,
Pacatis hostes discedent finibus, atque
Ad sua barbaricus miles glacialia regna
Se referet procul, et populos formidine solvet.
Felix Rege novo cives concordia junget;
Et Themis, et solio Pietas regnabit in alto.
Heroi nova scepra tuo, meritamque coronam
Longe alias, soliumque dabo regale per oras.
Esr mihi Gallorum qua finibus Axona praeceps,
Matronaque exoritur, qua major Mosa, minorque
Spumantes campis glomerat felicibus undas,
Dives opum regio, et Caelo gratissima Tellus.
Ingenio praestans acri, et fortissima bello
Gens tenet, ac solidae fervet pietatis amore.
His ego rectorem populis (aeterna reposcunt
Hunc ollis Regem fata, et mea certa voluntas)
Imponam meritis pro talibus, exigat omnes
Olim ibi ut auspiciis senior felicibus annos
Imperitans, placidaque regat ditione volentes.
Felices annos! Non se illis conferat aetas
Aurea temporibus. Quae rerum copia, quantus
Fulgor opum, quae Relligio, Pietasque, Fidesque
Distinguent gentem tanto sub Rege beatam!
Ast illum celso jam demum in culmine tantas
Inter opes, inter tot plausus, illecebrasque
Securum amota dubii formidine belli,
An tumido abripiens ventosa superba fastu
Efferet, aut mollis corumpet inertia vitae?
Qualis inops fuerat privata in sorte, potitus
Imperio, atque opibus pollens perstabit eodem
Usque animo, et sese facilis praebebit eundem;
Atque graves olim regni siqua otia curae,
Et pietas, et relligio, quae debita Divis,
Si dederint; doctas versando evolvere chartas,
Exercere stylum, calamosque adhibere disertos,
Ac docto trahere in coetu sermonibus horas,
Deliciae Regnantis erunt. Pastoribus ipsis
(Nam rudis Arcadico pastorum turba sub antro,
Perque nemis sacrum, perque ardua culmina Pindi
Rite colunt Musas, et rustica carmina dicunt
Insontes) sese pastoribus inseret, atque

Abiciet sceptrum, et posito diademate, et ipso
Nomine mutato, cultu gaudebit agresti.
Idne feram? Jamdudum alto qui debitus Axi,
Confusus turmis lateat silvestribus Heros?
Haud equidem. Fragili necdum compage soluta
Membrorum, nec morte obita (frangam omnia jura
Scilicet, atque novae reddam nova praemia laudi),
Nec terris raptum Djs immortalibus addam,
Djs, qui regna tenent caelestia, Caelicolasque
Sublimem primos inter super aethera sedem
Educam, quo se terris attollere ab imis
Cum libet, et pura considerare possit in aura,
Cumque libet terras iterum descendere ad imas
Unde queat, curraeque suae concredita regna,
Divino Arcadicos tutari et numine coetus.
Sic ait, et Stygiae jurat per stagna paludis,
Fulmineaque notat felicia cuspide fata.
Haec igitur promissa dies. Deus additur Astris
Euthymius, fronti Divinum aspirat honorem
Jupiter, et flammis ardent caelestibus ora.
Laeta novum merito numen veneratur honore
Arcadia, et festis implet clamoribus antra,
Jamque parem Phoebo, paribusque per aethera, terrasque
Ardentem radiis celebrat: jam vota volenti
Exhibet; ac pictos attollens pariete vultus
Praesidium petit, et foecundam in carmina venam.
Annuit, et muta divinam ab imagine lucem
Ille vomit: fulget radiis ardentibus antrum,
Et nemus, et sacri fulgent capita ardua montis.

Quattro epigrammi (1756)

L'epigramma dedicato a Giovanni V, composto prima del 1750, anno della sua morte, si colloca fra i brevi componimenti d'occasione che è anche possibile trovare inseriti in altri lavori di Boscovich, si tratti della sua più importante opera poetica, il poema *De Solis ac Lunae defectibus* oppure del *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, ma che egli ha anche spesso citato nelle sue missive. Il presente epigramma che, nella sua brevità, può apparire fin troppo ricco di riferimenti mitologici, sa però elegantemente compendiare tali motivi nella gioiosa constatazione della vita che trionfa mentre Lachesi continua a dipanarne il filo.

I tre successivi epigrammi mettono invece in evidenza la caratteristica che si presenta in modo costante nella produzione poetica dello scienziato raguseo, cioè la consapevolezza, più volte ribadita, di riconoscersi a tutti gli effetti un poeta ma, nel contempo un astronomo che non dimentica il proprio ruolo di scienziato. Nella prima poesia le contrastanti passioni degli umani si contrappongono all'ordinata disposizione dei pianeti che ruotano intorno 'al sole dalla chioma d'oro'; nella seconda il fenomeno delle macchie solari, dei 'densi fumi' che paiono nascondere le fattezze del Sole mentre percorre le 'aetheris orae' di lucreziana memoria, portano il poeta a riflettere tristemente sulle vane aspirazioni del genere umano: «Phoebus habet nubes: miserae miser incola terrae; / Tu speras laetos et sine nubes dies!». Anche l'ultimo epigramma, in cui sembrerebbe prevalere l'ispirazione di matrice mitologica, offre invece al poeta-astronomo l'occasione di trascolare dalle visioni mitiche del mondo greco alla visione di chi con il cannocchiale dal 'gemino vitro' può osservare più da vicino gli astri lontani evidenziandone le orbite e le loro caratteristiche. Ancora una volta poeta ed astronomo si presentano al lettore come una inscindibile entità in cui scienza e poesia convivono compenetrandosi a vicenda.

*Joanni V Gloriosissimo Lusitaniae Regi inter Arcades Accl. Areti Melleo cum a gravissimo morbo convaluisset*¹.

Arentes Lauros, Pindique per Avia vidi
 Pieridas passis crinibus ire Deas,
 Fugerat abjectis Phoebus plectroque lyraque:
 Et steterat sacri territa Fontis aqua.
 Sic Maecenatis vicino in funere quondam
 Castalias dicunt obriguisset Deas.
 Cum subito, laurique novo consurgere foetu,
 Et strepere arguto largior unda sono.
 Aonides festis demulcent cantibus auras,
 Antra procul reboant, Arcadicumque Nemus.
 Scilicet ipse Tagi ripis regressus ab aureis
 Ingeminat resona victor Apollo tuba;
 Vivit Io, Lachesi pulsa, mihi vivit Aretes!
 Stat Tibi, Pinde, tuum stat decus, et columen.

*In Planetarum dispositione Terra inter Martem, et Venerem*².

Aspicias, ut rapidos Amor excitet, Iraque, motus
 Partiti humani pectoris imperium?
 Hic gemit ah durae fraudatus amore puellae;
 Ille hostem insequitur torvus, et arma quatit.
 Miraris? Cerne auricomum quonam ordine solem
 Disposta in gyrum sydera circumeant.
 Mercurius propior Phoebo: Venus axe recedit
 Altior: hinc Veneri proxima Terra subit.
 Tellurem vasto Mars orbe amplectitur: illum
 Juppiter: hunc pigri plumbea stella patris.
 Quos Venerem, Martemque inter natura locavit;
 His mirum, si Mars imperet atque Venus?

¹ *Arcadum Carmina...*, cit., p. 214.

² *Ibid.*, pp. 214-215.

*De Solis Maculis*³.

Fallor! An aethereas, qui curru ardente per oras
 Aeternum puro fundit ab axe jubar;
 Unde satus Maja, et cum Marte, pigroque parente
 Juppiter, unde nitet Cynthia, et unde Venus,
 Unde nitent prata, et radii septemplex ictu,
 Versicolorato flore superbit humus.
 Fallor! An obscura nitidam ferrugine frontem
 Inficit, et maculis turpibus ora notat?
 Haud fallor: densos ardenti e pectore fumos
 Evomit, et vultus obruit ipse suos.
 Phoebus habet nubes: miserae miser incola terrae;
 Tu speras laetos et sine nube dies!

*In graecam fabulam Saturni ab Jove regno pulsi*⁴.

Temporis historiam prisci dum, Graecia, narras
 Quae tibi habenda fides, sat Polus ipse docet.
 En tubus: hic gemino distantia sidera vitro
 Admoveret, et filis hic loca certa notat.
 Nonne vides? Summo propior Saturnus Olympo
 Eminent, inque humili despicit orbe Jovem.
 Ille gravis, lentoque perambulat aethera gressu:
 Hic volat et celeri s rotat usque pede.
 Si quatuor nato comites permisit, et aureos
 Quae circum innectat fascia multa sinus;
 Quinque sibi at famulos, regnique insignia servans,
 O quale augustis fert diadema comis!
 Et pulso natum jactas regnare parente?
 I nunc, i dictis, Grecia, posce fidem.

³ *Ibid.*, p. 215.

⁴ *Ibid.*, pp. 215-216.

*Pro Benedicto XIV Pont. Max. Soteria*¹ (1757)

Il 4 febbraio 1757, prima della partenza per Lucca, Boscovich viene ricevuto dal papa Benedetto XIV, ancora convalescente, al quale consegna una copia della poesia, scritta per celebrare il momento della riacquistata salute da parte del pontefice, e che aveva composto su suggerimento degli altri membri dell'Accademia di Arcadia². Il carme inizia con uno squillante 'vicimus' mentre, preannunciando la lieta notizia, i pensieri luttuosi si trasformano 'in gaudia'. Il componimento si dipana poi per oltre trecento versi attraverso i quali l'encomiastica celebrazione del pontefice si conclude con i versi finali che, nell'auspicargli lunga vita, vedono l'inverarsi della mitica età dell'oro: «ac rediviva tuis fluet aurea gentibus aetas».

Nell'informare il fratello Baro di aver consegnato il suo carme al pontefice, Boscovich si era così espresso: «Mi ricevette con infinita clemenza; ringrazìò [...]. Questa mattina Lombardi mi ha scritto un viglieto, dicendomi che d'ordine suo mi ringraziava etc., che aveva avuti molti rallegramenti pel poema: che ne desiderava 6 copie per mandarle questa sera agli amici [...]». Se la notizia dell'accoglienza favorevole riportata al fratello sembra sottolineare, per quanto non espressamente manifestato, il compiacimento dell'autore, una successiva osservazione pare invece evidenziare qualche riserva da parte di Boscovich sull'effettivo valore dell'opera. Infatti, dopo aver comunicato di averne consegnate delle copie a due cardinali, ad un monsignore, all'ambasciatore di Venezia e ad altre personalità, così commentava: «Buona, o cattiva, che sia la cosa, incontra, perchè la gente non se ne intende, e tanto basta»³.

Vicimus: aetherei non frustra limen Olympi
Pulsavere preces, et fervida vota Quiritum,
Nec frustra ardentem lacrymarum effundimus imbres.
Plorantes Caelo tandem respexit ab alto
Omnipotens, facilisque vicem miseratus iniquam
Nostra Pater votis Divum suspiria longa
Praetulit, et luctus in gaudia vertit amarus.
Vivit, io, meliorque viget, quo sospite Roma
Stat felix uno, et totum Regina per Orbem
Usque magis, mage culta, viget, sanctumque tuetur
Imperium, ac triplicis jura inconcussa thiarae.
Jamdudum ut summam Caeli conscenderet arcem

¹ *Pro Benedicto XIV Pont. Max. Soteria P. Rogerii Josephii Boscovich Societ. Jesu, Romae MDCCLVII, In Typographia Palladis excudebant Nicolaus, et Marcus Palearini, pp. XV.*

² Cfr. Ž. Marković, *op. cit.*, vol. I, p. 388.

³ E. Proverbio - M. Rigutti (a cura di), *op. cit.*, p. 42.

LAMBERTINIADES Divum genus⁴, inque paratam
 Pro meritis sedem supremo in vertice Olympi
 Efferet sese, atque novum decus adderet astris,
 Certatim votis poscebant, et prece multa
 Caelicolae, comitis succensi et amore futuri
 Urgebant magnum concordi voce Tonantem.
 Namque quid obscura fuscae in caligine terrae
 Tam longum Caelo tantus procul exulat Heros,
 Tamque diu, aeternae quae debita praemia laudi,
 Grandibus et meritis, et mille ingentibus ausis.
 Differat? Octoni decies⁵ tenuere merentem
 Aetheram magnis sedem virtutibus anni.
 Idem jam ternis Latii moderatur habenas
 Imperii lustris: rexit felicibus Urbem
 Auspiciis dominam, subjectis providus oris
 Consuluit, totum divinis legibus Orbem
 Imbuit, atque novis cumulavit honoribus aras.
 Singula quis primo benefacta evolvat ad aevo?
 Quae puero integritas teneris effulsit ab annis,
 Quae pietas, quantus discendi nobilis ardor!
 Quid juvenis, quid cum maturior adfuit aetas?
 Virtutum comitata choro devinxit amantem
 Una sibi, studiisque sacris⁶ addixit, et aris
 Relligio, ac juri divina Astrea latino.
 Quo vultu templis haerentem vidimus, atque
 Dicentem nostras⁷ alterno carmine laudes!
 Quo studio⁸ trepidos solitus seu voce clientes,
 Seu calamo multum adnitens tutarier, et qua
 Commissas aequus lites discernere iudex
 Integritate animi, et contemptu divitis auri!
 Quid vero, Divum⁹, cum, quis dignandus honore,

⁴ Compertum est, plures e nobilissima Lambertinorum familia relatos esse inter Divos.

⁵ Nunc quidem octogesimum secundum aetatis annum agit, et summi Pontificatus septimum decimum: at hae Divum preces, ut paullo inferius patebit, illud respiciunt tempus, quo eum Gallicani Cleri comitia consuluerunt ante hunc annum, et menses aliquot, quo nimirum tempore octogesimum aetatis, quintumdecimum Pontificatus annum exegerat.

⁶ PROSPERUM LAMBERTINUM adhuc juvenem sacris studiis, ac juri tam Canonico, quam Civili impensissime addictum in primis fuisse, et cum tanto progressu, omnes norunt.

⁷ Canonicus nimirum, ut vocant, Basilicae Vaticanae in consueta Psalmodia.

⁸ Tam patroni, quam iudicis partes quemadmodum Romae exercuerit summa cum diligentia, integritate, atque animo ab omni avaritiae labe liberrimo, immo etiam ab omni vel tenuissima ejus vitii suspicione alienissimo, nemo itidem non novit.

⁹ Quod ad Canonizationem, et Beatificationem, uti vocant, Sanctorum pertinet, nemo unquam

Quaereret, et verae quae sint certissima laudis
 Indicia! Ut saepe insomnes producere noctes,
 Et doctis haerere libris, ut grandia fessum
 Non piguit prompta perarare volumina dextra,
 Grandia, et aeternos victura volumina in annos!
 Ast ubi sacra viro meritum caput¹⁰ insula texit,
 Frons ubi purpureo nituit decorata galero,
 Num tumidam abripuit ventosa superbia mentem,
 Num sensus, fractique opibus mollescere mores,
 Desidiaque animus languescere caepit inertis?
 Quam facilis, quam demissa se fronte ferebat?
 Qua cura solari inopes, auroque juvare
 Intentus, calamoque rudes, et voce docere,
 Inferre et vitiis late regnantibus arma?
 Testis adest, undas quae Dorica despicit Ancon
 Adriacas, testis, quae prima in luminis auras
 Viderat eductum, tanto dignissima alumno,
 Deinde suum excepit sacrorum Felsina Regem.
 Qui mores tanti micuerunt Principis, et quae
 Insedit populis vocem, atque exempla secutis
 Relligio, pietasque alto se in pectore fixit!
 Quid tamen haec memorare¹¹ juvat? Cum summa potestas
 Tradita, et immensum imperium nil tale petenti,
 Ut sibi commissum tantis virtutibus Orbem
 Perculit attonitum, et doctrinae luce refulsit!
 Quas leges, et quae responsa petentibus ille
 Edidit! Ut late populis, et Regibus altis
 Christiadam in sedem pietatis sensa Latinam
 Ingessit, veterum renovans monumenta parentum,
 Par ollis unus simul omnibus! Ipsa vetustum
 Mente agitans aevum magnos jam Roma Leones

aut diligentius, aut cum uberiore, et intimiore ejus rei scientia pertractavit, quam ipse tum in
 iis, quae proposuit, cum exerceret id munus, quod promotoris fidei appellant, quam in illis vere
 grandi bus, et aeternis voluminibus, quae de eo argumento perscripsit in quibus, quae de eo
 argumento perscripsit, in quibus, quae huc pertinere poterant, exhaustit omnia.

¹⁰ Haec respiciunt tam multa praeclare gesta, et lutulentissima virtutum maximarum speci-
 mina edita in Anconitano Episcopatu, et Archiepiscopatu Bononiensi. Extant autem in primis
 tam multae illae Institutiones Ecclesiasticae, quibus populos sibi commissos, et erudit, atque
 instruxit, et ad omnia impulit virtutum genera, acerrimo vitiis indicto bello.

¹¹ Nam ea, quae tsantae virtutes in privato homine, vel in singulis urbibus observatae, et ad
 ipsius decus, et ad aliorum utilitatem profecto ingentem contulerunt, comparari nullo modo pos-
 sunt cum hac tanta ipsius gloria, cum hoc uberrimo fructu totius terrarum Orbis, quem eadem
 mirum in modum auctae, ac ex editissimo summi Pontificatus apice effulgentes prodiderunt.

Haud sibi deesse dolet. Si sese respicit ipsam,
 Atque suos cives, mille ornamenta¹² tuetur
 Per fora, perque vias, perque alta palatia, perque
 Aurea templa Deum: priscae¹³ monumenta vetusta
 Christiadam gentis longo collecta labore,
 Atque ingens Vaticanae decus addita sedi
 Aspectat plaudens: congestis¹⁴ undique signis
 Romulidum veterum, et Graium, pictisque tabellis
 Effulgere videt Capitoli immobile saxum,
 Ingenuasque artes avidam exercere juventam.
 Sunt et, qui studiis¹⁵ doctisque laboribus acrem
 Dent operam densi, qui¹⁶ Principe iudice coram
 Evolvant certis certa argumenta diebus,
 Qui servant¹⁷ astra, atque ausis ingentibus, ipso
 Auspice, non aequam Terrae deprehendere molem
 Aggressi in Sophiae irrumpant arcana latentis.
 Quid populos si subjectos circumspicit! Ollis

¹² Infinitum sane esset singula enumerare Urbis, ac temporum in primis ornamenta, quae Pontifici debemus munificentissimo, atque piissimo. Speciminis loco esse potest magnificentissimus ille, atque elegantissimus aquae Virginis fons, quem perfecit, ut etiam hic tantus Exquilini Templi maximis sumptibus reparati, ac plane renovati, ornatus, et nitor.

¹³ Christianum Musaeum, ex Vettoriana in primis collectine comparatum, ac Bibliothecae Vaticanae illatum, et perpetuo auctum, opus Pontifice Maximo sane dignissimum, ingenti omnes eruditi nomine, ac pii cum plausu exceperunt.

¹⁴ Capitolinam nobilissimam collectionem veterum et inscriptionum, et singularium omnis generis sculptoriae artis monumento rum ingenti bus addita mentis mirum in modum amplificavit, alteram picturis insigni bus locupletissimam adornavit ipse, quibus praesidiis, ut et aliis sane pluriibus, Romanam, et exteram juventutem ad artes ingenuas excolendas incitavit.

¹⁵ Incredibile dictu est, quam multo set exemplo ipse suo, et cohortationibus, et patrociniis, et praemiis propositis, ac praesidiis attributis ad excolenda studia, ad conscribenda, atque edenda praeclarissima opera permoverit. Quod ad praesidia pertinet, speciminis loco esse potest non tantum nobilissima Bononiensis Academia, quam et ingenti lectissima Bibliotheca, et rarissimum rerum, atque instrumentum collectione uberrima, et novis etiam stipendiis ornavit, atque auxit; sed hoc ipsum Romanum Archigymnasium, in quo novos quoque cultissimae, atque utilissimae litteraturae doctores instituit, ac nomine ad juventutem informandam adhibuit, et doctissimos, et per universam Europam celeberrimos.

¹⁶ Neminem latent nobilissimae quatuor Academiae, quas instituit, et quarum conventus publicos coram se haberi iussit singulis hebdomadis Lunae die, eruditas Academicorum dissertationes de Historia Ecclesiastica, de Jure Canonico, de Liturgia, de Romana antiquitate, ingenti curarum mole seposita, excipiens ipse praesens, et eorundem acuens industriam.

¹⁷ Omittenda hic omnino non erat mensura Meridiani graduum in Pontificia ditione, ex qua cum caeteris collate terrestres figurae inaequalitas multo adhuc certius, quam ex praecedentibus mensuris colligitur, opus tanto sane Principe dignissimum, cujus curam is una mihi, et P. Christophoro Maire doctissimo Soc. Nostrae viro commisit, ac rei exitus patet in eo volumine, quod inscripsi de Litteraria Expeditione per Pontificiam ditionem.

Annonae¹⁸ faciles usus commercia pandunt
 Libera: consurgunt mediis in fluctibus¹⁹ altae
 Aggeribus moles vastis, portusque recurvos
 Navibus ostentant, quo tuta in sede locari,
 Atque peregrinas possint exponere merces.
 Nec minus et sanctum imperium, redivivaque Regum
 Obsequia in sedem si lustrat mente Latinam,
 Protinus²⁰ hic positas considerare conspicit iras
 Illius ad nutum; terris vicina Sicani
 Testis adest Melite: deleri²¹ funditus illic
 Ipsius imperio sacrorum, nobile quondam,
 Tum grave dissidiis, et prorsus inutile regnum,
 Testis et ipsa suis Aquileia mersa ruinis,
 Et solito patrum viduati Principe tractus.
 Vidit²² et armatas circum sua moenia turmas
 Sese armis petere, et spumanti sanguine campos
 Inficere, in media miles dum barbarus ira
 Respiceret sanctos demisso lumine muros,
 Illaesam servans inter bella horrida pacem:
 Armaque terribili dum pulsa fragore tonarent,
 Lethiferosque globos portaret fumidus aer,
 Roma simul festo tormenta sonantia plausu
 Excipiens secura, et laetis ignibus arcem

¹⁸ Incredibilem toti Pontificiae ditioni utilitatem attulit liberum per omnes ejus provincias frumentariae commercium, quod is lege lata sanxit.

¹⁹ Multa eo in genere praestitit et Centumcellis, et ad Ostium Tiberinum, et ad Antium promontorium magnis sumptibus: sed iis omnibus plurimum praestat Anconitani portus aedificatio superiore anno iterum inchoata ita, ut jam demum utilissimi, ac magnificentissimi operis diu desideratam absolutionem, perfectionemque ne visuri aliquando non simus, timere omnino non liceat.

²⁰ Constat sane, ejus in primis cura, et officiis sublata esse omnia inter Neapolitanum Regem, ac Melitensem Ordinem dissidia, quod et nummus exhibit duobus ab hinc annis excusus.

²¹ Patriarchatus Aquilejensis abolitionem haec respiciunt, in qua cum unanimi partium consensu facta mirum in modum Pontificiae Potestatis auctoritas effusi. Porro *Patriarcham* dixi *Patrum Principem* ex graeco vocabulo ad litteram. Id ipsum autem alterius nummi extitit argumentum.

²² Post Velitrensem diuturnam moram uterque exercitus, Germanorum nimirum, et Neapolitanorum cum Hispanis conjutorum circa ipsa Urbis moenia circuitu habito ad Milvium pontem decertavit per integrum fere diem, dum interea pacatissima cum Romani populo exercebat commercia per citeriores portas Hispanus, atque Neapolitanus, per ultiores Germanus miles; ac festo et illaesa, et secura Urbs tormento rum strepitu personaret, Religiosissimum Neapolitanum Regem excipiens et armatum, et victorem, nihilo tamen minus ad Pontificis pedes in oscula provolutum, exemplo post longa renovata tempora, cum postremis hisce duobus saeculis nulla se Regis Romanum convenientis Pontificem occasio praeberit.

Circumquaque videns rutilantem ardere, triumphum
 Jamdudum longo desuetum exceptit ab aevo:
 In genua ante pedes Latii procumbere Patris
 Regnantem armatum, et pulso procul hoste superbum,
 Ac dominam obstupuit demittere ad oscula frontem.
 Ille quidem pietate vigens, fideique Latinae
 Sectaror merito veneratus honore parentem
 Est Latium. Quid²³ quos proceres Germania misit,
 Quos Batavi, aut toto divisa Britannia ab Orbe?
 Inter et hos, qui sacra hostes odere Latina,
 Et Latium rident Patrem, triplicemque thiam,
 Quam multi hunc celebrant unum, hunc ad sydera tollunt,
 Hunc et conveniunt, proni venerantur, adorant,
 Oscula defigunt pedibus! Demittior hujus
 Ante pedes juvenem Regali sanguine cretum,
 Et ruere ipsa pedum conspexit in oscula Roma.
 Ergo quid ulterius liceat sperare? Quid ultra
 Membrorum caeco conclusus carcere vitam
 Traducat mortalem astris jam debitus Heros?
 Sat Terris, Urbique datum: sat laude perenni
 Pontificum aeternam sedem decoravit, et altis
 Imbuit exemplis populos, ac legibus Orbem
 Instruxit sacris: emergat, et efferat alto
 Se demum caelo meritus: da posse supernos,
 O Pater, o hominum, Divumque aeterna potestas,
 Amplecti carum cives caput, atque beatis
 Immiscere choris, festosque agitare triumphos.
 Haec iterum Superi, atque iterum clamore secundo
 Dum repetunt, adduntque preces, et fervida vota,
 Jam Pater omnipotens votis adjungere mentem
 Caeperat, et precibus se tandem inflectere tantis.
 Cum subito, aethereis quae se demiserat oris
 Relligio in terras, inumque inviserat Orbem
 Sollicita, in patrium cursu se praepete Olympum
 Rettulit, atque novis Superum spem distulit orsis.
 Namque ubi nubiferae²⁴ claustris hinc septa Pyrenes,

²³ Mirum sane, quantum sit Aatholicorum etiam obsequium in BENEDICTUM XIV, quem venerantur, et editis etiam libris depraedicant, quem adeunt ab eodem humanissime exceptit. Vidi-
 mus autem Regium Heterodoxum Principem Aspacensem, ejusdem Pontificis pedes osculantem.

²⁴ Gallorum gentem nulla pro ipsius merito, et meo in eam obsequio satis idone paedica-
 tione collaudare unquam potero: *primum* autem *Religionis avitae honorem* juri appellavi, cum
 Christianissimum Galliarum Regem Primogenitum Ecclesiae filium ipsi Pontifices nominent.

Alpibus aëriis inde, ac spumantibus undis
 Et Rheni, et ponti duplicis, fortissima bello,
 Dives opum, ingenio praestans, et acumine mentis
 Gens habitat Superis gratissima, primus avitae
 Relligionis honos, Latiis fidissima sacris,
 Viderat²⁵ et veteris rediviva incendia flammae
 Ardere, atque novi miscerier omnia turbis.
 Ipsa facem nigra quatiens Discordia dextra,
 Tartareo submissa lacu Discordia, campis
 Errabat late, et vastas invaserat urbes,
 Pectoraque, atque imas penetraverat igne medullas.
 Illa quidem et sacris, et sanctae Relligioni
 Insultans alte, et certam minitata ruinam.
 Quid non, ut tantos motus componeret, acres
 Mulceretque animos, et dirum extingueret ignem,
 Diva struit! Regni proceres nunc convenit, et nunc,
 Intima Regnantis pervadit viscera, seque
 Insinuat noto sub pectore, et excitat, alto
 Quos pietas nutrit sensus in corde perennes.
 Stat lectos concire patres, commissa sacrorum
 Cura quibus: videant, qua possint arte mederi,
 Quid populos doceant, quid sancta lege cavendum.
 Conveniunt; varias sed adhuc sententia mentes
 Dividit; incerto scissae in contraria partes
 Consilio nutant, discordia semina restant.
 Ergo ubi nequidquam lites componere obortas
 Tentarat Dea, quod rebus jam restat in arctis,
 Suggest, et Latia tantus qui regnat in Urbe,
 LAMBERTINIADEN oculis, et mentibus offert.
 Illum adeant, dubiis poscant oracula rebus,
 Dignaque Christadis majorum exempla sequantur
 Unanimes. Placuit magno sententia Regi,
 Collectis placuit patribus: quaecumque Latina
 Arce ferat primus Pastor responsa rogatus,
 Quisque suis eadem hi populis proponere, at ille
 Imperii spondet validas adjungere vires.
 Sic fore, pacato penitus Discordia regno
 Se stygias iterum praeceps demittat ad umbras:

²⁵ Cum dissensiones in Gallia, esorta ne in Gallicani quidem Cleri Comitii componere penitus licuisset; Rege et approbante, et adnitente ad Romanum Pontificem delata res est. Quid doctissimus, et vigilantissimus Pontifex praestiterit, satis compertum est.

Primus honos aris redeat, templique ministris,
 Fulta opibus vigeat tantis et sacra potestas.
 Haec ubi successisse videt, sese aethera in altum
 Relligio tollit celerans, magnoque Parenti
 Acta refert, Divum et votis contraria vota
 Obiicit. In superas alieno tempore sedes,
 Magne Pater, ne tolle, meis neve eripe rebus,
 Unica quae terris jam spes mihi restat in imis.
 Vivat adhuc sospes, vigeatque: aetate senili
 Fortia membra gerat, gerat et quod mentis acumen
 Illesum gerit, et dignum juvenilibus annis,
 Ac dirimat litem, et discordia pectora jungat.
 Compositis poterit Caelum conscendere rebus,
 Laudibus hanc etiam tantis adjungere laudem,
 Ac redimita nova praecingere tempora lauro.
 Assensere chori superum, et sperata libentes
 Differri tanto passi sibi, gaudia lucro.
 Annuit ipse Pater Divum, mentique vigorem
 Addidit, atque novo firmavit robore membra.
 Interea Latiam defertur epistola ad Urbem,
 Gallorumque preces patrum, regisque petita
 Sequanici, celsa deponit in arce Quirini.
 Perlegit, atque ambas tollens ad sydera palmas
 Poscit opem Superum, et multa prece Numen adorat
 LAMBERTINIADES; divina oracula menti
 Pandat uti, et dubias perfundat luce tenebras.
 Admoveret inde operi dextram, assiduoque labore
 Jam veteris monumenta aevi, et monumenta recentis
 Evolvit cupidus, Latio jam consulit ostro
 Purpureos patres, acri jam mente volutat
 Singula perpendens: saepe et concepta papyro
 Sensa animi tradenda sui producit, opemque
 Saepe iterum, atque iterum aethereis exposuit ab oris.
 Cuncta ubi jam discussa satis, responsa parata
 Indicat, et menti quae sit sententia, pandit.
 Ergo opus exactum transmittitur, et volat ultra
 Aerias alpes pacem²⁶ latura papyrus,

²⁶ In ea ego quidem opinione sum, et perstabo sempre, per Encyclicam BENEDICTI XIV Epistolam, demum aliquando, quod universus Christianus Orbis ardentissime coconcipiscit, et omnino sperat, Gallicanae Ecclesiae restitutum iri pacem solidam, atque constantem tranquillitatem.

Ac fausto demum felix defertur ad altam
 Omine Lutetiam. Latii responsa Parentis
 Excepere patres, curant qui Gallica sacra,
 Unanimes: ipsum Regalis Sequana Regem
 Concilio Regni in magno sacra jura tuentem,
 Et lites nuper dirimentem vidit acerbas.
 Qua se, proh Superi! Qua maiestate ferebat
 Regali in clamyde, ac densato milite circum,
 Et procerum septus turmis! Sublimis in alto
 Scepra tenens solio, quantam vim legibus Heros
 Adjecit sacris, templisque, araeque ministris!
 Plaudebant Superi, tantoque elata triumpho
 Relligio festis pulsabat vocibus astra.
 At nobis²⁷ quos illa eadem tristissima luctus,
 Illa tulit memoranda dies; quos pectore ab imo
 Singultus, lacrymasque oculis eduxit obortas!
 Vix bene Romanis dimissa recesserat oris
 Littera Sequanicos tandem oppressura tumultus,
 Cum Pater omnipotens Superum ferventia vota
 Respexit, terrisque ereptum educere in alta
 Astra senem statuit, comitemque adjungere Divis.
 Sensim igitur lento dissolvi corpora morbo
 Jusserat, ac dubiae tenuari stamina vitae,
 Et fuerat jussus res ipsa secuta supernos.
 Jamdudum cari languebant membra Parentis
 Ardenti concussa febris, intensoque dolore,
 Pectoraque, atque aegros quatiebat anhelitus artus.
 Nequidquam medicas trepidi tentavimus artes,
 Nequidquam Divos in vota vocavimus: ardet
 Flamma vorax, semperque magis languentia membra
 Urit, et extremi jam temporis imminet hora.
 Sequanica regni proceres LODOICUS in urbe
 Dum ciet, urbe patres Latia BENEDICTUS eodem
 Tempore purpureos cogit moriturus, et aegra

²⁷ Eodem nimirum die, et eadem ipsa hora, qua Galliae Rex suum habebat Parisiis Procerum conventum, quem vocant *Lit de justice*, Romae BENEDICTUS XIV, desperata jam valetudine, ac imminente morte, Purpuratis Patribus ante aegrotantis cubiculum collectis, sacram synaxim, pro immensi ad aeternitatem itineris, uti jure appellamus, viatico, cum incredibili et Pietatis, et Firmitatis sensu excepit. Primum autem diuturni morbi initium habuit statim post transmissam in Galliam epistolam ipsam encyclicam, laboribus maximis, quoa in ea adornanda animo publicae tranquillitatis amatissimo senex optimus non detrectavit, ipsi morbo occasionem praebentibus admodum manifestam.

Voce tremens meritas grates agit, ac divina
 Se dape ad immensam, quae ducit in ardua Caeli
 Astra viam, de more parat; jamque omnia vultu
 Despectans terrena hilari, caelestia tantum
 Mente agit, Superumque choros, aeternaque regna.
 Quae tibi mens tum²⁸, Roma, fuit, qui pectore sensus,
 Cum spes nulla foret cari retinere Parentis
 Dulce caput, jamjamque instarent ultima fata!
 Coripuit primum mentes stupor; inde per ora
 Effusae undantes lacrymae, suspiria ab imo
 Assurgunt corde, et singultus ilia pulsant.
 Per Divum sacras passim dispergimur aedes,
 Ardentique magis Superos in vota vocamus
 Usque prece, et multo gemitu confundimus auras.
 Quin etiam, quo nil terris, ni sanctius Axe
 Aetherio est usquam, divinum educimus orbem,
 Orbem triticeae tenui velamine formae
 Quo tectus latet ipse Deus, solioque locamus
 Propositum spectantum oculis, votisque petendum,
 Congerimusque faces, et pingua thura cremamus.
 Haec semel, haec iterum, atque iterum renovamus, et aris
 Sole novo toties affundimur, haeremusque,
 Dum pietas magnum tandem obfirmata Tonantem
 Pervicit, flexitque animum, et nutantia corda;
 Ac Divum desideriis mortalia vota
 Praestiterunt, raptumque sibi eripere Parentem.
 Jure quidem: aeternos illo caelestis in annos
 Si poterit Superis plaudentibus aula potiri;
 Cur non et longum nobiscum transigat aevum,
 Serus et aethereum tandem conscendat Olympum?
 Extremo victus senio meliore triumpho,
 Cumque novis scandet palmis, post grandia mille
 Gesta nova, et virtutum exempla, novosque labores.
 Interea procul acta fugit Mors atra recondens
 Fulminean falcem; ducunt nova stamina Parcae,
 Languentique novae surgunt in corpore vires.
 Vicimus, o! Imo conceptos pectore sensus,

²⁸ Vix unquam alias tot intimi sensus ediderunt signa, ac tamen effusis precibus in summi Pontificis periculo tantam Romani jacturam propulsare conati sunt; nunquam vero alias eodem recuperato, tantas publicae laetitiae, et grati erga Deum animi significationes exhibuerunt, quantas nuper aspeximus.

Et conclusa diu depromite gaudia, cives.
Nunc festos agitare dies, nunc pingua thura
Urere fas, densisque onerare altaria donis.
Audior: en magnam longe, lateque per Urbem
Mille sonant festi cantus, centum aurea templa
Ditibus effulgent stratis: fumantia late
Aera tonant, ceraeque aris fulgentibus ardent.
Vidi ego tot puerumque choras, juvenumque catervas
Ante aram ardentem tanto pro munere grates
Vocibus ingenuis Patri persolvere Divum,
Obruere et pulsas alternis cantibus auras.
Vivis, io! Longos felix ah! Vive per annos,
Magne Parens, Urbis Latiae decus, et decus Orbis.
Vive, precor, terrasque omnes circumspice, et Urbem
In primis dominam, quosque alluit aequor utrumque,
Respice felices populos: Te sospite sospes
Relligio, et sola quae relligione vigente
Roma vigere potest, te sospite laeta vigebit,
Ac rediviva tuis fluet aurea gentibus aetas.

*In nuptiis Joannis Corarii et Andrianae Pisauriae e nobilissimis Venetae Reipublicae senatoris familiis*¹ (1758)

Chiamato dalla Repubblica di Lucca per dirimere la controversia con il Granducato di Toscana che aveva effettuato dei lavori idraulici tali da causare allagamenti nei territori lucchesi, Boscovich si era recato, nel 1757, a Vienna presso l'imperatore Francesco I, granduca di Toscana. In quella occasione si era legato di amicizia con l'ambasciatore di Venezia Pietro Correr².

La consuetudine alla poesia d'occasione, affrontata sempre dal Boscovich con indubbio mestiere, diviene quindi, nel caso dell'epitalamio per le nozze Correr-Pesaro, anche espressione di rispettoso affetto nei confronti dell'amico e del suo figliolo Giovanni con il quale rimase in contatto anche negli anni a venire. Lo testimonia, fra l'altro, la lettera a Francesco Puccinelli del 19 giugno 1773 in cui, comunicando di essere in attesa di ricevere un 'prismetto', sottolineava come se ne fosse occupato «un Nobile veneto figlio di quel Correr, con cui io fui in Costantinopoli, il quale si diletta molto di chimica»³.

Inserito successivamente nel volume *Carmina recentiorum poetarum VII e Societate Jesu*⁴, il carme era stato pubblicato nel 1758, preceduto dalla dedica a Pietro Correr e corredato da note in cui si sottolinea l'alto lignaggio delle famiglie alle quali appartengono gli sposi e se ne ricordano gli illustri membri. Allo stesso tempo, però, le note consentono all'autore di sottolineare il suo ruolo di scienziato: ci parla così degli astri, cita la propria dissertazione sulle lenti ([...] et demonstravi in mea Dissertatione de lentibus, ac telescopiis [...]); ci appare, quindi, per usare termini a lui cari, più sacerdote di Urania che di Febo, più scienziato teso a scoprire i misteri dell'universo piuttosto che poeta intento a decantarne le bellezze attraverso le sensazioni che sanno destare nell'animo sensibile pronto a recepirle. Tale impressione non trova però riscontro nei versi, in particolare nella parte iniziale del componimento, in cui il poeta diventa tutt'uno con l'uomo di scienza. Travolto dalla passione che gli accende il petto di un fuoco a lui ben noto, conscio di scorgere per le vie del cielo ciò che non è dato percepire ad altri, il poeta-astronomo vede oltre l'oscurità cose «non aspicienda profanis» mentre al lettore pare quasi di percepire tangibilmente, attraverso le parole dell'uomo adulto,

¹ *In nuptiis Joannis Corarii et Andrianae Pisauriae e nobilissimis Venetae Reipublicae senatoris familiis. Carmen P. Rogerii Josephi Boscovich S. J. Publici in Collegio Romano Matheseos Professoris*, Romae MDCCLVIII, Ex Typographia Palladis, excudebant Nicolaus, et Marcus Palearini, pp. XXX.

² Con il Correr, nominato ambasciatore presso la Sublime Porta, Boscovich aveva intrapreso il viaggio per Costantinopoli onde osservare il transito di Venere davanti al Sole; si era poi ammalato gravemente, al punto che a Roma si era sparsa la notizia della sua morte; anche in quella occasione Correr gli era stato molto vicino. Cfr.: Ž. Marković, *op. cit.*, vol. II, p. 614.

³ Cfr. R. Tolomeo (a cura di), *Ruggiero Giuseppe Boscovich. Lettere per una storia della scienza*, cit., p. 87.

⁴ *Carmina recentiorum poetarum VII e Societate Jesu*, Cremonae MDCCLXXII, Ex typographia Ricchiniana, pp.133-156.

il fascino esercitato dal cielo stellato sul bambino Ruđe, così come ce lo descrive, in una sua poesia, la sorella Anica⁵.

Petro Corario equiti aurato Reipublicae Venetae apud Sanctam Sedem Legato

Rogerus Josephus Boscovich Soc. Jesu

Tanta fuit superiore anno, VIR AMPLISSIME, tua, et Filii tui egregii juvenis in me humanitas, ut in hac utriusque faustissima celebratione nuptiarum ejus cum nobilissima, ac praestantissima Pisauriae familiae Puella abstinere non potuerim ab exhibendo publico hoc et observantiae erga vos meae, et grati etiam animi documento. Vix enim Viennam attingi gravissima Lucensium, quae tum ibi fervebant, negocia ex imperio summi Romani Pontificis, et ipsius Reip: Lucensis mandato pertractaturus, cum a Te tanto Regalis tuae patriae Legato exquisitus, ac summa cum benevolentia exceptus, quin immo et familiariter sum habitus, qua occasione egregias etiam praestantissimi Filii doctes, qui me itidem pro sua humanitate in familiaritatem recepit suam, et observare potui, et admirari, ac ingenium in primis, et propensum ad omne genus cultioris litteraturae studium, et indolem egregiam, ac mores integerrimos, quae quidem omnia respondebant omnino institutioni praestantissimae, qua tantum excoli Tibi a Deo concreditum pignus curaveras; augebantur autem in dies tot domesticorum nobilissimae familiae tuae exemplorum contemplatione, ac tuorum in primis, quae praesens spectaverat, et spectabat, quem nimirum non avertis tantummodo, sed tuis ipsius et animi dotibus, et virtutibus maximis, ac meritis permota Patria tam multis decoravit muneribus, et cui sua maxima apud primarias Europae aulas negocia Oratori suo, ac Ablegato concredidit, atque id ipsum cum tanto successu, cujus nimirum et mentis vi, et industriae, ac vigilantiae, et vero etiam virtutum comiti felicitati illud maxima semper ex parte tribuendum esse arbitrabitur, quod te Legato omnia ubique perturbationum suarum semina sublata sint, cujus et recentissimum habemus exemplum sane praeclarum, quod tantam et urbi Romae, et Patriae tuae gaudiorum segetem per ipsos hosce dies subministravit.

Accipe igitur munusculum, quod Tibi offero, impar illud quidem tuis, et Filii meritis, mei tamen animi exprimendis sensibus perquam idoneum, et ea me, qua caepisti superiore anno Viennae, hic etiam Romae nuper inde reducem humanitatis significatione proseguere.

⁵ La poesia *U slavu Rugjera Boškovića hrvatskog zvjezdoslova* (In onore di Rugjer Bošković astronomo croato), era stata inserita dallo scrittore August Šenoa nelle due antologie da lui dedicate alla poesia croata e serba. Cfr.: A. Šenoa, *Vienac izabranih pjesama hrvatskih i srbskih* (Florilegio di poesie croate e serbe), Zagreb 1873; Id., *Antologija pjesništva hrvatskoga i srbskoga* (Antologia della poesia croata e serba), Zagreb 1876.

Et quisquam rigidae tractare Matheseos artem
Assuetum, ac magni scrutari sidera Caeli
Arceat Aonidum campis, et flumine sacro,
Nec sinat Arcadica praecingere tempora lauro,
Et vatem teneras cantu mulcere Camoenas?
Phoebe pater, summo tu Pindi e vertice sacros,
Tu vatum coetus praesens moderaris, et idem
Astra regis Caelo e medio: te in carmina poscit
Musarum cultor, servatque intentus eundem
Te primum, ardentes qui suspicit aetheris ignes:
Atque eadem Aonias inder sedet alta sorores,
Et plectrum, chordasque ciet, numerosque canoros,
Quae tenues curru astrifero Dea vecta per auras
Et movet, et fuscis ostentat sidera terris.
Quam bene utrumque simul Phoebi, Uraniaeque sacerdos
Jungat opus, Caelumque tubo scrutetur, et imas
Ipse sibi fibras per carmina concitet igne
Fatidico! Vatum vugo celata, per Axem
Unus is aetherium, Diva monstrante, Deoque,
Prospicere, et totum vulgare arcana per Orbem
Arguto poterit cantu, plectroque sonanti.
Testis ego: incensum solito mihi fervet ab igne
Jam pectus, fibraeque tremunt, mens acta furore
Abripitur sacro, et gestit depromere quidquid,
Dum lustrum nuper Caelum, ac stellantis Olympi
Contemplor multa flammam jam nocte per umbram,
Vidi oculis vates non aspicienda profanis.
Huc acies, huc flecte aures, animumque canenti
Adverte, o juvenum decus, o lectissima gentis
Coraridum soboles, magni laus magna Parentis,
Quem, celsa Adriacis qua sese attolit ab undis,
Urbs terraque potens late Regina, marique
Ostentat populis, tantoque superbit alumno
Te tangunt, quae visa mihi, tibi laeta canuntur
Omina, sidereus tua fata recludit Olympus.
Nec vero ignotum vates in carmina posco
Ignotus: vixdum pleno Sol igneus orbe
Traduxit rutilum per signa nitentia currum,
Ex quo, qua tumidus dominam praeterfluit urbem
Ister, et Austriacae Regali fronte superbit
Aula Deae, procul a dulci distractus uterque
Ausonia, fuimus simul, affarique volentem

Saepe mihi, et natam mirari ad grandia mentem
 Contigit, ac plenum doctrina pectus, et almae
 Praeceptis Sophiae, et placidos super omnia mores,
 Atque animum omnigenae captum virtutis amore.
 Ipse aderat, magni quondam pars magna Senatus
 Qui patriam longum, ac populos, et subdita regna
 Consiliisque domi⁶ genitor, curaque perenni
 Sustinuit, dein Regales Orator ad aulas
 Et studio vigil, et praestans vi mentis acutae,
 Eloquioque potens, effuso et splendidus auro,
 Qua se cumque tulit, Veneti deduxit honorem
 Nominis, altisonos senserunt sidera plausus
 Tum strepitus bellorum inter, crudeliaque arma,
 Dum gemit, et lacerum ostentat Germania pectus,
 Ac subito concussa metu tremit ipsa Vienna,
 Horret et immitem caesis tot millibus hostem,
 Arte fagax, firmusque immotae robore mentis
 Ille sibi Austriacam Augusto cum coniuge Divam,
 Immani quanquam curarum pondere pressos,
 Mulcebat faciles, patriaeque negocia magna
 Tractabat, medio placidae ceu tempore pacis.
 At modo, septenis qua collibus ardua surgit
 Roma, caput Mundi, late omnem culta per Orbem,
 Sancta Patris Latii, ac Divis gratissima sedes,
 Sustinet et patriae, et splendorem Orator avitum.
 O bene! Nam Venetum triplici cinxere corona
 Purpurei nuper Patres⁷ caput, et sublimi
 Invitum solio civem, longumque morantem,
 Atque reclutantem, et flentem imposuere frequentes.
 Interea populus tanti correptus amore
 Principis, effusas tollens ad sidera voces
 Gestit ovans: festis collucent omnia flammis

⁶ Petrus Corarius, qui avitae nobilitatis decus propriis ipse dotibus, atque virtutibus cumulavit in immensum, jam ultra decennium in legationibus nobilissimis versatus est per Europam. Is adhuc erat Viennae superiore anno in ipsa illa prima ejus urbis trepidatione post irruptionem a Borusso factam in Bohemiam, et Pragensem cladem, qua in urbe, ut et alibi ubique, magnificentissime vixit, et apud Imperatorem, ac Imperatricem Reginam difficillima quaeque patriae negocia summa cum dexteritate, et vero etiam felicitate, atque omnium approbatione tractavit.

⁷ Electionem recentem Clementis XIII P.M. e Veneta itidem senatoria Rezzonicorum familia, publicam totius Urbis laetitiam, et plausum, nemo non novit, ac festa magnificentissima ab ispo Veneto Legato Corario publice exhibita sunt sane notissima et hic Romae, et per Europam universam, per quam ea diariis impressa publicis evulgata sunt.

Tympana mille sonant, cytaraeque, lyraeque, tubaeque,
 Pulsataeque manus plausu, sonat undique nomen
 Dum Venetum, reddente Tybri, reddentibus alto
 Collibus, atque jugis Venetum de culmine nomen.
 At nusquam strepitu tanto, pompaque recentis
 Pontificis celebratur honos, Venetumque resultat
 Elatum Caelo nomen, quam qua sedet urbe
 In media ingenti vastissima Regia mole,
 Coraridae sedes magni: Frons alta columnis
 Tollitur appositis, et multo fulgorat auro.
 Hinc, atque hinc gemini fontes non ubere lympham
 Effundunt vena, sed Bacchica dona frequenti
 Emittunt late populo spumantia vina:
 Ex alto argutis resonant concentibus aerae.
 Postquam autem occiduo demersit in aequore fessos
 Phoebus equos, festis ardent circum omnia flammis.
 Interea textis fulgentibus intima quaeque
 Septa domus, fulvoque nitent distincta metallo,
 Et lychni ardentes pendent laquearibus aureis,
 Restituuntque diem: complentur at omnia densis
 Nobilium turmis, juvenesque, virique frequentes,
 Quosque amicit viola, et quos ornat purpura patres,
 Accurrunt, celebrantque diem, matresque, nurusque.
 Dulce melos, toto nusquam quo dulcius orbe,
 Personat, appositis fervent convivia mensis.
 Haec ibi tanta sacro celebrat dum festa Parenti
 Corarides, plausuque urbs tota effusa secundat;
 Solus ego non inde procul, qua surgit ad altis
 Lojolidum tectis, et libera suspicit Axem
 Area sidereum, stellantis lumina Caeli
 Intentus de more tubo trans vitrea septa
 Lustrabam tereti, quo non tubus aptior alter
 Aethereos imis ignes adducere terris:
 Rarum opus⁸ Hugenidae magni, qui pulvere massam
 Rite domans tenui vitream contrivit in orbem,
 Ipse suis formans digitis, frontesque polivit.
 Forte⁹ Jovis medio sidus fulgebat Olympo

⁸ Est mihi egregium omnino telescopium, Jovi in primis observando aptissimum palmorum 20, cujus objectivum vitrum ipse Christianus Hugenius elaboravit, ac suum inscripsit nomen.

⁹ Erat hujus anni 1758 dies 17. Julii, quo dies ejusmodi pompa apud Venetum Legatum est exhibita. Per id tempus Jupiter primo vespere Meridiano circulo satis vicinus, et satis idcirco elevatus eminebat, qui multo ante auroram Horizonti proximis involutus nebulis delituit. Is et

Sordentes crassi despectans aeris auras.
 Ergo illuc molemque agilem, deflexaque movi
 Lumina, jamque globum, maculasque, et plurima frontem
 Quae rutilam fusco distinguit fascia ductu,
 Jam comites oculo intentus scrutabar acuto:
 Cum subito nova lux visum mihi perculit, atque
 Involvit totum radii fulgentibus astrum
 Dum trepido, frustra que aciem contendere tento,
 Jamque oculum admoveo, jam retraho, jamque minorem
 Intrudo alternis tubulum, jamque effero longe
 Educens, animoque incertus fluctuo, et anceps,
 Nam nihil in rutila licuit discernere flamma;
 En alia volitans Caeli de parte per auras
 Diva meum Uranie numen delabitur: olli
 Aetherio vultus micat igne, micantia bini
 Sidera sunt oculi, stellis micat aurea vestis.
 Adstitit, et dictis haerentem affatur amicis.
 Macte animis, Phoebus cultor dilecte, mihique:
 Non frustra et sudo servas vaga sidera caelo,
 Et canis Aonia redimitus tempora lauro.
 Arcadici pater ipse chori, nec Juppiter altus
 Abnuit, aethereo quae maxima Dique, Deaque
 Coepta parant super Axe, inter tot millia vatium
 Te voluit, te posse oculis mortalibus unum
 Spectare, et populos cantu celebrare per omnes.
 Mortali formata manu terrestria vitra
 Abjice, et hunc dextra tubulum cape (porrigit aureo
 Eductum gremio tubulum): perfecit in orbe
 Hunc Phoebus faber ipse suo, abscissamque micantis
 Partem axis, qua divino mage fulgurat igne,
 In globulos flexit, facie¹⁰ queis tenvior alta

fascias habet quasdam Astronomis notissimas, et quatuor comites, sive, ut etiam vocant, satellites notissimos itidem a Galilei tempore, qui ipsos Mediceas stellas appellavit, Ejus conversio circa proprium axem celerrima ne decimam quidem horam nostram complet. Hinc ut ea pars, quae prominet in medio apparenti disco, Terram diu despiciat, et eandem ad sensum positionem retineat, oportuit confingere, eum motum eo tempore, quo Deorum Concilium ibidem celebratum est, fuisse inhibitum, quod aliquanto inferius occurret.

¹⁰ Tria considerantur in telescopiis, distinctio, claritas, et augmentum imaginis. Distinctioni obest diversa radiorum refrangibilitas, et homogeneae refringentis materiae conditio, qua fit, ut nulla forma radios ne homogeneos quidem ab omnibus objecti punctis emissos in totidem puncta possit accurate colligere. Claritati autem obest augmentum ipsum, cui respondere debet eo major radiorum copia intra telescopium admissa. Idcirco autem, uti facile demonstrantur, et demonstravi in mea Dissertatione de lentibus, ac telescopiis, nullo modo fieri potest hic apud

Materies, gremium sensim densatur ad imum.
 Illa omnes uno flexu, quocumque colore
 Sint radii, punctum intorquens conducit ad unum,
 Atque eadem jubar, et nimio quae languida torpent
 Lumina distractu, corroborat, adiectisque
 Constipat radiis: globulus patet amplior alter,
 Alter vix quidquam superat non sensile punctum.
 His penitus distincta, et multa in luce videre
 Clara licet, quaecumque oculis, utcumque remota
 Se objiciant, eadem immenso licet augmine tendat.
 Muneris id Phoebus tibi me deferre volentem,
 Dumque adhibes, adstare jubet, quaeque aethere in alto
 Videris ignarus rerum, omnia pandere dictis.
 Sic ea; nec voces ego contra effundere inanes,
 Protinus ast avida Titania munera dextra
 Arripio, admoveoque oculo, et Jovis intuor orbem.
 Proh superi! Quis nam tantae spectacula pompae
 Efferat, humanoque audax caelestia cantu
 Aequiparet? Tu, Diva, mihi, tu prolue labra
 Aetherei laticis lymphae, non flumine montis
 Arcadici: non hic sat vivida Pegasis unda,
 Nec res tanta petit vatum communia dona.
 Parte globi in media, terras qua despicit imas,
 Cernere erat vasta sinuatum mole theatrum:
 Caelesti immanes mille ex adamante columnae
 Ornabant frontem primam, et longa atria circum,
 Ardebantque gradus gemmis stellantibus, ipsa

nos ejusmodi telescopium quod objecta exhibeat in Luna, uti ea nudo oculo spectamus in distantia unius milliarii, et in altioribus Planetis, etiam multo propioribus, quam sit Jupiter, nec ut in distantia centum milliariorum, in Jove autem, ne ut in mille quidem milliariorum distantia. Verum si adesset ejusmodi materia, quae radios omnes etiam heterogeneos in eodem angulo refringeret, et ex ea non lentes, sed globi efformati possent, qui certa lege, quae, data materiae natura definiti posset, addensarentur in accessu ad centrum suum, ejusmodi globi imagines objecti distinctissimas exhiberent. Quod si eadem materia radios ad augendam imaginem distractos, et idcirco languidos corroborare posset, vel aliis a se in eadem directione emissis addensare, claritas etiam haberetur, utcumque exigua esset in summo telescopio apertura, et objectivi globi magnitudo, radios externos in utcumque exigua copia admittens. Hinc posset fieri ex ejusmodi binis globis perfectissimum telescopium utcumque breve, in quoniam objectivus globulus esset molis exiguae, et ad exiguam distantiam radios colligeret, alterius autem ocularis globuli diameter deberet esse tot vicibus minor prioris diametro, quot vicium requiretur augmentum diametri imaginis, sive apparens objecti accessus ad oculum. Ejusmodi materiam confixi haberi in Sole, ex qua telescopium ad me transmissum Phoebus perfecit, ut nimirum poetica fictio Physicae, et Mathematicae doctrinae inniteretur.

Area sidereo rutilabat fulva metallo.
Ad caput oh quali solium sublime paratu
Fulgebat cinctum rutila circum undique nube!
Juppiter in solio non majestate severa
Terrificus, sed fronte hilari, vultuque sereno.
Ales et ipse Dei pura volitabat in aethra
Fulmine seposito, ac pennis plaudebat apertis.
Hinc, atque hinc positae Divum longo ordine sedes,
Dique, Deaque aderant, quotquot stellantis Olympi
Aula tenet, Venus ante omnes, et Pronuba Juno
Irarum immemores, Lucinaque, Neputnusque,
Quo cultu Adriaca residet Regnator in urbe.
In gradibus densae radianti corpore Nymphae,
Ac nitido insignes vultu, et fulgentibus alis
Stant Genii: Veneris gnatus, quemque extulit alta
Raptum Ida, et summo statuit Jovis ales Olympo,
Agmen agunt, arcum, et pharetram gerit ille sonantem,
Hic duoserta rosis, canisque intexta ligustris.
Felices animae, quas Caelo mascula virtus
Extulit, in media circum densantur arena.
At turbam ante omnem, solium qua proxima tangit
Area, majori geminos in lumine coetus
Cernere erat variis laetos insignibus: illi
Pastorale pedum dextra, sacramque tiaram
Fronte gerunt, triplici quam tres diademate cinctam
Ostentant, apice in summo crux aurea fulget.
Gemmatum est aliis sceptrum, e mediaque corona
Consurgit molli eductum curvamine tegmen
Verticis augusti, quos circum plurima turba
Intextis auro trabeis, et veste superbit
Purpurea: clypeum, et galeam gerit ille comantem,
Huic rostrata corona tegit caput, hic habet aureum
Ad calcem calcar: majestas plurima vultu
Regnat, et e toto mentis vigor emicat ore.
Nec minus et blandi fulget pars altera sexus,
Matronaeque graves, castoque pudore puellae,
Gemmatisque nurus in vestibus, aurea quaeque
Serta e virgineo gestant extantia velo.
Talia dum tueor, tubulumque ad singula flecto
Attonitus, Divam demum anxius alloquor, atque his
Aggredior dictis: age jam, totque abdita pande,
Uranie: quae pompa micat, quid Numina tanta

Mole struunt, quid tot Nymphae, Geniique coacti,
Quid media expectant tam densi Heroes arena?
Tum Dea: stellanti rutilans quod mole theatrum
Aspicias, orbe suo Divum pater, atque hominum rex
Hoc sibi, cum primum insedit regnator Olympo,
Condidit: huc summo delabitur aetheris Axe,
Si quidquam, terris, gravius, quo consulat imis
Urgeat, et curas poscant incerta supernas
Fata hominum: Divos huc aethere cogit ab omni,
Conciliumque Deum hic celebrat: nec flectitur orbis
Interea celer assueta vertigine, at ipsam
Haec humilem propior terram pars despicit una.
Nec cultum mirere loci, qui numina tanta
Excipiat, summi majestatemque Tonantis.
At subitum assueto majus jubar emicat, ipse
Cum tanto Divum coetu comitatus ab alto
Advenit, ingrediturque locum Regnator Olympi.
Nunc tamen et solito longe magis omnia fulgent,
Pompaeque nobilior, Divumque frequentia major
Cernitur: ipse Deos jussit pater esse frequentes,
Ac magnum celebrare diem, qui fata recludat:
Grandia, et aeternos demum expleat orsa per annos.
Adriacis Regina potens exsurgit ab undis
Urbs opibus pollens, et nobilitate vetusta,
Neptuni fabricata manu, Neptunia sedes.
Illam et Libertas primo sibi legit ab ortu
Instabilem fixura pedem, aeternosque per annos
Servatura locum, ac terris magis omnibus unam
Excoluit. Meritis tantam quid laudibus urbem
Persequar? Heroum populus nutritur ibidem,
Et quotquot numerat conscriptos Curia patres,
Tot numerat summo dignissima Numina Olympo.
Mirantes tuimur, petimusque exempla secuti
Caelicole, Venetum sapientia tanta Senatum
Attolit Caelo, et Dis immortalibus aequat.
Interea soboles crescit numerosa futuri
Spesa aevi, et patriae columen, quae possit avosque,
Et magnos aequare patres, seriemque nepotum
His dignam, atque illis omnes transmittat in annos.
De genere hoc quantus vernanti floret in aevo
Corarides juvenis! Non illo insignior alter
Seu vivit, patriae seu prima ab origine vixit:

Unus avos, atavosque omnes virtutibus aequat.
 Par olli Pisauriadum de gente vetusta
 Virgo nitet Venetas inter celebrata puellas,
 Quam forma, et blando residet quae gratia vultu,
 Mille animi et dotes nulli dant esse secundam.
 Illustres animas conjungere nexu
 Jamdudum aetherei decreverat altus Olympi
 Regnator, genus heroum ut consurgeret inde,
 Cui nihil a primo Mundus par viderit aevo.
 Ille quidem teneros animis infudit amores
 Jampridem, castamque dedit succrescere flammam
 Paullatim, atque imas sensim penetrare medullas.
 At vetuit dextrae sponsos conjungere dextram
 Ante aras, atque optatos celebrare hymenaeos,
 Ante novum hoc patriae tantum decus, ante Latino
 Quam civem in solio felicia fata locarent,
 Atque ageret sponsi pater haec solemnia festa.
 Namque haec una dies quam multa domestica menti
 Suggestet exempla, et stimulos sub pectore condet,
 Egregio juveni! Patriae¹¹ quater obtigit idem
 Tantus honor, triplicemque alii gessere coronam
 Nonnisi bis gemini cives; tres sanguine creti
 Coraridum, at quarto solium scandente Latinum
 Ceu nunc Romulea genitor Legatus in urbe
 Hos merito civi, et patriae persolvit honores,
 Lendorum de gente atavus sic tempore eodem
 Adsuit, et parili celebravit gaudia pompa.
 Quas animus tanta foecundus imagine formas
 Concipiet, serosque effundet ad usque nepotes!
 Haec igitur stabili ut firmet connubia nexu
 Juppiter, et magnam per secula longa nepotum
 Ordinet ut seriem, ac formandis mentibus olim
 Sidereo lectos ex aethere praeparet ignes,
 Concilium celebrat Divum, et jubet omnia summo
 Numina delabi Caelo, Heroasque frequentes.
 Praeterea ciet et Nymphas, Geniosque volucres,
 Qui jussas dispersa legant per sidera flammis.

¹¹ Quator alios Summos Pontifices Venetos habuit Roma, Gregorium XII, Eugenium IV, Paullum II, Alexandrum VIII. Priores tres, ut infra videbimus, e Corariorum sanguine fuerunt, quanquam primus, tantummodo Corarius. Quarto autem in Pontificem electo erat Romae Legatus sponsi atavus e Lendorum familia, Aviae pater, uti nunc ipsius sponsi pater, felici sane in rem meam concursu.

Stat Veneris puer, aurata qui cuspide vulnus
 Inferat, et geminum cor vulnere figat eodem,
 Quae gerit Idaeus juvenis florentia sarta,
 Debentur sponsis comptos vinctura capillos;
 Atque ardens rosa cum canis commixta ligustris
 Ardentem signat, puri sed pectoris, ignem.
 Hic ego: foecundum Junonis Numen, et alma
 Cur Venus, Uranie, aeterno quae jungat amoris
 Foedere felices animas, Lucinaque partus
 Effectura leves, magno propiora Tonanti
 Numina constiterint, cur et Neptunus, ab urbe
 Qui Veneta dat jura mari, se adjunxerit ollis,
 Jam teneo: sed qui coetus ex agmine tanto
 Heroum gemini solio accessere nitenti?
 Dic age, et incoeptum pergens absolve laborem
 Sic ego quaesieram, sic protinus illa petenti:
 E medio eductas procedere jussit avorum
 Illustres animas¹² totamque ab origine gentem
 Juppiter, egregium juvenem quicumque, vel altam
 Utrumque attigerint consanguinitate puellam,
 Et voluit binos hinc, atque hinc ordine longo
 Percipere adstantes solio sua gaudia coetus.
 Illa vides? Pisauriadum¹³ densissima turma
 Tot patriae decorum genus omne insignia gestat.
 Anteit, et curvo capitis diademate gaudet,
 Sceptra tenens quanto vir mentis robore, quantus
 Eloquio, quanta in patriam pietate, fideque!

¹² Hic jam aditus aperitur ad exponenda decora quator illustrium familiarum, paternae nimirum, ac maternae tam sponsi, quam sponsae, Ad sponsum pertinet familia Coraria, et Quirina, ad sponsam Pisauria, et Vendramena, ubi ingens quidam pateret campus, per quem liceret excurrere, si arctiores limites, quos et hoc, poematorum genus requirit, et angustiae temporis exigent, permitterent. Eae enim familiae mirum in modum abundant hominibus omni et virtutum laude commendatissimis, et honorum genere decoratis, ex quibus ego paucissima quaedam selectiora exhibeo potissimum ex iis, quae ad paternam pertinent utriusque gentem Pisauriam, et Corariam

¹³ In Pisauria familia eminet ante omnes Joannes Pisaurius, qui et legationibus honorificentissimis, et felicissimis militaribus expeditionibus apud omnes Venetae historiae Authores celebratissimus, anno demum 1658 electus est Venetae Reipublicae Princeps. Est autem illud inter tam multa alia nequaquam praetermittendum, quod cum rebus Turcico bello afflictis desperarent jam fere omnes in Senatu, et ad pacem iniquissimis conditionibus a Turcarum Imperatore oblata, inclinarent, quidam etiam acerrime perorarent in eam sententiam, quam ipse Reipublicae Princeps itidem tuebatur, ac promovebat; is oratione eloquentissima animos erexit, et oblata in publicos usus privata pecunia ditiores omnes, et ipsum Principem ita permovit exemplo, ut ingenti pecuniae vi collata cum communi omnium approbatione redintegratum sit bellum.

Is consternatus timido cum Principe Patres
 Erexit dictis, turpique abrumpere pace
 Incoeptum vetuit bellum, atque in publica primus
 Commoda privatum civis bonus obtulit aurum
 Concilio in magno: praeclara exempla secutus
 Quisque suas effundit opes; renovatur in hostem
 Impetus aggestis auri, argentique talentis,
 Ac Veneta Odrysius rursus timet arma Tyrannus.
 Idem et Francigenam Regem, regemque Sabaudum
 Convenit, et Latium patriaea legante Parentem.
 Illum etiam sumptis metuendum vidit in armis
 Eridanus, qua se Adriacas evolvit in undas,
 Praestantem illaesos fines, hostesque fugantem.
 At solio tantam virtutem effulgere ab alto
 (Nunc seclum decies decimo completur in anno)
 Dat patria, et meritam diademate cingere frontem.
 Quae Tyrio Heroem effulgens comitatur in ostro
 Turba patrum, quae turba ducum se ostentat in armis
 Circumstans! Illi nova jura probante senatu
 Condiderunt: illi miti ditione beatos
 Rexerunt populos: illi in Regalibus aulis
 Praestiterunt Oratores:¹⁴ ter tertius annus
 Post terna effluxit jam secula tempore ab illo,
 Quo procul Eoae missus Babylonis ad arces
 Ille Orator iit gentis decus: hic¹⁵ et in aula
 Austriaca Orator quondam, et Mavortis in arte
 Acer in hostiles, gnato comitante parentem,
 Dux equitum fines irrumpit victor: at¹⁶ ille
 Oratorque itidem Latiam legatus ad urbem,
 Idemque et classi, et castris praefectus eodem
 Omine bella gerit victor terraque, marique.
 Talia dicentem, et longo sermone vagantem
 Singula per capita abrumpo, atque his occupo dictis:
 Siste precor; nam tempus abit: sat nomina gentis
 Cujusque, et primos utroque ex agmine pandas.
 Ille quis, incurvo pariter cui tegmine crines

¹⁴ Laurentius Pisaurius ad Babyloniorum Regem Legatus jam ab anno 1449.

¹⁵ Nicolaus Pisaurius eodem saeculo decimo quinto et legationibus, et bellica virtute illustris, cujus militarem laudem aemulatus Franciscus filius una cum ipso rem feliciter gessit.

¹⁶ Hieronymus Pisaurius initio sextidecimi saeculi et legationibus itidem, et militaribus expeditionibus plurimis celeberrimus, qui quidem et Legatus in castris praefuit cum summa auctoritate, et semel, atque iterum Classis Imperator Brundisium occupavit, Scardonam diripuit.

Velantur, dextraque nitent gemmantis scepra?
 Tum Dea: materno¹⁷ sponsae de sanguine Princeps
 Vendrameniades: ejusdem plurima gentis
 Circumstat turma, atque insignibus emicat isdem,
 Ostentatque suos pariter patresque, ducesque.
 Quot vero Heroes coetu densantur in illo,
 Maternos qui sponsi atavos, atavosque paternos
 Continet, et longos decora instaurata per annos
 Coraridum gentem miscens, gentemque Quirinam?
 Hic etiam lauri, et bellis rostrata corona
 Parta iterum, atque iterum aequoreis, praetextaque dorso
 Purpura, et omne genus repetita insignia fulgent,
 Ipsum etiam sceptrum, et frontis diadema recurvum.
 Ast unum¹⁸ rubeo cingentem sacra galero
 Tempora cerne patrem tota de gente Quirina.
 Quid memorem tanti laudes Herois? In urbe
 Ille tibi Latia longum sat cognitus, atque
 Nullus in immenso usque adeo latet angulus orbe,
 Quo non fama viri, quo non tot grandia scripta
 Pertigerint: nostros etiam celebravit honores
 Aonidum, cytaraque, et plectro lusit eburno.
 Sed me Coraridum decora immortalia tandem
 Ad sese rapiunt, quibus omnia caetera longe
 Concedant, opus est, orto ceu sidera Soli.
 Nonne vides? Primus¹⁹ Veneta qui natus in urbe

¹⁷ Andrea Vendramenus vir summus ad supremum Reip. Principatum evectus anno 1476.

¹⁸ Cardinalis Quirinus, quem ante hos paucos annos amisimus; is quidem non ex eodem fuit Quirinae familiae ramo, ex quo nobilissima sponsi mater ortum duxit. At cum ex eodem stipite uterque Quirinorum ramus provenerit, eum hic mihi singillatim commemorandum censui, qui tantam in Litteraria Republica doctrinae famam est assecutus. Is enim et mihi ipsi summam semper humanitatem exhibuit, dum vixit, et cum Poesim itidem excoluerit, atque in illo ipso tantae dignitatis gradu exercuerit; ante omnes alios ab Urania ostendi mihi debuerat in illo coetu, in quo non atavi tantum, sed omnes, qui ad eandem gentem utcunque pertinerent, debuerant interesse. Caeterum et alter ramus, qui sponsam progenuit, praestantissimis semper inclaurit viris, et nunc itidem inlarescit, ex quo ramo sponsi consobrinum, cultissimum juvenem, et omni virtutum genere, ac indole perquam egregia commendatissimum habemus hic Romae nunc apud sponsi patrem Legatum. Sed hic eorum tantummodo, qui supremum obierunt diem, fit mentio; inferius autem eorum, qui vivunt commemorationem facio simul omnium, non singillatim, ne nova enumeratione res in immensum abeat, quod et ii limites, quos mihi praefinivi, et ipsae temporis angustiae non permittunt.

¹⁹ Primus e Venetis Pontificibus fuit Gregorius XII e familia Coraria. Beriola Coraria ejus soror filium habuit Eugenium IV, et nepotem e filia Paullum II. Fuit ille quidem e gente Condulmeria, hic vero e Barborum gente, sed uterque e Corario etiam Beriolarum sanguine, quos omnes unico exemplo felicissima sane matrona vidit adhuc vivens ad summum Pontificatum evectos.

Supremum Latii solium conscendit, et alta
 Fronte gerit triplici cinctum diadema corona,
 Coraridum de gente fuit, sceproque potitum
 Bissexum Gregori dixerunt nomine Patrem.
 Coraris Eugenium, qui nomine quartus eodem
 Condulmeriades scepro, solioque refulsit,
 Progenuit mater, Gregori soror ipsius: istud
 Nec sat adhuc uni: Paullum dixere secundum
 Barbiaden, Latia pariter qui sede locatus
 Immensum auspiciis rexit felicibus Orbem.
 Hic ergo, hic etiam de sanguine cretus eodem
 Coraridem accepit matrem genitricis eandem.
 Aspice, ut una tribus magni Rectoribus Orbis
 Stat media, et tanto plaudens in honore superbit.
 Ipsa avia, ipsa eadem genitrixque, sororque sedentem
 In solio tanto fratrem, gnatumque, nepotemque
 Ante obitum felix, supremaque funera vidit.
 Post decus hoc tantum nihil est, quod caetera cures,
 Sive patres, magnosve duces, seu calcibus aureum,
 Qui gestant equites calcar, matresve, nurusve,
 Aut quae virgineum Superis vovere pudorem,
 Namque has albenti signant extantia velo
 Ornamenta sacri capitis, rutilaeque coronae.
 Verum age, contentamque aciem defige Tonanti.
 Sic ea: jam sese ad solium converterat omnis
 Heroum turba, et Nymphae, Geniique volucres,
 Dique, Deaeque omnes; solio nam Juppiter alto
 Scepra gravi torquens dextra, frontemque serenam,
 Et faciles flectens oculos, fundebat ab imo,
 Non exauditas procul hinc mihi, pectore voces.
 Cum subito pulsus plauserunt Numina palmis,
 Coraridumque simul, Pisauriadumque manipulis
 Arrisere hilari testantes gaudia vultu.
 Nam pater Omnipotens (sic mea Dea conscia veri
 Ignarum edocuit) tum primum ingentia fata
 Reclusit Superis, et felices Hymenaeos,
 Magnorum seriem per saecula longa nepotum
 Qui parerent, qualem nulla altera viderit aetas.
 At Pater Omnipotens dextram protendit, et omnem

Tantum profecto est Corariae familiae decus, ut reliqua omnia, quae et plurima sunt, et maxima, ipsi comparata quodammodo veluti evanescant.

Componit motum sistens, rursumque profatur;
Jamque Deos, jamque Heroas, coetusque propinquos
Alloquitur, panditque altae sententia menti
Quae sedeat, Caeli qua parte nepotibus ignes
Formandis olim repeti velit, et quibus astris
Avelli, quaque arte animos effingier inde.
Tum genios, Nymphasque vocat, qui cuique gerendum,
Edocet, et varias cupidos dimittit in oras.
Illi abeunt: Genios liquidum per inane volatu
Penna rapit, Nymphas placidae fert spiritus aerae,
Proque suo sexu pars quaeque it quaerere flammam.
Tum vero et solio Divum Regnator ab alto
Consurgit, summique petit supera ardua Caeli
Ardenti curru, centumque jugalibus igneis;
Quem densi hinc, atque hinc scandentem sidera stipant
Caelicolae: turba Heroum sed plurima, genti
Coraridum in primis, Pisauriadumque propinqui,
Et Venus, et Juno, Lucinaque, Neptunusque,
Et Veneris puer, et celsa qui raptus ab Ida,
Eoas iter arripiunt ad Memnonis oras,
Tenditur astriferis ardens qua fascia signis:
Mille alii Divos Superi comitantur euntes
At celeri Jovis interea convertitur orbis
Impete, et ardentis moles erepta theatri
Effugit ex oculis: Caeli globus ipse diurno
Abreptus motu nebulis se condit opacis.
Hic ego, vix etenim nimis arcto tempore Diva
Innuerat, quid postrema Deus egerit hora:
Dic, precor, Uranie, Heroum quo tanta, Deumque
Turba gradum celerat, ferturque ad Memnonis oras?
Illa autem: nondum finis; nova pompa paratur,
Moxque alia Eois cernes spectacula in oris
Cum primum multa jam nocte oppresserit udus
Membra sopor fessis Mortalibus; altus Olympi
Regnator sponsi mentem, sponsaeque solutas
Corpore, nubiferos jussit transcendere tractus,
Elatosque polo turba comitante suorum,
Qui vescuntur adhuc mortalibus aeris auris,
Ad Veneris se ferre Globum, et conjungere dextras,
Ac Divum in medio, Eorumque aeterna pacisci
Foedera, mansuramque fidem, dulcesque hymenaeos
Illuc Eroes, illuc longo ordine densa

Turba Ducum celeri fertur per inane volatu,
 Figat ubi aurata Paphius duo corda sagitta
 Aliger, Idaeusque comes florentia sarta
 Frontibus imponat meritis, crinesque coronet.
 Cum primo²⁰ tenebris albore Aurora fugatis
 Memnonio emergens roseum caput efferet orbe,
 Ipse etiam tibi conspicuum conscendet Olympum
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
 Lucifer, Eoo nunc is latet aequore mersus,
 Atque oculis nova pompa tuis spectanda patebit.
 Non hac nocte tamen Veneris super orbe licebit,
 Praesenti nexu pactos celebrare hymeneos.
 Id vetuit nuper Divum pater, atque hominum Rex,
 Et differre jubet, donec sat densa nepotum
 Formetur series avulsis aethere flammis,
 Totaque materies, per quam post tempore longo
 Vitalem excipient felicia corpora motum,
 Et lecta, et certa sit Caeli in parte locata.
 Accelerant Genii, Nymphaeque; at longa viarum
 Intervals nimis fixos hinc aetheris ignes
 Immensum attollunt Caelo: petit ipsa legendi
 Cura dies, aliosque dies, miscendaque in unum
 Semina flammaram pariter sua tempora poscunt.
 Interea donec primo consurgat Eoo
 Lux nova, flecte agilem tubulum, et caelestia vitra.
 Illa, vides? Procul Herculeum²¹ lectissima sidus
 Turma petit, rabidi sidus petiti illa Leonis.
 Inde Duces robur, viresque ad fortia bella
 Accipient: namque hac exsurget stirpe creatus,
 Qui patriae Cyprum, qui Creten reddat ademptam,
 Atque erit Odrysiæ frangat qui cornua Lunae,
 Dejectumque abigat male parta sede Tyrannum:
 Alter quam late circum patet Affrica tellus

²⁰ Veneris sidus, ubi vespere post Solem occidit, dicitur Hesperus, et Vesper; ubi mane ante ipsum oritur, dicitur Phosphorus, et Lucifer. Tum erat Lucifer, ut est et nunc; oriebatur autem in ipsa prima Aurora paullo post ejus exordium.

²¹ Hic mentio fit paucorum e caelestibus signis, quae juxta inania poetarum somnia videntur omnium aptissima ad igniculos exhibendos magnis nepotibus. Hercules, et Leo pro fortitudine adhibentur (habet autem Leo in ipso corde primae magnitudinis stellam), libra pro aequitate, et justitia, ara pro sacerdotio. Virgo materiam exhibet pro virginibus, Cassiopea, Regina nimirum Andromedae mater, pro Regalibus matronis. Porro tum quidem astrum Virginis jacebat ex parte occidua ultra ipsum Jovem, Cassiopea vero ad Aquilonem altissima eminebat.

Victor aget praedas puppi sublimis in alta:
Alter et exposito percurret milite campos,
Barbariemque Austri ignotas detrudet in oras:
Post alter Solyman, et longum violata piabit
Sacra loca, hostili confundens omnia caede:
Nec deerit, Persas qui bello vincat, et Indos,
Qui Venetas acies extremi Orientis ad oras
Deducat late, Seresque, et Japponas acres
Subjicat, palmisque, et praeda dives opima,
Circumeat totum proris victricibus Orbem.
Huic ignes imo repetent a corde Leonis,
Miscentes Graja flammam a puppe petitas.
Ille alius Libram Geniorum coetus ad aequam
Contendit celeri aetherium per inane volatu.
Quam multi ad magnum procedent inde Senatum,
Qui placida ditione regant tot subdita regna,
Qui condant nova jura, atque olim condita firment,
Quique gerant patriae suprema in sede locati
Incurvum capitis cinctum diademate tegmen.
Aspice, qua stellis ardet fulgentibus ara
Thuricrema, et densus conscendit in aethera fumus.
Inde, sacros, petitur, formet quae flamma ministros
Quam multi auratis cingent hinc tempora vittis,
Quam multi Latium gestabunt fronte galerum!
Nec pauci et triplicem per saecula longa tiaram
Accipient, totamque regent ex urbe Quirini
Christiadum gentem: quin et confinia sacri
Imperii totum longe, lateque per Orbem
Qui ferat, atque una sub Relligione beatos
Qui populos primus Mundo labente gubernet,
Coraridum hac ipsa exsurget de stirpe creatus.
Ast olli et lampas Titania suggeret ignem
Insuetum, quaeque alta extremo sidera Caelo
Mortales fugiunt Dis tantum cognita visus.
Ille autem, occiduas quem tendere cernis in oras,
Nympharum chorus, Erigones ad Virginis astra
Accelerat gressum; illae aliae, quae, verticem ad altum
Assurgunt, Boreamque petunt, Regale feruntur
Ad solium, quo se aetherias devecta per auras
Cassiope ostentat, multaque in luce refulget.
Inde sacris ignem referent, sanctumque pudorem
Virginibus; magnis hinc matres Regibus aptas

Effingent, sumptis Regali e sidere flammis.
Talia dum memorat, totoque vagatur Olympo
Uranie; roseo jam fulgere coeperat ore
Thitoni Eoo surgens e littore coniux.
Nec longum in medio tempus: consurgit ab undis
Lucifer aequoreis, et multo fulgurat igne
Ergo illuc oculos, illuc Titania vitra
Flecto avidus, nec spe delusus fallor inani.
Campus erat partes late protensus in omnes,
Quem rigui fontes, positaeque ex ordine myrthi,
Et picti in medio flores, herbaeque virentes
Esse Deae sedem Cypriae, gnatique probabant.
Omnis eo Divum coetus devenerat, atque
Herboso viridem consederat aggere ad umbram.
Interea crassi fuscas supra aeris auras
Aethera tranabant purum, celerique volatu
Tollebant sese tenues sine corpore vitae
Vendraminiadum, Pisauriadumque, Quirinae
Et gentis quotquot, quotquot vitalibus auris
Coraridae vescuntur adhuc: sopor occupat altus
Membra soluta domi stratis in mollibus, illi
Accelerant cursum, Caeloque feruntur aperto.
Corariden juvenem, Pisauriademque puellam
Deducunt medios gemini hinc, atque inde parentes,
Et circum affusi coetus utrique suorum
Alta petunt pariter: gemino lux aurea vultu
Emicat, et late aetherias procul imbuit auras;
Namque Venus, summique altus Regnator Olympi
Frontibus ingenuis Divinum afflarat honorem.
Jamque locum attigerant avidi, camposque beatos.
Protinus assurgunt venientibus agmina Divum
Omnia, et Heroes consanguinitate propinqui
Procurrunt, junguntque manus, atque oscula figunt,
Quos Venus affusos discriminat: area campo
Se pandit vacua in medio, partesque recedunt
Divisi in geminas Heroes, at aggere ab alto
Assistunt, spectantque insuetam Numina pompam.
Hinc Divae ad nutum campo procedit aperto
Corarides juvenis, Pisaurias inde puella,
Ille gravis vultu, haec suffusa pudore modesto.
Interea auratam pharetra e fulgente sagittam
Aliger Idalius deprompserat, et contentis

Aptarat nervis, flexumque adduxerat arcum.
Ergo locum capit, et postquam videt esse propinquos,
Emittit nervis telum stridentibus: auras
Dant sonitum, celeri cuspis volat ignea cursu,
Perque latus juvenis, perque intima pectora ad imum
Cor penetrat; tum deinde iterum progressa per auras
Evolat, et simili percussit vulnere sponsam.
Dant plausum Superi: at geminis novus aestuat ignis
Pectoribus, flamma ardenti prorumpit ab ore.
Illi autem accedunt, aeterno et foedere dextras
Conjungunt Divis tot testibus, accipiuntque,
Dantque fidem, et dulces spondent celebrare Hymeneos.
Tum vero accurrit, geminis et florea sarta
Frontibus imponit juvenis, qui raptus ab Ida.
At Charites blandae, et Nymphae, aligerique frequentes
Alternant choreas pueri, atque incendia miscent.
Sed jam Memnoniis Titan properabat ab undis
Efferre ardentem currum, igniferosque jugales.
Ergo imam tenues Terram, et sua corpora vitae
Jam repetunt, summo se reddunt ardua Olympo
Numina, dispersi varias Heroes in oras
Quisque suam redeunt ad sedem: me mea Diva,
Quae vidi, immensum jubet evulgare per Orbem,
Ac fugiens, celeri se tollit in aethera cursu.
Ipse libens Divae jussa exequor: en sonat omne
Arcadicum nemus, et vocem septena remittunt
Culmina: se domina late diffundet ab Urbe
Fama loquax, magni confinia ad ultima Mundi
Visa arcana ferens ultra et Garamantas, et Indos.

*De Maria Theresia Augustissima Romanorum Imperatrice Hungariae, et Boemiae Regina studiorum faultrix munificentissima*¹ (1772)

Il carme, pubblicato a Vienna nel 1756² e poi inserito nel volume *Carmina recentiorum poetarum VII e Societate Jesu*, consta di 140 eleganti esametri con i quali l'autore esalta il ruolo avuto da Maria Teresa quale restauratrice delle scienze e delle arti. È presente in questa poesia, come d'altronde in altri componimenti boscoviciani – sia che si tratti di glorificare Stanislao di Polonia oppure i membri di illustri famiglie, come accade nell'epitalamio per le nozze Correr-Pesaro – un certo turgore barocco che, nonostante l'esigenza di misura ed equilibrio ricercata, in particolare, attraverso l'imitazione dei classici, è comunque spesso riscontrabile all'interno dell'*Arcadia*. Nel caso della poesia dedicata a Maria Teresa ciò appare evidente fin dall'*incipit* del carme in cui l'omaggio encomiastico si esprime in un crescendo espressivo attraverso il quale l'imperatrice è posta al di sopra delle stesse divinità dell'Olimpo; nulla sono al suo confronto Minerva, Venere e Giunone che, anzi, le devono rendere omaggio.

Quis me, quis liquidas curru volitante per auras
Abripit Ausonia a magna, et supra aequora, supra
Aerios ducit montes, camposque patentis?
Quo feror? O! sanctae currum, alipedesque Minervae
Agnosco bijugos, ripamque binominis Istri
Prospicio, domi inamque urbem, et surgentia templa.
Tu me, Diva, rapis: tu me spectare triumphos
Ipsa tuos, aedemque jubes, quam tollit ab astra
Marmoream, et gemmis, multo distinguit et auro
Austriadum regina potens, Regina decoro
Quae Venerem vultu, quae majestate severa,
Junonem longe vincit, quae pectore forti
Te, Dea, dicam equidem, te vincit mente sagaci.
En adsum. O quanta se tollit mole superba
Ardua frons! Vastis quae surgunt alta columnis
Atria! Quae quantum concludit porticus orbem!
Qui vero hinc atque hinc fremitus sonat! Ordine longo
Quae pompa instruitur, sanctamque accedit ad aedem!

¹ *Carmina recentiorum poetarum VII e Societate Jesu. Idest Julii Caesaris Cordarae, Raymundi Cunicii, Bernardi Zamagnae, Alphonsii Nicolai, Rogerii Boscovichii, Bartholomei Boscovichii, et Joannis Baptistae Roberti*, Cremonae MDCCLXXII, Ex typographia Ricchiana, pp. 157-161.

² *Musae Francisco et Mariae Theresiae augustis congratulator ob scientias bonasque artes eorum iussu et munificentia Vindobonae restitutas*, Vindobonae MDCCLVI, Typis Joannis Thomae Trattner.

O puerum, juvenumque decor! Quam fulget avitae
Nobilitatis honos, seque ipso ostentat in ore!
Ore micat dicendi ardor, sanctumque recentis
Accelerant avidi limen contingere templi.
Pone subit, numero major, densissima turba,
Admixti puerumque chori, juvenumque caterva
Quam variae linguis, habitu tam vestis, et ore.
Fallor? An ipsa latus stipat Regina, sacrumque
Agmen agit, lentosque urget, fessosque labore,
Extentaque manu templum, et vasta atria monstrat
Haud equidem fallor: prodit regalis amictus
Regnantem, et famuli proceres, et miles in armis
Pone sequens, flexoque ad debita poplite vulgus
Obsequia. Ipsa magis Dominam proh quanta potentem
Majestas prodit, quanto commixta decori.
Quaeque animi virtus, quodque altae mentis acumen
Promicat ex oculis, mediaque e fronte resultat!
Libratus liquida geminum Jovis ales in aura
Deflectit caput, et Dominam veneratur euntem.
Mortale o quantum vincit decus! O Dea certe,
Illa dea humanae gentis miserata labores
In nostrum e superis delata est sedibus orbem.
Sed primum sanctam jam constitit agmen ad aedem:
Jam properant certatim omnes, atque atria circum
Densantur cupidi: turbam Regina coerces
Progrediens... At quae media prorumpit ab aede
Pompa nova! O habitus Divum, fulgentiaque ora!
En Phoebus: nam quis rutilum caput, intonsamque
Caesariem, quis non norit pharetramque, lyramque?
Divarum chorus ille novem: quo lucida fulges
In medio, et coelum digito, et vaga sidera monstras,
Diva meum Uranie numen, quam pronus adoro,
Sacra tubo, vitrea peragens et lente sacerdos
Ensemque, auratasque ollis commixta bilances
En Astraea manu gestat, primordia rerum
Quae pandit, Mundique ortus, arcanaque jura
Naturae, varias cana quae Diva papyro
Inscribit species, atque orbibus implicat orbem,
Quae numeros versat, quae moribus imperat, er quae
Mortales divina docet, coelumque recludit
Atque aliae, atque aliae properant magis omnibus una
Emicat agmen agens olea frondente Minerva.

Credo equidem, haec olli solemnia festa parantur:
 Olli templa dicat, tantam hanc Regina juventam,
 Tot pueros olli sacras ut sistat ad aras,
 Delectos ducit regnis ex omnibus: illa
 Exceptura choros sacra procedit ab aede.
 Tot Divum turmae, quorum est juvenilia corda
 Artibus imbuere ingenuis, et pigra fovere
 Torpentum studia, et magis usque urgere volentes,
 Accurrunt, celebrantque diem, plausuque secundant.
 En Regina praeit, juvenesque ostentat anhelos
 Ipsa manu ardentem en ipsa accedit ad aras,
 Et pia thura parat, quae plena effundat acerra.
 Proh Superi! Accurrit, dextramque Minerva coercet:
 Thura rapit Phoebus, removet chorus omnis ab ara
 Adronitam: media nubes erumpit ab aede,
 Candidior pura nubes nive, fulgidiorque
 Ardentis radiis Solis, cum celsus olympo
 Emisar, aerii nec velant ora vapores.
 Fit solium mediis sublime in nubibus: illam
 Turba Deum, Phoebusque, Astraeaque, et ipsa Minerva
 Eduxere solo, et solio imposuere morantem,
 Stellantique caput rutilum cinxere corona:
 Olli templa dicant: Divi, Divaeque frequentes
 Thura cremant certatim olli, et libamina fundunt.
 Ipse pater viridi praecinctus tempora canna
 Erumpit, stupidasque imo ciet Ister ab alveo
 Naidas, Numenque novum veneratus adorat.
 Quid juvenum, puerumque chori? Stupor occupat altus
 Defixos, haeret vox gutture, lumina torpent.
 Excutit at stupidos, et magna voce Minerva
 Excitat, O juvenes, inquit, lectissima turma,
 Ingenio juvenes acri, devota Minervae
 Ante cohors (ultra palmam concedor merenti)
 Austriacam celebrate Deam. Surgentia templa,
 Fumantesque aras non hinc mihi, thuraque quisquam
 Offerat. Illa reget, vos artibus instruet illa
 Ingenuis, stimulos donis regalibus addet
 Illa eadem, mentesque acuet, flammisque perennes
 Pectoribus renovans ardere jubebit in imis.
 Felix o demum felix Germania! Non jam
 Vel Thamesis certare tuo, vel Sequana possit
 Danubio: palmam demum concedet uterque,

Atque imo victus tumidum caput abdet in alveo.
Huc agite, o juvenes: procul o metus omnis abesto
Huc agite, et vestra certatim accedite Divae.
Sic ea: certatim accurrunt, Divamque salutant
Excipit illa avidos, dictisque adfatur amicis.
O ego, si densam possim perrumpere turbam,
Advolvique Deae pedibus, meaque intima vota
E cupido proferre sinu, et dare pinguia thura!
Praesentem exciperet facilis Dea, meque foveret,
Credo equidem, studiisque meis, qua fata coercent
Aspera, credo equidem, non aversata faveret,
Dumque aveo coelum: concendere, siderosque
Per noctem spectare ignes, praeclusa latentis
Naturae impavidus dum certo infringere septa,
Atque inferre pedes, verumque educere claustris,
Urgeret dictis, studioque, opibusque juvaret.
At vetor: aeras iterum se currus in auras
Erigit. Ister abit: fugiunt fumantia templa:
Despicio campos iterum, fluctusque sonantes.
En iterum Ausonia: en Tybris, septenaque surgunt
Culmina: me tantos jubet hic celebrare triumphos
Quae rapuit Dea, totumque hinc vulgare per orbem.
Ne dubita, parebo libens. Jam personat omne
Arcadicum nemus: ipse pater Tyberinus ab altis
Responsat ripis, vocemque ad sidera defert;
Responsat septem resonans e collibus Echo.
Italia primum ex omni studiosa juvenus
En volat accelerans, Dominae et petit alta Viennae
Moenia turmatim. Extremi de finibus orbis
Jam ruet excitus quisquis vel Sinica longe
Regna colit; Brasilique rudes, Hudsonia vallis
Quosque alit extrema Mundi torpentis in ora,
Quique latent imo, nondum gens nota, sub Austro,
Austriacae dare thura Deae, cultamque juventam
Ante novas tanti certabunt numinis aras
Sistere. Namque omnes magnae telluris in oras
Pervadet late mea vox, populosque ciebit;
Et procul adtonitum mille agmina ducet ad Istrum.

*Quinquagesimo exeunte anno pontificatus E. Cardinalis Luynii primum Bayocensis Episcopi tum Senonensis Archiepiscopi ac Galliae et Germaniae Primatis*¹ (1779)

Boscovich era legato da sincera amicizia al cardinale Paul d'Albert de Luynes (1703-1788), arcivescovo di Parigi, nonché presidente della Reale Accademia delle Scienze; tale amicizia si evince anche dalle varie lettere che, durante il suo secondo soggiorno parigino, egli invia a Francesco Puccinelli. Nella lettera dell'8 settembre 1776 esprime infatti il sentimento sincero dell'amico che vede il cardinale riprendersi dopo il colpo apoplettico che «gli aveva fatto perdere affatto il braccio sinistro, e impedire molto la gamba». Nella stessa missiva non dimenticava poi di ricordare il profondo interesse di de Luynes per l'astronomia: «Egli ama assai l'astronomia, ha de' buonissimi istromenti, e fa delle osservazioni [...]»². Il 5 novembre 1779, in un'altra lettera indirizzata sempre al Puccinelli, Boscovich lo informava di essersi rimesso in salute grazie anche ai soggiorni nelle ville di campagna dei suoi amici e di come, proprio soggiornando presso il cardinale avesse composto 'un poemetto' in suo onore: «[...] feci anche e stampai un poemetto di 163 versi per le grandi feste, che vi furono al fin d'Agosto per cinquantesimo del suo vescovato ed ha avuto molto incontro»³. Parlando di questa poesia, successivamente, in una lettera a Bernardo Zamagna del 9 luglio 1780, Boscovich avrebbe ricordato il carme come una specie di improvvisazione realizzata nell'arco di circa due ore quale espressione di una musa che aveva ormai settanta anni⁴.

Nell'*Argumentum*, che precede il carme, l'autore informa i lettori che i festeggiamenti dei quali si parla nella poesia si erano svolti anche nella magnifica villa del cardinale dove era stato sempre ospitato 'cum summa humanitate'. Le scene di gaudio, i giovani festanti che si avviano al palazzo vescovile, il 'lautissimum prandium' che segue, il successivo discorso del cardinale nel corso del quale il festeggiato dimostra mirabile valetudine di mente e di corpo, sono altrettanti momenti che Boscovich descrive con una prosa limpida e vivace destinata a trasformarsi in versi paludati che, nonostante egli affermi essere pervaso da un nuovo ardore (me novus ardor agit [...]), paiono essere sottesi più da un abile mestiere, sempre più affinato nel corso degli anni, piuttosto che da una sincera ispirazione.

¹ *Quinquagesimo exeunte anno Pontificatus Eminentissimi Cardinalis Luynii primum Bajocensis episcopi tum Senonensi Archiepiscopi ac Galliae et Germaniae primatis. Carmen Rogerii Josephi Boscovichii*, Senonis, Typis Petri Harduini Tarbé, Eminentissimi Cardinalis de Luynes, Typographi, 1779; pp. I-IV, 1-8.

² R. Tolomeo (a cura di), *Ruggiero Giuseppe Boscovich. Lettere per una storia della scienza*, cit., p. 109.

³ *Ibid.*, p. 143.

⁴ Ž. Marković, *op. cit.*, vol. II, p. 892.

Argumentum

Festum, de quo agitur in hoc poëmate, celebratum est die 26 Septembris anni 1779, in celeberrima Senonensi urbe, cujus antiqua dignitas ex ipsis Caesaris commentariis est notissima, cum incredibili totius urbis concursu, et postridie ejus diei in magnifica Eminentissimi Cardinalis villa urbi satis proxima Poëta, qui apud ipsum, ab eodem semper cum summa humanitate exceptus, hospitabatur per eos dies, primo mane excitatus a multiplici aeris campani strepitu, et a tympanorum pulsu, impetu repentino correptus est, ac maximam poëmatis partem ante prandium effudit. Ea exprimens, quae fieri videbat. Ante vesperam, qua, cum eodem Praesule in eam villam perexit, absolvit reliqua, et totum poëma imprimendum reliquit in urbe, distribuendum in ipso vespertino festo, quod eum impulit ad inducendum Senonensem Genium, qui praediceret, quae post illum primum fragorem visurus esset.

Tympanorum fragor est excitatus a denso puerorum agmine, qui fictitiis armis instructi cum tympanis, et vexillis ad Episcopale Palatium advenerunt, et perstiterunt ad portas tanquam in excubiis, donec omnes urbani Milites accesserunt cum suis ducibus, et vexillis, atque omni militari pompa, cum qua toto die et honorem exhibuerunt Principi, et securitatem praestiterunt populo ita, ut in immenso concursu ad ipsas aedes Pontificis, et ad templum, nihil sinistri acciderit. Coelum toto die ita favit, ut nulla nubes apparuerit, nec ventus, aut calor, vel frigoris ulla vis festum inturbavit, raro admodum per hoc anni tempus exemplo.

Satis ex ipso poëmate intellegitur ipsius festi ferias. Omnes urbis ordines et sacri, et profani adfuerunt ad publice gratulandum. Solemni pompa processum est ad templum cum ipso Pontifice inter milites ordinatos, praeceuntibus Ducibus, et Signiferis cum vexillis. Solemne Sacrum ab ipso Praesule principe jam septuagesimum septimum agente annum cum maxima pompa est celebratum, ubi Clerus adstitit omnis, cum Canonicis Capitularibus, ut vocant, rubeo amictu ornatis, et ipsis, et reliquis, qui nigro utuntur, candida linea habentibus superinducta de more.

Lautissimum prandium est subsecutum, ad quod quinquaginta convivae fuerant invitati, affluente magno spectatorum numero, ad ipsam aulam. Inter prandendum Poëta assidenti amico plures ex hisce versibus dictavit clam conscribendos. A prandio bis itum ad templum aedibus adjacens: primo quidem ad Vesperas, ut appellant, quas subsecuta est Pontificis concio ad populum frequentissimum e suggestu, unde ipsum optimus, atque eloquentissimus senex tanquam amatissimus pater est allocutus per horam integram, mirantiibus omnibus in tam provecta aetate et mentis robor, et corporis: tum sub diei finem ad cantum solemnem Ambrosiani hymni, consimilem, qui ante quinque dies Regio jussu fuerat habitus hic, ut et per totam Galliam, pro Americanis et Africanis victoriis.

Ea, quae pertinent ad familiam, et laudes nobilissimi, ac optimi Principis, facile intellegentur hisce praenotatis, quae hic subjiciam. Familia Ducum DE LUYNES originem ducit a veteri, ac nobilissima Albertiorum Florentina, quae adhuc viget in Hetruria: Hic ejus ramus in Galliam delatus ad primos Regni honores conscendit post celeberrimum

Ducem Luynium, qui intima familiaritate conjunctus cum Ludovico XIII Galliae Rege per omnes dignitatum gradus ascendit ad eam, quam appellant *du grand Connétable*.

Quae pertinent ad naturae dona in nostrum Principem congesta, quae hic singillatim enunciata sunt, sunt sane admodum inferiora veris, quae nulla eloquentiae vi satis exprimi possunt, ut nec virtutum genera omnia, quae ipse assidua exercitatione est adeptus. Alluditur ad praecipua, quae pertinent ad ejus vitam. Cum in Bajocensi Dioecesi Religio plurima, et maxima detrimenta accepisset, ad remedium malo in dies gliscenti(?) afferendum Cardinalis *de Fleury* Luynium adhuc juvenem, sed egregiis animi dotibus, et omni virtutum generi instructum, ei sedi destinavit, non modo non petentem, sed etiam semel, atque iterum prae modestia recusantem: plures menses eam sedem vacantem retinuit, ipsum ad eam occupandam nominans primo die, quo annum vigesimum septimum ingressus, quod per Canonica jura requiritur, aetatem idoneam attigit. Incredibile dictu est, quo animi fervore, quibus laboribus, quibus virtutum exemplis, quanta eloquentiae vi, eam Dioecesim per annos viginti quatuor regens ab erroribus inveteratis purgaverit, is ipse cum apostolicis viris ad eas, quos missiones vocant, quaquaversum excurrans.

Ad Archiepiscopatum Senonensem translatus est itidem invitus, et purpura Romana ornatus, quam pro eodem itidem recusante, Regia familia, quae ipsum et aestimabat plurimi, et amabat, obtinuit. Ter ad Conclave Romanum profectus summam adhibuit curam, ut ii, qui meritissimi, et aptissimi videbantur, ad supremum summi Pontificatus honorem eveherentur. Quantam autem in hac nova sua Dioecesi venerationem adeptus fit, quem omnium ordinum amorem sibi conciliaverit; satis apparet vela ab hac ipsa animo rum concitatione communi. Ita autem hisce amatissimis veluti ovibus suis optimum pastor adhaesit, ut multo et splendidiorem, et ditiozem Cameracensem sedem sponte ipsi a Rege oblatam respuerit.

Is et elegantissimo scribendi genere, et in severioribus diciplinis, in Astronomia in primis, quam, etiam per se ipse diligenter excolit cum successu maximo, ita excellit, ut utraque Regia Academia, scientiarum, et ut vocant Gallica, ipsum sibi sua sponte adscripserint. Cum Bajocensem Ecclesiam regeret, Cadomensem Academiam penitus torpentem suis cohortationibus excitavit, et bibliotheca, ac aliis instructam praesidiis fere iterum condidit.

Pro sequenti die, quo haec conscribuntur primo mane poëmata adjudenda, destinata est et magnificarum aedium, et hortorum, ac primi nemoris illuminatio, cum festis ignibus e pyrio eductis pulvere utique nigranti, qui color in poëmate exprimitur. Insigne gentis Albertae fulgebit in medio, cum sequenti epigraphe aureis litteris descripta, quam idem Poëta rogatus itidem subministravit.

DIMIDIO PONTIFICATUS SAECULO FELICITER ELAPSO VOTA PRO INTEGRO.

Utinam coelum faveat, quod hoc anni tempore est maxime incertum, et vero jam levis pluvia decidere incipit, cum remoto tonitru; sed cedit fortunae Principis! Utinam Deus optimus maximus et totius urbis, et poëtae votis assentiatur, ac omen secundet.

Quis me, quis primo lucis redeuntis in ortu
Mollibus e stratis subitus fragor excitat? Aera,
Pulsa, repulsa fremunt repetitis ictibus acta,
Timpana dant sonitus festos, tolluntur in auras
Et manibus pulsus plausus, vecesque canentum.
Erumpo, et clausas propero referare fenestras,
Quam puro totum praeifulget lumine coelum!
En densum puerorum agmen procedit in armis,
Adstat et ante fores: volitant vexilla per auras
Haec te pompa petit, tibi debita festa parantur,
PAULE, o Romulei quem purpura sacra Senatus
Velat, Senonicae cingit quem vitta Thiarae,
Nec tibi dat, capit inde decus: tibi plaudit ab alto
Nubibus excussis pleno sol aureus igne,
Senonides meritos certant tibi solvere honores.
Haec est illa dies, jam quinquagesimus annus
Effluit, e primo egressum cum flore iuventae
Sacrorum exceptit virtutis conscia Regem
Gallia, Bajocique sacras evexit ad aras
Primum olim, mox Senonici traduxit ad urbem
Imperii dominam, populumque beavit utrumque.
Quae miseros pestis cives invaserat atrox,
Non membris non illa quidem mortalibus, ipsis
Exitum importans animis, aeternaque damna!
Viderat, et dirae fati apta remedia labi
Dum quaerit, partesque oculos deflectit in omnes
Fleuriades, demum te, te se figit in uno,
Te nondum maturum aevo, et legalibus annis
Seligit, et vacuam servat sine Praesule sedem,
Teque die primo, sexti quo coeperat alter
Lustris annus, quem jura petunt, te nominat: alto
Annuit e solio Ludovicus: Gallia plaudit.
Illustres non ille atavos respexit, in oris
Qui longum fulsere Italis, ALBERTA vetusti
Heroum series aevi: rapit invida stirpem
Gallia, Sequanicasque aevectam adducit ad undas,
Et fovet, et primos ad regni extollit honores.
Sed nec opes patrias, formam, vultusque decorem
Ingenui, roseasque genas, blandumque micantes
Fronte oculos: notat ingenium, vim mentis acutam,
Doctrinae omnigenae cultum, nervosque potentis
Eloqui, maturum aevum in florente iuventae,

Atque animi firmum robur, super omnia mores
Integros, vitamque sacro quae Praesule digna.
Volverat haec animo, fructus et mente ferendos
Viderat, ille quidem spe non fraudatus inani.
Exceptum obstupuere omnes: non commoda vitae,
Non fastum evector quaeris: perque oppida late.
Perque agros, et per campos discurre apertos.
Quaeris aberrantes, ducisque ad pascua pura
Pastor oves: virtutum animos incendis amore,
Eloquio, exemploque potens: furit haeresis atra,
Seque agitat frustra: tu religionis honorem
Restituis laesae purum: fremit illa, nec audet
Tollere vipereum caput, et se condit in umbra.
Interea studia alma foves, doctosque senecta
Languentes longa coetus das fervere rursus,
Praesidiisque auctos, validisque hortatibus actos.
Jamque quater sextus tibi sese evolverat annus,
Et nova se facies rerum prodebat: inhaeres
Excultis frustra campis: divelleris inde
Altius ad solium evector: tibi pandit apertum
Occurens Icauna sinum: te Regia quondam
Senonidum sedes, princeps per gallica templa,
Germanasque aras, poscit sibi: nil juvat altum
Abnuere imperium, et tantae sacra munera sedis:
Carpere promeritos cogit Ludovicus honores:
Additur a Latio, decus ingens, Purpura patre.
Quo plausu populi exciperis, fremituque secundo
Adveniens! Ut quisque tuo suspensus ab ore
Pendet hians, summi dum grandia jussa Tonantis
Suggestu ex alto pandis, sanctaque recludis
Relligionis opus! Sacras operatus ad aras
Ut rapis aspectantum oculos, magnumque Tonantem
Majestate refers solio sublimis in alto!
Quam faciles aditus praebes, plebemque salutas
Arridens humilem vultu, ut solaris egenos
Subsidiis largus densis, curaque paterna!
Haec tibi communem devotae gentis amorem
Conciliant, stupet interea quae Regia ripas
Urbs ad Sequanicas attolitur, atque sodalem
Certatim adscribunt coetus, qui celsa tuentur
Sidera, quique colunt artes, sophiaequae profundae
Arcana evolvunt, et queis est patria curae

Barbaricis turpata sonis ne lingua fatiscat.
Obstupuit, meritosque tibi persolvi honores
Ipsa etiam, rerum quondam quae maxima, Roma
Nunc quoque magno viget, meritorum et pondera novit.
Ter vidit, flavoque Tibris caput extulit alveo
Attonitus, lento dum celsa Palatia gressu
Ingredieris, triplici et meritos diademate cingis.
Hinc etiam sedes opibus praestantior ad se
Attrahere avulsum fertur conata, sed aurum
Tu renuis, populoque tuo tam carus adhaeres:
Jure quidem: o quantas cerno circum gaudia vultu!
Ipse sacer rutilas pandens super aëra pennas,
Senonidum Genius volat igneus, et trahit omnem
Ad templum excussis convulsam sedibus urbem.
Labitur, et dictis me sic compellat amicis.
Aspicias, ut densi sese circum undique cives
Affundunt, sanctamque aedem, sanctique patentem
Principis implevere domum? Tu lentus in alto
Hic cessas, stupido assimilis: Descende, Patrique
Purpureo de more tuum tua gaudia promens
Obsequium praesta, et sacras comitator ad aras.
Senonica quicumque ordo distinctus in urbe
Eminet, ac templis quae turma electa ministrat,
Hi rubeis, pullis insignes vestibus illi,
(Ast omnes niveo circum exornantur amictu)
Ad templum pariter pergunt: vexilla praeibunt
Serica multiplici late distincta colore.
Civicus excipiet medios longo ordine miles,
Dum resonat plausu densissima turba secundo.
Ipse sacros Princeps habitus, rutilamque thiamam
Accipiet, dextraque pedum: conscendet ad altum
Enixus solium, cantu sacra turma ministri
Mulcebunt auras, superosque in vota vocabunt.
Ipse patri superum faciet de more, sui que
Effuso quondam nati cum sanguine corpus
Offeret: haec summo sola hostia grata Tonanti.
Pompa domum parilis post sacra peracta reducet:
Tum lauta appositis surgent convivium mensis,
Totque aderunt ad mensam habiti, quot tempore ab illo.
Quo primum sacris praecinxit tempora vittis,
Elapsos numera annos: post prandia laeta
Templa adeunda iterum vobis, cantusque novandi

Suggestum Pater ascendet, populoque frequenti
Aurea mellifluo quae dicta effundet ab ore!
Tum vero pulsare fides, inflare tubarum
Mille sinus, validas ad sidera tollere voces
Molibus explosis auras urgere frementes,
Expediet: superis quo mos est reddere grates
Divini cantu Ambrosii, cum prospera cedunt
Praelia, et hostilee turmae capiuntur, et arces,
Ut nuper magni cum Regis jussa ferebant,
Sic modo reddentur salvo pro Praesule, quando
Dena tulit sacram genitor per lustra Thiam;
Vota quoque integro pro saeclo ardentia jungent.
Crastina cum primo lux vespere mersa sub undas
Deficiet, flammis inter, rutilosque tumultus
Aspicias haec vota nigras fulgere per umbras.
Magnificam nosti villam, quae cingitur undis,
Multiplicique lacu: viridi nemus adjacet umbra.
Et fugat aestivos densata fronde calores.
NOSLONUM appellant: surgunt regalia tecta
Ad latus, et celsas pertingunt culmine nubes.
Et domus et primae fulgebunt lumine frondes,
Multiplicemque dabunt taedaeque, facesque colorem.
In medio ALBERTAE stabunt insignia gentis
Splendida, tum festi causas, quae gaudia gignunt
Dimidio elapso saeclo feliciter, atque
Pro saeclo integro communia vota videbis.
At mille igniferi surgent per inane cometae,
Astra manu artificis formata e pulvere nigro,
Et rutilos gyro cernes se flectere soles
Flammivomo circum: tormenta esplosa tonabunt
Audiet Omnipotens: vitam producet ad annos
Hinc iterum decies quinos, atque insula sacro
Per saeculum meritam cinget diademate frontem.
Sic ait, ac rutilus pandit Deus aliger alas.
Me novus ardor agit, plenoque e gutture versus
Erumpunt, terrisque recludunt omnibus omen.

*In recenti ortu Regii Galliae Delphini. Elegia*¹ (1781)

Il 2 novembre 1779, nella villa del signor de Boynes, già ministro della Marina, presso il quale Boscovich era ospitato, giungeva la notizia che Maria Antonietta aveva felicemente dato alla luce il tanto atteso Delfino. Immediatamente Boscovich scriveva di getto i primi 35 distici della sua elegia che avrebbe poi concluso il 5 novembre quando, recatosi dal cardinale de Luynes apprendeva che questi, il giorno successivo, avrebbe battezzato l'erede di Luigi XVI. Alla sera del 5 novembre l'elegia era inviata al ministro degli esteri de Vergennes che si occupava di farla stampare nel corso della notte per poterla distribuire il giorno seguente a quanti avrebbero assistito alla cerimonia. È lo stesso autore che ci fornisce queste notizie relative alla genesi dell'elegia e lo fa nella prima² delle note che corredano il componimento del quale ci è pervenuta la seconda edizione del 1781 affiancata dalla traduzione italiana di monsignor Caetani.

Nel 1781, inviando la poesia al principe Saverio di Sassonia³, Boscovich affermava che poteva essere considerata come una prosecuzione della dedica a Luigi XVI da lui premessa all'edizione francese del poema *De Solis ac Lunae defectibus*⁴. Infatti, in quella poesia di 206 versi che funge da dedica da parte dell'autore, Boscovich aveva fatto riferimento alla nascita della principessa Maria Teresa Carlotta profetizzando che ben presto la Francia avrebbe salutato anche la nascita del Delfino. Chiaro esempio di poesia cortigiana, il componimento gli aveva permesso di esprimere tutta la sua gratitudine nei confronti del paese che l'aveva accolto e gli aveva concesso la cittadinanza; un'analogha disposizione d'animo è riscontrabile nell'elegia in cui la nascita dell'infante, definito 'Francigenum spes certa', preconizza tempi migliori, tempi di pace e di prosperità in cui le navi potranno liberamente solcare i mari: «per liquidas current libera vela vias»⁵. Così l'osservatore attento, che già durante il suo primo soggiorno francese (1759/1760) aveva sottolineato la grave situazione in cui versava il paese, l'uomo che, conscio del proprio carattere, si era detto non adatto alla vita di corte, si rivela, con questa elegia, come già nella dedica del 1779, tutt'altro che alieno dal fare propria una certa compiaciuta cortigianeria. Siamo però di fronte ad un cortigiano che comunque non dimentica mai, con una sorta di orgoglio, il suo ruolo di scienziato, di astronomo, un ruolo al quale fa sempre riferimento, non solo nei versi ma anche nelle note che a

¹ *In recenti ortu Regii Galliae Delphini. Elegia Rogerii Josephi Boscovich*, secunda editio, Neapoli MDCCLXXXI, Vincentius Mazzola-Vocola excudebat, pp. 19. (Il testo latino è corredato dalla traduzione a fronte in italiano di monsignor Onorato Caetani de' Duchi di Sermoneta).

² *Ibid.*, p. 16.

³ Cfr.: Ž. Marković, *op. cit.*, vol. II, p. 913.

⁴ *Les Éclipses. Poeme en six chants dédié a Sa Majesté par M. l'Abbé Boscovich*. À Paris chez Valade-Laporte, MDCCLXXIX.

⁵ Nella lettera al fratello Božo del 26 maggio 1783, nell'esprimere la propria soddisfazione per l'azione del ministro de Vergennes che aveva portato ad un accordo fra Russia e Turchia, Boscovich, citava questo verso affermando che si era concretizzata la sua profezia. Cfr.: Ž. Marković, *op. cit.*, vol. II, p. 923.

volte li chiosano. In tal modo lo scienziato-poeta sembra volerci dire, indirettamente, che il compromesso col mondo che lo circonda non è niente altro che un mezzo per poter proseguire sulla strada della conoscenza.

Scrutabar⁶ nuper Caelum, cum rursus⁷ ab alto
 Se dedit Uranie conspicienda mihi,
 Nec tenebras inter, ceu quondam noctis opacae:
 Luce palam, mediam sole tenente viam.
 Abdita nam vulgo, Phoebi, Uraniaequae Sacerdos
 Suspectat medio⁸ sydera clara die:
 Nectuntur gremio longorum vitra tuborum:
 Dispersum mira jungitur arte⁹ jubar
 Et species rerum, vires et luminis auget,
 Flectit et ad notas machina in axe plagas
 Praestanti juvenes forma, et fulgentibus alis
 Stipabant divae plurima turma latus,
 Ducebantque agiles choreas, citaraque, lyraque
 Tentabant tremulas dulce sonante fides.
 Cum Dea: Quid magni pompam miraris Olympi,
 Dulciaque effusae gaudia laetitiae?

⁶ Morabatur auctor in magnifica Villa quondam rei maritimae Administris Domini de Boynes, cum Parisiis est allatum de felici Reginae partu die vigesimo quarto Octobris. Eodem die conscripsit, et ad Regium rerum externarum Administrum Dominus DE VERGENNES misit per litteras priora triginta quinque disticha hujus Elegiae cum postremo. Advectus Senonas, vespere diei quintae Novembris apud Eminentissimum Cardinalem LUYNES, audivit celebrandum postridie felicissimum eum eventum pompa solemnem in templo: inseruit undecim disticha, quae postremum praecedunt; eadem nocte impressa omnia, et sequenti die distributa.

⁷ Alluditur ad Epistolam, qua Poëta post primum Reginae partum, Regi novam dedicavit edizione sui Poëmatis de Eclipsibus, in qua Uraniam induxerat caelo delapsam, dum is sydera observaret per noctem, quae ipsum de Deorum concilio admonuerat, in quo Jupiter, Superis collectis, aperuerat causas, cur in eo primu partu non Delphinus optatissimus, sed materni sexus Infans praestantissima habenda esset: quod nimirum Genii, et Nymphae in ipsis Regis nuptiis dimissi fuerant quaquaversus ad contrahendos e syderibus remotissimis ignes idoneos ad formandos magnorum Regum et regiarum puellarum animos. Hoc secundum opus magnae quidem, sed minoris molis, citius perfectum fuerat a Nymphis: pro illo primo difficiliore Genii adhuc desudabant, quo perfecto Jupiter, et Delphinus spondebat Galliae praestantissimum, et plures post illum fratres Regios, ac nepotum seriem uberem, et perpetuam. Hic Urania redit in ipso meridie, nam paulo post meridiem diei vigesimae secundae Octobris Infans est editus partu felicissimo.

⁸ Astronomi planetas, et praecipuas e stellis fixis observant etiam interdiu, telescopiorum praesidio.

⁹ Alluditur ad ea Dioptrica telescopia, quae appellantur Achromatica, quod radio rum coloratorum dispersionem corrigant, unde fit, ut et imagine objectorum augeant in oculo, et vim luminis accuratius collecti intendant.

Successu Genii gaudent. Quae nuncia quondam
 Te docui magni grandia jussa Jovis,
 Quae dederam, injungens, totum promissa per orbem,
 Carminibus late concelebranda tuis,
 Jam completa vident. Vastum quaecumque per axem
 Flamma inerat rutilus condita syderibus
 Formandae regali animae mage idonea lecta,
 Ingesta et tenero jam coit altu sinu.
 Dum loquor, augustae e gremio Genitricis in auras
 Felici partus promicat aërias,
 Francigenum spes certa, Infans: jam brachia tendit,
 Arridens magno fronte nitente Patri.
 Flammivoma ingenem resonant tormenta per urbem,
 Versalicas ineunt, plebsque, patresque vias.
 Pervolat Europam penna properante per omnem,
 Inflat et auratam persona Fama tubam,
 Delphinum inclamans Delphinum terra, polusque
 Ingeminat: plausu sydera pulsa sonant.
 Hoc erat, hoc anni primo nascentis in ortu¹⁰
 Quod micuit medio Sydus in orbe novum,
 Qua mage se tollit stellis errantibus apta,
 Tendit et ad vestrum fascia lata polum.
 Hoc gemini, sed non ferali crine cometes:¹¹
 Alter abit placidus fulget at alter adhuc.
 Non illis vultus flamma de more cruenta,

¹⁰ Initio hujus anni detectum est sydus novum, vel potius quod antea oculos Astronomorum effugerat, cum stellis inerrantibus sextae magnitudinis confusum. Id quidem videtur duplo magis a sole remotum, quam altissimus planetarum Saturnus. Apparuit quam proximum eclipticae per medium zodiacum traductae in ea ejus parte nobis editissima, qua ipsa cancri tropicum contigit polo boreali, quam fieri potest prior motu lentissimo per paucos gradus in orientem progressum adhuc de specie ejus orbitae dubios relinquit Astronomos, quorum plures planetam esse arbitrantur, motu circulari circa solem delatum; qua de re post remotiores observationes, et ampliorem motum constabit certius anno proxime sequenti, vel altero. Poëta theoriam maxime idoneam ad eam disquisitionem opusculo jam absoluto, et in Italiam ad impressionem transmisso et persecutos.

¹¹ Bini hoc anno apparuerunt Cometae Astronomis notiores, quam vulgo, uterque placido, et albicante lumine sine notabili cauda, alter versus polim australem digressus, jamdudum disparuit; alterum paucis ante partum Reginae diebus detectum nunc maxime observant Astronomi, orbita ob motum in longitudinem lentissimum aegre demum determinata. Poëta Astronomus invenit ipsum Cometam nunc et ad terram, et ad Solem accedere, sed ita ut numquam ipsi satis proximus futurus sit ad emittendam ingentem caudam, et aspectu ardenti terribilem. Haec astra diu habita pro funestissimis jam certo constat esse planetis analoga, sed in ellipsis delata maxime oblongis. Licet sane Poëtae eorum mitiorem hanc formam assumere pro omine felici felicissimi hujus eventus comite.

Non tristi prodit cuspide cauda minax.
 Tranquillum, clarumque jubar, felicia pandit
 Omina, regali, Gallia, prole, tibi.
 Hunc genitor, longos postquam compleverit annos.
 Illatus caelo, sydus et ipse novum,
 Edoctum populis miti ditione regendis,
 Pacato patriae linquet in orbe patrem.
 Jamdudum vastis quae pax procul exulat oris,
 Huc faciles flectit, jam reditura, pedes:
 Arbitrio reditura patris: procul arma triumphis
 Jam matura novis jura ferenda parant.
 Appulit Arctos¹² Americae classis ad oras:
 Impavidi impellunt agmina densa duces
 Illa sinu gestit, nec spe fraudatur inani:
 Excusso attolit libera colla jugo.
 Interea externas, cura vigilante Minister
 Aulas qui servat, miscet et arte sagax,¹³
 Foedera mille novat, sua jussa secutus, opusque
 Persequitur: curis Jupiter ipse favet.
 Aeternos surget pax duratura per annos:
 Mergentur Stygiis bella cruenta vadis.
 Quisque suo variis vivet contentus in oris:
 Regnantum coetu publica jura dabit.¹⁴
 Regnantum coetu dirimentur iudice lites,
 Si qua super veniat casibus acta novis.
 Qua totum amplexus sol circuit arduus orbem,
 Per liquidas current libera vela vias.¹⁵
 Quisque suas late, nullo turbante, solique,
 Et variae tutus perferet artis opes.
 Interea effusae Gallorum in gaudia mentes
 Quae non signa dabunt grandia laetitiae!
 Mille tubi pyrrio foecundi pulvere, flammis

¹² Classis regia fortissima ad Oras Americae septentrionalis nuper advecta cum copiis terrestribus ad Carolinam, et Georgiam liberandam progressa consilio, et impulsu perspicacissimi rei maritimae Administris Marchionis de Castries. Paulo post elegiam transmissam, nuntium de navali ejus victoria est allatum.

¹³ Quis non hic praestantissimum, et vigilantissimum rerum extremarum Administrum agnoscat comitem DE VERGENNES, cujus consiliis effectum est, ut nullum hostes adiutorem in hoc bello habuerint, vel habeant?

¹⁴ Sperat Poëta ejusdem cura pacem perennem prodituram e communi Regum omnium foedere jamdiu exoptatum.

¹⁵ Libertas marium, quae cum Americana libertate primus fuit, et erit ultimus hujusce belli diuturni.

Vincent astriferi lumina clara poli.
Mille faces rutilum fundent jubar: aera tonabunt:
Solventur sestis guttura carminibus.
Primus honor Superis late per templa feretur
Thure pio, et populi cantibus ingenuis.
Ante Aras Domina praesens regnator in urbe
Pro tanto grates munere primus aget:
Tum reliquae passim gentes exempla secutae
Imponent plenis mascula thura focus,
Et cantu, summum quo mos celebrare Tonantem,
Deproment grato condita sensa sinu.
Senonicam tute ipse brevi delatus ad urbem,
Excipies festos aure sonante modos;
Cum Praesul, quo non usquam praestantior alter,
Ex alta incipiet fundere sede preces,
Jam senior, sed firma Patri, viridisque senectus
Aurea vox, vultus, lumina plena Deo.
Cantibus alternis chorus, et pia turba sequetur:
Exceptos reddent sydera pulsa sonos.
Sic ait, et summo sese Dea condit olympto:
Ipse cano aoniis grandia fata modis.

Rogerii Josephi Boscovich ad Jacobum Victorellum.
*Epigramma*¹. *Tetrastico*² (1784)

Giunto a Bassano nella primavera del 1783 per seguire la pubblicazione di *Opera pertinentia opticam et astronomiam* che aveva deciso di fare stampare dalla casa editrice Remondini, Boscovich, oltre a mantenere i rapporti con i suoi conoscenti veneziani, frequenta anche i membri più in vista del mondo intellettuale bassanese, in particolare il poeta Jacopo Vittorelli ed il gesuita Giambattista Roberti³. Non meraviglia quindi che, per quanto impegnato nel faticoso lavoro di revisione del suo testo, egli abbia trovato il tempo di dedicare un epigramma al ‘vate’ Vittorelli⁴ poeta, all’epoca, molto apprezzato. Alla pagina 138 dello stesso volumetto si trova poi il *Tetrastico* preceduto dalla seguente annotazione: «Il Signor Ab. Boscovich, vedendo nell’arrivare alla stamperia, che questa pagina doveva restar vuota, fece il seguente Tetrastico». Par quasi di vedere l’austero ed ormai anziano scienziato che, recatosi in tipografia per seguire la stampa della sua ponderosa opera, sa ritrovare l’ardore poetico giovanile, quel sacro fuoco che, come aveva a suo tempo confidato al fratello Baro, lo spingeva a comporre d’impeto⁵. Anche questi pochi versi, pur nella loro levità, sembrano così ribadire come la poesia sia stata per Rude una vera e propria costante espressiva della propria personalità; parte integrante del modo di sentire e rapportarsi con gli altri di un uomo che con compiacimento sapeva ricordare come, durante l’unica occasione in cui era riuscito a rivedere la sua Dubrovnik (1747), la sorella e le nipoti lo chiamassero soltanto Numenio⁶, cioè con il suo nome come membro dell’Arcadia.

¹ *Rime di Giacomo Vittorelli. Con una lettera dell’Ab. Giambattista Co. Roberti*, Bassano MDCCLXXXIV, pp. 190; p. 76.

² *Ibid.*, p. 138.

³ Giambattista Roberti (1719-1786), gesuita, autore di opere teatrali e di poesie, alcune delle quali si trovano inserite nel già citato *Carmina recentiorum poetarum VII e Societate Jesu*.

⁴ Giacomo Vittorelli (1749-1835). Con le sue poesie la lirica arcadica si prolunga fino agli inizi dell’Ottocento anche se nella sua opera più famosa, *Anacreontiche ad Irene* (1784), è possibile riscontrare già taluni aspetti della sensibilità neoclassica e preromantica.

⁵ Nella lettera al fratello Baro del 16 marzo 1748 Boscovich definiva così il suo modo di poetare: «Io son fatto così, lavoro per impeto [...]. Sono come gli improvvisatori». Cfr.: E. Proverbio - M. Rigutti (a cura di), *op. cit.*, p. 30.

⁶ *Ivi*: «In casa poi Anica e le nipoti mi chiamavano con altro nome che con quello di Numenio».

Epigramma

VICTORELLE, cavens nimium, nimiumque modestus,
Respueras avidis carmina culta typis.
Non tulit hoc Phoebus, non turma novena sorores,
Atque agili versus surripuere manu.
Italia exultat gaudens, plausuque secundat,
Attolens tanto Vate superba caput.

Tetrastico

Pagina, quae vacua est, poscit mea carmina: quid nam
Versibus adjiciam, quos mea vena dedit?
Versiculosque breves miror, formamque novellam:
Ludit, at est levibus Musa modesta jocis.

*Per le nozze faustissime dell'egregio Cavaliere Francesco Conte di Brazzà
colla ornatissima dama Giulia Contessa de' Piccoli¹ (1785)*

Nel dedicare «Alla chiarissima dama la Contessa Arpalice Pappafava nata contessa di Brazzà», in occasione delle nozze del fratello, alcuni sonetti scritti «dalla celebre penna del nobile Signor Giacomo Vittorelli», Roberto Roberti sottolineava come ogni sonetto fosse preceduto da «un latino distico del dottissimo Boscovich, rinomatissimo Astronomo, e Poeta». Il Vittorelli, con i suoi versi, offre alla sposa gli esempi virtuosi delle matrone romane che Boscovich sintetizza nei seguenti distici latini:

Alla Sposa

Quid tibi Sponsa feram? Virtutum exempla sequenda,
Quae dederunt Sponsae grandia Romulides.

Lucrezia

Vi raptum praefert vitae Lucretia honorem:
Inde viget fracto libera Roma jugo.

Veturia e Volunnia

Martius aggreditur Romam, nec flectitur ulli:
Objurgat Mater: Sponsa flet: ira cadit

Cornelia

Sepositas ut pandat opes dum Graccha rogatur,
Producit natos ditior inde suos.

Sulpizia

Centenas inter lectas bis quinque leguntur:
Has inter palmam Sulpitia una refert.

¹ *Per le nozze faustissime dell'egregio cavaliere Francesco Conte di Brazzà colla ornatissima dama Giulia Contessa de' Piccoli*, Bassano MDCCLXXXV. Le pagine del testo non sono numerate.

Giulia

Emoritur credens Pompejum Julia caesum:
Casta pudicitiae nam timet inde suae.

Turia

Sub tegulis condit proscriptum Turia sponsum:
Vivit, et huic vitae est debitor illi suae.

*Pietas Austriaca triumphans. Liber I*¹ (1872)

Boscovich – sempre attento alla realtà che lo circonda ed alla scena politica del momento della quale, a volte, è anche protagonista con la sua attività diplomatica per la Repubblica di S. Biagio – durante il soggiorno viennese segue con particolare attenzione lo sviluppo della guerra dei sette anni (1756-1763). A quegli eventi intende dedicare un ampio carme, suddiviso in due o tre libri, la cui genesi travagliata si evince da alcune lettere indirizzate al fratello Baro. Nella missiva del 5 settembre 1757 informava Baro di avergli inviato i primi 346 versi del primo libro che doveva contarne 934, gli comunicava inoltre che ne aveva fatto fare «una copia pulita per presentarlo alla Imperatrice [...]»². Nell'invviare poi la parte finale della prima parte, il 2 settembre 1757, informava il fratello che l'opera «[...] incontra moltissimo presso gli amici. Ora l'ha in mano il Metastasio». Sottolineava inoltre in quali condizioni si fosse trovato mentre scriveva questa sua opera poetica: «Se è vero che Carmina secessura scribentis et otia quaerunt, io non ho avuto né l'uno, né l'altro. Una gran parte è stata fatta mentre pieno di cure sollecite giravo in carrozza [...]. Qui ne fo' una copia più pulita e penso di portare alla Sovrana questo primo libro, e dopo lavorare il secondo, e forse il terzo»³. In realtà, alcuni mesi dopo, le vicende stesse della guerra avrebbero contribuito a frenare l'ardore del poeta che il 26 dicembre così si esprimeva: «Avevo ripigliato il secondo libro de' miei versi, ma col presente orrido funeste me cascan le braccia»⁴. Della *Pietas Austriaca triumphans* ci è quindi pervenuto il primo libro che conosce le stampe solo nel 1872, venendo erroneamente attribuito, in un primo momento, al poeta raguseo Vincenzo Petrovich (Vicentije Petrović) fino a quando, nel 1911, Đuro Körbler fece notare l'incongruenza dell'attribuzione⁵; infatti il carme tratta delle vicende inerenti agli sviluppi della Guerra dei Sette Anni, eventi, quindi, successivi alla scomparsa del Petrović avvenuta nel 1754.

¹ *Pietas Austriaca triumphans. Liber I*, in *Programma dell'I. R. ginnasio superiore di stato in Ragusa alla fine dell'anno scolastico 1871-72*, Ragusa, Tipografia di Carlo Pretner 1872; pp. 30-54.

² E. Proverbio - M. Rigutti (a cura di), *op. cit.*, p. 97.

³ *Ibid.*, p. 100.

⁴ *Ibid.*, p. 139.

⁵ V. *Introduzione* al presente lavoro, note 35 e 36.

Nunc age, Phoebe pater, vosque o mea numina Musae,
Nunc agite, atque imos Pindi reserate recessus,
Pegaseique omnem fontis diffundite venam.
Nunc vocem mihi grandiloquam, nunc apta canendis
Grandibus instrumenta, Deae, date grandia rebus,
Et sacro excussas agitate furore medullas.
Non citharam, tenuemve lyram. Septemve cicutas;
Posco tubam quali Grajum, dum proelia Grajus,
Hectoraque extinctum, et Priami labentia regna
Concelebrat Vates; vel quali Troia in oras
Minciades Latias qui trastulit arma, virumque,
Et cecinit duro victum in certamine Turnum,
Personuit quondam. Turnus novus, et novus Hector
En fugit Austriacis tandem percussus ab armis:
Fusa jacent vastis inimica cadavera campis,
Sanguinea fluit Albis aqua, rescissaque membra,
Et tela, et scuta, et galeas devolvit inanes.
Exultat contra, vocemque ad sidera tollit
Danubius, dominam fumantia mille per Urbem
Aera tonant, festoque volans Victoria plausu
Sollicitat populum et magna se jactat in aula.
At vos, magnanimique duces, fortesque phalanges,
Victricesque aquilas, et pila ultricia, fastu
Sat contempta diu, sed non impune, superbo,
Provehitis tergo instantes, premitisque fugatos,
Parcite, de tanta si quid decerpere laude,
Si videar. Non haec virtuti gaudia vestrae
Debemus; quanquam quae maxima bellica virtus,
Esse queat, fuerit: fons longe est altior ollis,
Primaque nobiliore loco dimanat origo.
Regnantum pietas ingens, ac plurima virtus,
Relligio et Populi, pulsataque sidera votis
Hos pariunt plausus, danque hos celebrare triumphos.
Scilicet est aliquid pietas, irrisaque stultis
Relligio est aliquid: sunt Numina; nostraque vota
Excipiunt, quanquam et nostri non indiga curant.
Jamdudum immitis post dura pericula belli,
Proeliaque, et sparsos undanti sanguine campos
Cincta caput patrio demum diademate, victrix
Austriadum Regina, decus memorabile gentis
Una suae, magnique eadem simul orbis, et aevi
Immortale decus nostri Regina, beatos

Jamdudum placida populos ditione regebat.,
Et longe Augusto pacis cum coniuge dulces
Carpebat fructus gaudens, studioque perenni
Publica collatis urgebat commoda curis.
Quis memoret stratasque vias, et grandibus auctas
Aedibus, et studiis et cultis artibus Urbes
Jussaue per cunctas commercia fervere terras?
Hic nova paciferae consurgunt templa Minervae,
Belligerae surgunt hic Palladis: utraque densis
Fervescunt puerumque choris, iuvenumque catervis,
Nec fallit laetos soboles exulta parentes.
Miratur grandes sinuata ad Littora moles
Advena, et insani perfractas aequoris undas,
Ac frustra iratos tutus iam despicit austros.
Quid nova templa Deum, quid mille ingentibus arae
Ardentis templis, quid thura ardentibus aris
Pinguia, et omnigenis data ditia munera Divis?
Quippe olli ante omnes, Superis quae debita, curas
Relligio Ragalem animum, sinceraque purum
Sollicitat pectus pietas, mentique recurrit.
Ergo seu primo stratis consurgat Eoo.
Seu dulces quaerat sero iam vespere somnos,
Flexa genu, et niveas tollens ad sidera palmas,
Vota novat, multaue bonum prece Numen adorat.
Sponte fluunt oculis densi turgentibus imbres
Interea, ex imo surgunt suspiria corde.
Saepe etiam insomnes fama est traducere noctes
Immotam, abductamque dies consumere longos
Ante aram, et dubiis oracula poscere rebus,
Atque imo teneros educere pectore sensus.
Saepe palam sacris haerentem cernimus aris
Per templa, ac vultu demisso, et corpore pronos
Instare, et gremio excussas producere flammam,
Exemplis populos ingentibus exstimulantem
Scilicet, affusasque implentem Numine turbas.
Quondam etiam et populo, et procerum comitante caterva
Per medias se ferre vias, sacer ordine longo
Dum Caetus pompam sanctas deducit ad aedes,
Sive ferat tenui tectum velamine formae
Triticeae, atque brevi conclusum Numen in orbe;
Seu tela, aut signis express nitentibus ora
Coelicolum, fulvo contenta vel ossa metallo.

Vocibus ingenuis aether, fidibusque, tubisque
Perstrepit; aerias fluitant vexilla per auras,
Et festo tormenta sonant fumantia bombo.
Quid sanctae Leges, et moribus apta regendis
Iura, quid indictum vitiis surgentibus, atque
Criminibus bellum foedis, intentaque cura,
Audeat aethereas ne quis convellere leges
Improbis, offensisque impellere Numinis iram;
Protinus iratum aut lacrymis lenire Tonantem
Curet uti, et meritis votis avertere poenas?
Haec noctes, haec illa dies animoque revolvit
Anxia, et exequitur studio connixa perenni,
Nempe Deo plena, et flammis coelestibus ardens.
Non haec qui Superis mortalia spectat ab oris
Omnipotens, aequa et librat facta omnia lance,
Et poenas meritis, et debita proemia reddit,
Non aut averso non vidit lumine, sive
Respiciens oculo Genitor neglexit iniquo.
Scilicet hinc procul atra lues, procul horridus ille
Telluris tremor instabilis, subitaeque ruinae,
Et malesuada fames et dura incendia, et irae
Ultrices regnis aberant procul omnibus: arvis
At contra laetae segetes, et collibus uvae
Crescebant dulces, pratisque armenta, gregesque,
Et studia, et tutis fervebant urbibus artes
Ingenuae, ac placidae praestanti munere pacis
Aurea felices ducebant saecula gentes.
Illa autem populisque suis, et Regibus altis
Christiadum, ipsi etiam Odrysio sine more tyranno
Culta, et amara simul, jam fama impleverat Orbem.
Et veteres longe superaverat Heroinas;
Dum numerosa novo interea lectissim foetu
Saepe iterum, atque iterum succrescens Regia proles
Spe multa et certo fructu solata parentum
Mulceret tacitum immensa dulcedine pectus.
Cum subito Mars, et diro Bellona flagello
Insonuit procul, ac gentes formidine tristi
Perculit attonitas late, admonuitque pericli.
Prima malum, occiduis qua sese attollit ab undis
Et gelidas ingens America excurrit in Arctos
Persensit, dirasque acies, et barbaram vidit
Agmina, et undantes spumanti sanguine campos,

Ac Pater Oceanus rostratis classibus aequor
Consterni, et toto resonare tonitrua ponto,
Lethiferosque globos tumidas volitare per undas
Indoluit, fastu ingenito dum turgidus instat
Anglus agens praedam, et sopitas Gallia vires
Exerit excussa, atque ultricibus insonat armis.
Tum sensim malesana lues diffunditur, atque
Jam propior, propiorque furor vicina pererrat
Aequora, curvatis densantur ubique cohortes
Littoribus, nec iam fundis Balearica regna
Emissas metuunt, stygio sed pulvere glandes,
Immanesque globos protrusos aere tonanti
Arcibus excipiunt nutantibus, ac subito alta
Moenia disrumpi concluso subter ad igne,
Distractosque dolent volitare per aëra muros.
Perculsi Europam longe, lateque per omnem
Prospectant populi, atque atri vim turbinis horrent.
Non secus ac aestate nova, dum purus ab alto
Aërios Titan montes, camposque patentes
Irradiat, fulgent arvis cerealia dona,
Ostentatque tener nascentes pampinus uvas,
Lascivae frondosa inter dumeta capellae
Dant hilares saltus, ludunt per prata iuveni;
Si forte aequoreis subito consurgat ab undis
Atra procul nubes, et tristi fulguret igne;
Continuo late se circum urgentibus austris
Diffundit, turgetque furens; iamque occupat omnes
Aequoris immensi tractus et Littora curva,
Involvens horrore diem; iam fulmina primas
Concutiunt turres, ac densa grandine nimbi
Praecipitant quatiuntque vias, et tecta domorum:
Pallidus at longe, abducti de culmine collis
Agricola, et celsi pastor de vertice montis
Prospicit heu, trepidatque horrens: Mox aurea turbo
Improbis arva petet, segetesque et ditia Bacchi
Germina sternet humi; mox aspera, at avia quaeque
Per latera horribili rapidus ruet impete torrens,
Evulsasque casas rapiet, sylvasque, gregesque.
Utque Borussiaca primos Fridericus ab aula
Excepit longe motus, exortaue bella;
Continuo commoti animi, et mens fervida turget
Nil non audenti ac spes vastae in pectore surgunt.

Nempe fore, in mediis arctos extendere turbis
Imperii ut liceat fines, vicinaque Regna
Impetere, et trepidas sua sub iuga mittere gentes.
Quam facile in tanto causas extundere motu
Scilicet, et subitae fucos praetexere rixae!
Tum vero armato invadat si milite inermes
Protinus, inque urbes, vacuas inque irruat arces;
Cuncta armis cessura suis, victricia signa
Laturum immensas longe, lateque per oras,
Laureaque Imperii antiquum Diademata signum
Romulei vi rapta suos vinctura capillos,
Pila futura sua, et fasces, Aquilamque bifrontem.
Illum etiam tales agitantem pectore curas
Tartareo submissa Lacu (sic fama vagatur)
Impulit ambitio, et flammis succendit avernis.
Monstrum informe ingens, tereti quod vertice frontem
Erigit immensam, et circum undique ducit in Orbem
Nusquam oculi, nusquam penetrat lux aurea: binae
Hinc, atque hinc aures vasto panduntur hiatu.
Aures, quas tanta struxit (mirabile dictu)
Arte faber Pluto, ut quidquid circumsonet, imas
Dum latebras subit, et spiris serpentibus errat,
In laudes sese, atque ampla in praeconia vertat.
Emittit patulo pulsantem sidera vocem
Ore sonans, immani et grandia gutture verba
At teres ingenti, penitusque inflexile corpus,
Mole tumet: sine carne cutis, sine pondere, nullis
Nervorum suffulta fibris circumdat inane
Obducens spatium; vacua bacchantur in aula
Immites, miscent et inania proelia venti;
Ipse etiam vacuus cerebri locus, excipit Eurum
Decertantem Austris et vortice perstrepat atro.
Olli fida comes dextram praetendit eunti
Se tollens parili ventosa Superbia fastu;
Et si Regum aedes adeat, seque abdita in ima
Infera irrumpens, et coram Principe sistat;
Saepe furor rabidus, duraque Audacia fronte,
Atraque Tisiphone, et vultu Bellona cruento
Ingreditur simul, ac scissa Discordia palla.
Hoc tum etiam comitata choro sese improba pestis
Intulit, et totam clamoribus impulit aulam,
His Regem dictis iam sponte affata furentem:

Quid cessas, Friderice? Ardent iam proxima bello
Littora, densato procul omnia milite fervent,
Tu tempus traducis iners. Quo cessit avitae
Laudis amor, visque illa animi, et tua pristina virtus?
Surge, age, flecte oculos, faciles circumspice palmas.
Sponte tuam certant Lauri praecinger frontem,
Et longum optatis sunt omnia prona triumphis.
Sunt tibi densae acies, dura Mavortis in arte
Excultus longe ante alios est miles, opum vis
Est ingens collecta diu, sunt arma parata,
Unde novas liceat formare ad bella phalanges,
Si ratio tempusque ferat: qui viribus istis
Audeat obiectas demens opponere vires?
Sed vires ubi sunt, quas possint proxima Regna
Obiicere, atque tuis aditum intercludere turmis?
Saxonicus iusti (tanta est insania menti)
Quippe tenax Princeps, et pacis amator inertis
Otia lentus agit vix ulla adlecta iuventus
Ad pompam gerit arma manu, sequiturque maniplos.
Ast arma omnigena, et fuso tormenta metallo
Usibus apta tuis sunt olli plurima, et omnis
Dives opum regio, atque frequens cessante iuventa.
Irrue, nam primis incursibus omnia cedent.
Immo etiam titulum si Relligionis (inanem,
Nosti equidem), sed enim hoc ipsum praetendere inane
Si libeat nomen, pronas gens tota datura est
Sponte manus; Regique suo te praeferet: ollis
Vana superstitio coeco trahit impete mentem.
Accede irrumpens: urbesque, arcesque patebunt
Protinus, et toto admissus dominabere regno.
Praesidia inde tibi belli proh quanta gerendi
Mox aderunt! Regio satis haec erit omnibus una
Sumptibus, annonamque dabit, dabit arma, virosque.
Proxima Saxonice se vasta Bohemia terris
Pandit, et austriacam quae quot ditissima late
Regna colunt Dominam, ac muliebria iura sequuntur,
Nonne vides? Rara, et varias dispersa per oras
Agmina distractis languescunt viribus: ante
Quam coeunt crassoque trahant onerosa metallo
Tormenta et duri mille instrumenta Gradivi,
Adventu primo victor terrebis inermes,
Subjiciesque adigens populos: tua iura sequetur

Praga prior, cursu tua jura sequetur eodem
Deprensa ipsa etiam Imperii caput alta Vienna;
Accedet mox Hungaria, et dein caetera regna.
Nec deerit, quae sponte manus det plurima turba
His etiam terris: sunt qui Romana perosi
Sacra suos pariter Reges odere, tuumque
Imperium expectant avidi, tuaque agmina poscunt.
Haec ubi iam tua sint, victas Germania palmas
Tota dabit; nam quid Regnum tam densa minorum
Turba paret, sociaequae urbes, Concordia nempe
Quas semper discors nexu male jungit inani?
Ergo brevi, et Rheno, et toti dominaberis Istro.
Principio tamen Hannoveram cole sedulus: Olli
Partem etiam praedae cautus promitte: iuvabit
Illa opibus: validas coniunget et Anglia vires.
At non et Gallum dein aggrediere ferocem
Impune, et regno victor potiere subacto,
Ut videant Alpes, videat tua pontus uterque,
Altaque Pyrene videat victricia signa?
Tum vero Hannoveram victor ridebis, et Anglum:
Cedet Iber signis victricibus, Itala tellus
Cedet, et argenti torpent quae Regna sub Arcto.
Macte animis: non sola tuos Europa triumphos
Excipiet: quacumque in gens protenditur Orbis,
Arma feres; America tuo vastissima demum
Devicta Imperio, atque Asia, et simul Africa tellus
Accedent, imoque latent quaecumque sub Austro.
Haec ego, diva potens, et rerum testor,
Ne dubita, evenient; propera celer; arma capesse;
Arma diu palmis assueta virentibus, arma
Quae, quotquot pugnans, totidem videre triumphos.
Ne belli causas, et inania nomina cures.
Quid tibi cum causisi belli? Ratio ultima Regum
Sunt arma, armataeque acies; qui fortior ille
Jus habet Imperii firmum, nec Legibus ullis
Stringitur et quidquid rapiat qui gnavus inerti
Iure rapit: tenues atro Rex carcere fures
Fortior includit; denso qui milite cinctus
Regna rapit Rex ipse, illum non ferrea terrent
Vincula, non arctus carcer, non longa triremis;
Aula nitens, laurusque comis, et purpura dorso
Apta manet, collo et torques qui pendeat aureus.

At si etiam belli causas, et nomina quadra,
I, facile invenies; aulas invade; papiros
Excute: non deerunt tam densis abdita chartis,
Quae possis proferre palam, et causarier, armis
Unde petas titulum; et species si tangit honesti
Forte animos, justum possis quoque dicere bellum,
Ipse queri, abiectis, et respondere querelis.
Sic ea; jamque imo sub pectora singula versans
Caeperat ingentes animos Fridericus, et alta
Securus palmas vovebat mente futuras.
Cum subito mediam gressu properante per aulam
Diva decus mundi Ratio sese intulit: illa
Ipsi divino Artifici, dum conderet Orbem,
Adstitit: illa eadem et Coelum, terrasque jacentes
Una regit, pulchro disponit et ordine causas.
Sola subit vulnus perfusa rubore modesto
Atque oculos demissa, simul sed, pectore forti
Impavida, et firmo nitens pede: candida vestis
Membra tegit, puraque nitent circum omnia luce.
Protinus agnovit venientem, et lumina flexit
Defigens Divae vultu Fridericus honesto.
Namque adventantem iam saepe exceperat, atque
Saepe Deam audierat docilis, longumque moratus
Consiliis mentemque, animumque adjunxerat acrem
Felix ah! Nimium felix, si semper haberet
Dicta Deae ante oculos volvens, et fideret uni.
Iura Borussiacis illa duce scilicet oris
Scripserat, et dignas Augusto Principe Leges:
Illius et studia, ingenuas atque illius artes
Suasibus in sibi subiectas deduxerat urbes
Usque fovens, multaque homines qui laude per Urbem
Doctrinae celebres irent, et acumine mentis,
Allectos donis ingentibus ad sua Regna
Traxerat: hinc primis contendere iam Berolinum
Urbibus Europae poterat, nec regia ripas
Urbs ad Seqanicas quae tollitur ardua, nec quae
Assidet ad Thamesim, iam dedignata sodalem,
Doctrinaque parem, et multo sibi dicere cultu
Alta Borussiacis, Urbem, quae praesidet oris
Illa ergo ut Stygias in celsa palatia pestes
Audiit immisisse pedem, atque impellere Regem
Instabilem dictis audacibus, advolat, et se

Dat coram incautum increpitans, ac talibus inquit:
Quid, Friderice, struis? Quae tanta insania mentem
Obruit, et rectos procul abripit improba sensus?
Hasve foves pestes? Harum aut sententia cordi est?
Consiliisve adhibes patulas furialibus aures?
Ah miser! Ah rerum specie male captus inani!
Tu tantum impune ut crescas, hoc tempore? Totam
Regna per Europam vires nunc lancibus aequis
Regnorum varias pendunt, librantque, premendo,
Quicumque assurgat nimium, pressumque levando.
Saxoniam invadas subutus felicibus armis,
Austriadum turbes gentem; Pragamque, Viennam
Assultu capias primo; quamquam haec quoque demens
Quae tibi prona putas, proh quanti plena pericli
Sunt eadem! Saepe e medio victoria cursu
Evolat, et minimis mutantur maxima rerum
Pondera; successus saepe improvisa retardant.
At capias: quid si interea sese Hungara pubes
Effundat campis, ut nuper; coetera regna,
Si lectas mittant acies, ultriciaque arma;
Si Svecus, si Moscha potens, si Gallas, Iberque
Insurgant, jungantque suas in bella phalanges?
Quae tibi mens? Qua vi, qua junctos arte repelles?
Ast aderit, suaque arma tuis ditissima junget
Anglia iunget opes; quae scilicet Anglia turbis
Perpetuis quassata domi vix stulta saluti
Consultit ipsa suae, et nutantia Regna tuetur.
Praeterea dabit illa auri argentique talenta,
Quae genitor tibi densa tuus congegit, et arcis
Asservantur adhuc plenis: at bellica pubes
Unde aderit? Si fors pugna altera, et altera fato
Non bene succedat tristi (namque omnibus anceps
Exitus est demum pugnis) veteresque cohortes
Deficiant campis, aut caesae, aut vulnera passae;
Unde acies prompta dabitur reparare iuventa?
Subiectisne recens et vi ad fera bella coactis,
Nec satis excultis fides tyronibus? Ollis
Non pugnae, non laudis amor; spes unica solis
In pedibus: pavidi fugiunt, horrentque pericla,
Exosoque duces, invisaeque signa relinquunt.
Post geminas clades, nullus, quo tertia tentet
Proelia miles erit; nullus satis aptus ad Urbes

Tutandas miles, nullus sat fortis ad arces.
Ah! Cave ne patriam perdas, ne pulsus avitis
Excedas, aliena paras invadere regna,
Et super ipse tuis sero illacrymere ruinis.
Haec, o! Damna time; atque haec mente revolve pericla:
Nam quid ego recti, quid sanctum nomen honesti
Commemorem, quid rumpendae sacra fiedera pacis
Foedera quae calcas jamdudum, et inania censes?
Quamquam etiam primos si mente revolveris annos
Ipse tuos, Patrem iratum, atque extrema minantem;
Tentanti Austriacos armis invadere fines,
Et patriis Caroli gnatam detrudere Regnis
Consurgent horrore comae, et praecordia circum,
Credo equidem, trepido concrescet pectore sanguis.
Haecine pro meritis reddetur gratia tantis,
Pro regno et vita? Si quidquam in pectore restat
Humani sensus, si quidquam in mente refulget
Lucis adhuc diae, nec densis omnia circum
Nigrescunt tenebris, nec duro marmore pectus
Obriguit; perpende animo, quo denique pestes
Tartarae abripiant coecum, impellantque ruentem.
Talia dicenti vultus arsere rubentes,
Vox etiam intremuit, lacrymaeque per ora volutae.
Ille deam immoto defixus lumine longum
Respexit, notasque agitavit pectore voces
Suspensus, dubiusque animi, et jam flectere sermo
Cunctantem magis, atque magis jam caeperat; aureo
Cum Divae infelix oculos detorsit ab ore.
Tum vero insidiis Erebi furialia monstra
Nacta locum flammam in vultum, in pectus avernas
Conjiciunt, glomerantque faces, taedasque cruentas.
Ille ardet totus, Stygioque exaestuat igne,
Concutiturque furore novo: grssatur in imis
Ossibus, et totas est atrox flamma medullas.
Erumpit rabidus, Diva post terga relicta,
Discurritque furens, perque omnem pervolat aulam
Lymphatus; quales olim cum Bacchica sacra
Bassarides celebrant Matres, procul urbe relicta
Per campos, silvasque ruunt; Sacer estuat imo
Corde furor, coecusque abreptas impetus urget.
Ut primum rabies sensim deferbuit, atque
Tartareus paullatim ignis sub corde resedit,

Bella parat, quae finitimis citus inferat oris;
Sed vultu, et dictis pacem praetendit amicis.
Scilicet ut subita armatus vi possit inermes
Impetere, incautas et tutius obruat urbes.
Collectas acies longum tormentaue, et omne
Armorum accumulatur genus, ac mage sedulus instat
Conscribens, formansque novas ad bella phalanges.
Interea tumet usque magis, palmasque futuras
Prospectat, fusasque acies, subjectaque Regna,
Ac debellatum discurrit mente per Orbem:
Iamque sibi plaudit gaudens; jamque esse videtur
Ipse sibi Svecus Carolus, Gustavus Adolfus,
Caesar, Alexander, felici qui celer ausu
Erupit patriis ubi finibus, impete eodem
Protulit imperium supra et Gramantas, et Indos.
Non tamen haec, animo recolentem pristina facta,
Atque Silesiacas inopino milite gentes
Oppressas raptasque sibi, sat aperta tueni
Consilia, et frustra conclusi pectore sensus,
Austriacam latuere Deam; sat gnara pericli
Ipsa sui, parat arma nova, ardentemque iuventam
Contrahit, instructasque acies educit, et urget
Exercens dura dociles Mavortis in arte,
Et parat annonam, et praetexit milite fines.
Non tamen illa sibi, turmis non fidit, et armis
Ipsa suis; superos primum, Superumque parentem
Poscit opem: plenis fulgent altaria Lychnis,
Triticea obtectum specie sublime nitenti
Eminet in solio gnati venerabile corpus
Divini: Sanctas domina paeunte per aedes
It populus, curvatque genu, ac ferventia ab imo
Vota iterat deducta sinu: tinniti bus aerae,
Et fidibus resonant pulsus, et supplice cantu.
Post superos humana sagax exquirat et urget
Praesidia extimulans, socialiaque agmina poscit.
Iam pridem firmo sese fortissima nexu
Moschorum Austriadis conjunxerat Induperatrix:
Hanc monet, arma petens, pactasque in bella cohortes.
Praetera audacem quo provida certius hostem
Contineat, reprimatve, novo nova foedera tentat
Consilio circum, et Svecos, et Saxonas acres,
Advocat, et multa conctantes allicit arte;

Accedant demum, ac sese tutarier armis
Promittant nisu alterno, si forte feroci
Impete dira ferat meditatus bella Borussus.
Si faciat, vires conjungat viribus, atque
Impellant, sternantque solo, et male rapta resumant
Regna sibi antiquis conclusum finibus arcte
Constringant, viresque adimant, animumque nocendi.
Nec satis hoc, molitur opus, quod si bona servant
Intactum, longos et firmum Numina in annos
(Servabunt miserata pios certe! Omnis abesto
Corde timor) nusquam humanae magis utile genti
Jam dudum extiterit quidquam, votisque petendum:
Nam quae olim Infernis erumens improba ab oris,
Tartareamque facem, et stygias discordia flammam
Diffundens late terris, tristissima toti
Dissidia Europae, longumque odia alta per aevum
Heu male fota diu, quae jam olim exciverat inter
Borbonicum, Austriacumque genus, mille horrida bella
Unde ortum duxere trucem, tot et arva colonis
Exhausta abductis, tot ferro eversa furenti
Oppida et in censae flammis ultricibus urbes,
Tot gentes oppressae, eversa tot integra regna
Haec odia, haec demum penitus restinxit, et omnes
Sustulit ex imis vellens radicibus iras.
Vidimus aeterno conjunctam foedere dextram,
Francigenum rex magne, tuam, dextramque potentem,
Austriadum Regina, tuam, quo foedere fracta,
Spero equidem, impietas, et amor sceleratus habendi,
Bellorum heu! Tristes causae, ac mala longa recedent
Caucaseos ultra montes, Tanaimque nivalem.
Nec soli cunctis praestabitis haec bona tanta
Gentibus: adjunget sese haec in foedera demum
Quisquis amat commune bonum: jam tendit amicam
Moscha manum fortis: jam credo accedet Iberus
Ipse etiam, viresque suas huc vertet, opesque.
Ah! Utinam Europa in media insuperabilis agger
Sit demum; firmo stabilis sit foedere nexus,
Foederis et sancti jus inviolabile perstet;
Quisque suo ut vivat contentus scilicet, atque
Prima renascentis vi multa incendia flammae
Intereant ipso exortu restincta, furorque
Compressus cadat, et crescendi dira cupido:

Quisque suos placida populos ditione gubernet
Atque opibus, quas sors, dederint quas jura, fruatur,
Quasque parit sine vi, sine turpi industria fraude.
Evenient: firmo durabit robore foedus
Illaesum: Pietas sensim revirescet, et omne
Virtutum genus, ac sublimi ex aethere demum
Desertas olim non hospes, et advena terras
Pax bona, verum omnes mansura reviset in annos,
Atque hic aeternam figet per saecula Sedem.
Contrahit has igitur vires, haec foedera tanta
Austriadum Regina parat, non finibus arma
Efferat ut propriis, laesurumque impetat hostem
Praeventens; quamquam, et liceat, nec id aurea pacis
Vim semel expertae subitam, immissasque phalanges
Jura vetent; quod jura vetant, Paxque aurea contra
Servantem, Leges, et Numina sancta verentem.
Illa tamen non bella parat, quibus impetat hostem,
Foedera non laesura prior; sed ut arma furenti
Objiciat, si forte prior procurrat, et arma
Inferat; aut melior caetae sententia menti
Si steterit, primo nec rerum in cortice sistat,
Armatam ut metuat, nec se committere bello
Audeat, et tanto regna objectare periclo
Ipse sua, angustos nimium protendere fines
Dum parat invadens aliena, et crescere raptò.
Sic primum decus, et florentis maxima veris
Gloria, quae Paphiae ante omnes gratissima Divae
Se rosa purpureo pulcherrima tollit amictu,
Et late ambrosium campis diffundit odorem
Illa quidem jaculi se circum obsepit acutis
Undique, et armatam praetendit provida frondem;
Nulla tamen procul arma jactat: tutatur honorem
Cauta suum, nec iniqua ferit, nisi sponte paratam
Laedere, et audaci tentantem invadere dextra.
Nil tamen ille timet: sanctae nil foedera pacis,
Nil testes curat Superos, sancitaque pacta,
Praevenit, et subito collectas impete turmas
Educat castris, decies ac millia sena
Non bello rite indicto, non ante minatus
Praetendens utcumque novis vel inania saltem
Nomina Consiliis, vicinum armatus inermem
Impetit, inductoque, et campos milite, et urbes

Occupat attonitas; veniam petiti inde, petenda
Quae fuerat de more prius, transmittere ut arma
Instructasque sinat per Regna subacta phalanges.
Quin et amicitiam simulat: jubet arma parari,
Conjungitque acies, tormentaue bellica, et arces
Exigit, et secum Austriacos invedere fines
Imperat, imperioque minas adjungit acerbas.
Quid faciat tanto miser in discrimine rerum
Regnator? Varias jungit dispersa per oras
Agmina, et armatis vicinam millibus arcem,
Arcem, quae toto surgit tutissima Regno,
Eductam abrupto quam rupes ardua dorso
Sustinet, ac famulis Albis praeterfluit undis,
Occupat, atque loco metitur tenuia forti
Castra parans; si forte queat, si forte furentem
Sistere, et officiis, precibusque inflectere durum.
Interea, ut subito quondam qui fulminis ictu
Attonitus stupet, atque immoto corpore perstat
Incertus, dubiusque sui; sic anxius haeret
Ipse etiam, atque animo defigitur, arma nec armis
Jungere vicinis properat, suaque addere castris
Austriacis, ne quidquam iterumque, iterumque vocatus.
Proh quantum at dubii, nimium sed denique sero
Poenituit conclusum animi, atque extrema ferentem!
Namque nec Officiis precibus nec flectitur ullis
Cautè Borussiadès successu durior ipsa;
Ut si dura silex, et inanibus aspera votis
Pulsetur, tumido quae surgit ab aequore rupes.
Advolat, et dominam Regni caput occupat Urbem,
Atque novas infert leges, et tristia jura
Subjectis late populis indicit et urbes
Civibus, et raptis viduat spoliata colonis
Arva minax, duramque adigit Mavortis ad artem.
Imperat annonam, atque auri, argentique talenta
Imperat; ipsum etiam densato milite Regem
Undique conclusum circumdat, et obstruit omnes
Circumquaque aditus; ne quis pervadere ne quis
Audeat obsessis annonam inducere castris.
Heu miseros! Vacua immitis jam viscera torquet
Atra fames, pungitque instans: jam pallida vultus
Obducit macies, pereuntque in corpore vires.
Quae tibi mens, tenero qui tum tibi pectore sensus,

Austriadum Regina fuit, cumdirus amicum,
Et consanguineo conjunctum foedere Regem
Usque adeo turmis premeret crudelibus hostis;
Cumque peti media illius per viscera teque
Aspiceres, et regna tuae quae subdita curae?
Nondum dispersas collegerat undique vires
Illa quidem, non dum meditata paraverat arma
Omnia, nec tanto contra sacra impete jura
Jam subito adventurum hostem, et tam praecoce bello
Crediderat velle in terras irrumpere amicas.
Ergo arma accelerat: turmas jubet ire, ducesque
Sollicitat iussis: accurrant ocius, atque
Obsessum quocumque licet molimine Regem,
Obsptasque juvent inimico milite turmas,
Tutenturque simul fines, primamque ruentis
Interea vim sustineant, reprimantque furorem;
Dum procul omne simul coeat, quodcumque per oras
Subjectas late robur dispergitur, ingens
Quasque alit Hungariae tractus, quasque Itala tellus,
Quas Belgae, quas Austriacae tam multa per Orbem
Quae parent aulae, ditissima Regna cohortes.
Accurrunt: fervent armis urbesque viaeque,
Et resonat multo concussa Bohemia Marte.
Interea at tanta dignus qui conjuge Caesar
Romanum regit Imperium, et Germanica jura
Consilio fovet, atque armis illaesa tuetur,
Armorum genus omne parat: prius intonat altis
Namque minis, iterumque monens, iterumque furentem,
Ne patriam bello turbet, civiliaque arma
Inferat: inductas retro in sua regna reducat
Mox acies, penitusque alienis cedat ut oris:
Ni faciat, fore conjunctis ut viribus hostem
Nimirum Patriae, Germania protinus omnis
Impetat, Augustasque Aquilas, Romanaque pila
Immittat contra vindex, multaque rebellem
Vi premat, et patriis etiam depellat ab oris,
Jusque in regnum adimat, ni jussa facessat, avitum.
At quoniam monitis nihil ille, minisque movetur,
Progreditur Caesar, gravioraque fulmina vibrat.
Scilicet, et pubem simul, ad Germanica jura
Pertineat quaecumque, monet, ne castra sequantur;
Ac vetitas acies, olim et quicumque sequuti,

Avocat avertens, poenasque minatur acerbis.
 Praeterea sociasque Urbes, sociosque tyrannos,
 Romani Imperii tot membra potentia, jussis
 Extimulat; se dura parent ad bella, cohortes
 Expediant, patriamque opibus tueantur at armis.
 Haec agit ille quidem per sese, nec tamen instat
 Segnius, atque graves magna cum coniuge curas
 Partitur, regnique comes noctesque, diesque,
 Urget opus pariter: turmae mandata capessunt:
 Densa Boemiacos properant attingere fines
 Agmina, ut hostiles liceat praevertere motus.
 Jamque Silesiacis qua sese effundere tentat
 Schwerinus campis, se strenuus objicit hosti
 Piccolominiades, fastis memorabile nomen
 Ausoniis, multaque sagax tenet arte ruentem,
 Comprimit et validas nisu quanquam impare vires.
 Parte alia longo bellorum insignis in usu,
 Et multo mentis praestans, animique, vigore
 Saxonicos celere ad fines se Braunius Heros
 Proripit, et lectas jubet adventare phalanges,
 Ac memora, et saltus, vicinaque culmina Regi
 Occupat absesso, et magis usque accedit ad hostem.
 Scilicet, ut, clausis si forte erumpere castris
 Audeat, et dubio se Rex committere Marti
 Procurrens, uno possit simul impete turmas
 Ipse etiam hostiles armis invadere, perque
 Perruptas tutum propior praebere recessum.
 Interea ignotos aditus explorat, et altas
 Silvarum latebras, perque invia nocte silenti,
 Perque minus servata die summittit onustos
 Atque iterum, atque iterum currus frugemque ministrat.
 Qualis in ardenti cum se acrior insinuavit
 Sanguine per venas humor, lethumque minatus
 Occupat angustas fauces, et gutture in ipso
 Sistitur, atque viam dapibus praecludere tentat,
 Convellens fibras, subitis et motibus infans
 Angitur infelix; languenti at sedula gnato
 Assidet, ac tenues ori pro tempore guttas
 Infundit dulcis Mater, per guttura furtim
 Quae serpant, cum forte minor vis improba morbi
 Urget, et obstructos minus occupat atra meatus.
 Illa quidem non cessat iners, nec fallit amantem

Ulla dolo, et charae satis apta occasio fraudi:
Protrahitur vita, et rurant in corpore vires.
Non tulit hos positus, non haec tam provida curae
Munera percussus furiali mente Borussus.
Ergo novas urget vires, numerosaque cogit
Agmina, et arma minax campis educit apertis,
Procuritque ruens, noctesque, diesque fatigat,
Ire jubens fessas per devia quaeque phalanges,
Brauniaque aggreditur subito celer impete castra.
Quis memoret cladem orrenda: quis sanguinis atri
Undantes passim rivos, cum explosa tonarent
Aera procul, gravidaeque instanti vulnere moles
Agmina dejicerent simul integra, plumbea grando
Ingrueret late crepitans, et funera spargens,
Incurvaeque simul frameae rescissa volarent
Membra acie, et mucrone simus, ac pectora acuto
Nigramtem evomerent alte confossa cruorem?
Nequidquam tamen usque furit, de culmine capto
Nequidquam denso Lovositia Moenia contra
Candentes jubet igne globos emittere. ardent
Correptae flammis aedes, it nidor ad astra
Tumidus: aut animos addunt incendia genti
Austriacae, viresque acuunt: procuritur et jam
Hostiles equitum turmae cessere, reductas
Iamque iterum, atque iterum turbant, franguntque, fugantque,
Protectasque jubent peditum latitare manipulis.
Nec magis proficiunt pedites, jam deficit ardor
Compressus, raptaeque cadit spes irrita palmae.
Arma silent: fusco interrea nox horrida velo
Involvit terras: campo consistit uterque,
Quo steterat media in pugna: tum Braunius Heros
Opportuna suis ad castra Bodinia rursus
Consiliis redit: at perculsa mente Borussus
Hoeret adhuc, omnes ac denso milite circum
Explorans aditus, et motis pervia castris
Quae loca cumque putat, trepidus praeccludit, et instat,
Ecubias servent vigiles noctesque diesque;
Possit ad obsessas ne qua pervadere turmas
Braunius, extremis ne qua succurrere rebus
Ille quidem incassum: pervasit Braunius, atque
Promissam porrexit opem, ac si certa fuisset
Mens miseris, dubia et vacuum formidine pectus

Libera frustratas risissent agmina curas.
Nec tamen inde minor laus, et tua gloria cessit,
Brauniade: quodcumque tuum est, tu perficis, atque
Grande opus exequeris, quod Mars, quod hiantibus ipsa
Suspexit Bellona oculis, fontemque superbam
Demisit stupefacta solo, quod nulla silebit
Posteritas, nullum meritis celebrare per aevum
Laudibus absistet, plausuque efferre sonanti.
Trames erat mediis abductus montibus, illum
Praeruptae valles et saxa ingentia, et alti
Torrentes undis spumantibus, implexaque
Turbabant truncis Silvae, atque ambagibus arctis,
Flexibus ac variis tandem ad tua moenia, Schandau
Ducebat, tumidum qua despicias altior Albim,
Quaque acies ripa obsessae ulteriore sedebant.
Hac tacitus parat ire via, lectasque cohortes
Ducere, et hostilem illudens praevertere motum.
Haud illum immanis labor, aut obstacula terrent,
Non nisi magmanimos versantem pectore sensus.
Ergo diem, armato quo se cum milite ad Albim
Sistat, opemque ferat, primum per devia Regi
Nunciat obsesso, ut fluvium consternat eodem
Pontibus ille die, atque acies traducat; ituros
Inde ipso tutos numero ad sua fortia Castra.
Tum bisseua legit, queis firmae in corpore vires,
Millia, queis animi fortes, et certa voluntas,
Progrediturque altae per opaca silentia noctis.
Annonam et tormenta vehit, massamque nigram
Pulveris igniferi, glandesque, magna globorum
Pondera, lethali strages latura volatu.
Barbarico at luxu carros non ducit onustos,
Ut castris mos est in nostri mollibus aevi:
Nec pelles, contra Boream tutamen acutum,
Contra imbrem effusum, matutinamque pruina,
Quo citius levior male tutum accedat ad Albim.
Non hostes tantum aut somno, longoque labore
Oppressus, aut longe alia regione morantes;
Verum etiam occulti fallit sua castra, ducesque,
Consilii ignaros, nec norunt agmina summum
Discessisse ducem castris sociaque cohortes
Quorsum ierint, longum latet: at felicibus ingens
Interea auspiciis opus urget Braunius Heros.

Iamque dies, alterque dies processerat, et jam
Saxonicos celeri properans cum milite fines
Attigerat, neque adhuc ullum deprehenderat hostem
Cum subito primae adverso sub colle Borussos
Prospiciunt equitum turmae: stat miles et arma
Expedit, ac tormenta altis suggestibus aptat.
Scilicet in primis errabant finibus omnem
Lustrantes oram circum bis terna Borussi
Millia, nec deerant tormenta ex aere cavato.
Hi primum Austriacos ut sese effundere silvis
Conspexere equites, cursu levi agmine inani
Processisse rati procurrunt ocus, atque
Tormenta explodunt, hostemque repellere tentant,
Ast tibi tot densas acies procedere, et alas
Post equitum pedites mediis erumpere Silvis
Conspiciunt, fremituque alto tormenta sonare
Fumida et immanes volitare per aëra massas;
Obstupere animis, quo tramite scilicet, unde
Tam subito al lapsus tantis cum molibus hostis
Irruerit, pluerintne acies e nubibus atris;
An summo ingruerit demissus ab aethere miles.
Cum primum excussus stupor, et sibi reddita mens est;
Protinus aufugiunt longe, in pedibusque salutem
Quaerit quisque suam, ac silvis se condit opacis.
Tum vero pulso liber jam Braunius hoste
Progreditur, celerataque viam: se ostentant eois
Aurora interea exurgens jam tertia ab undis;
Ille Albim, et clausas celso de Colle phalanges
Prospicit, et campo demum consistit aperto
Jam proprior, tenditque manus, vocitatque morantes,
Atque alium, atque alium furtim summittit, et urget,
Conjungat alacres pontem, celerique recessu,
Dum licet, et solvant longis se denique curis.
Heu titubant, primis obstat cinatibus hostis
Scilicet admonitus: languent in corpore vires
Obducto macie, atque animus quoque concidit aeger.
Namque ubi Brauniades se post Lovositia retro
Proelia, quamquam aequo pugnarat Marte, recepit,
Fama Borusiacis eruperat improba castris
Grande sonans, patuloque tubas inflaverat ore,
Alta per illussas spargens mendacia gentes.
Nempe una pugnam sublimi e vertice montis

Spectarant longe tuti Fridericus, et ipse
 Immitis Dea, quam facti, infectique tenacem
 Imbuit ille dolis, et falsi incendit amore.
 Quin etiam ut fraudem secum, tristemque pavorem
 (Namque ollis firmo nexa conjungitur arcti
 Foederis, et saepe aérias comes ire per auras
 Diva solet) socios assumeret, impulit, inque
 Saxonica inferret celeri se castra volatu.
 Sese ergo intulerat castris, magnoque turbarum
 Circumiens pulsas strepitu confunderat aures:
 Nec cessarat adhuc: comites Fraus atra, Pavorque
 Aëris undantis (dictu mirabile) formam
 Accipiunt, seseque tubis resonantibus abdunt.
 Illa urget, plenis emittit et aëra buccis:
 Fraus emissa simul volat, ac pertingit ad aures
 Incautas, sociumque rapit per inane Pavorem
 Mendaci commixta sono, spirisque recurvis
 Insinuant pariter sese; at consistit in alto
 Illa quidem cerebro, hunc pectus domittiti ad imum.
 At Dea, quid struitis, miseri? Clangore sonoro
 Ingeminat; rerum ignari quo pergitis? Et vos
 Perditis, et certa gnatos, patriamque ruina?
 Austriacae Bello victae fugere phalanges,
 Victor agit laetos campo resonante triumphos,
 Erepti Letho rari per lustra ferarum
 Devia, per saltus, et sentibus aspera ad Albim
 Devenere loca, ac turpi formidine capti
 Spem simulant, altumque premunt sub corde dolorem.
 Non affert, sed querit opem jam fractus et aeger
 Braunius; hostilem per vestra pericula motum
 Sistere si queat, et raptas infringere palmas.
 At frustra: integris victor nam viribus instat
 A tergo, jam jamque premit, jam vincula collo
 Implicat adstringens, vel inevitabile Lethum
 Missilibus spargit jaculis, gladioque minaci.
 Ite, agite, et vestra clades cumulate ruina.
 Quin potius positis cur pacem haud poscitis armis
 Victorem? Facilis placido, timor omnis abesto,
 Excipiet vultu, nexuque adstringet amico,
 Et secum ad praedam ducet, certosque triumphos.
 Vel socias pigeat si fors conjungere vires;
 Sepsitis etiam cessare licebit ab armis

Illaesas acies; arcem servare licebit
Armata, atque ipsa tutus Regnator in arce,
Si libeat, belli finem, atque aliena videbit
Securus damna; aut potius, si malit ad oras
Sarmaticas se ferre procul, sua grandia regna,
Id quoque, si duros sensus deponat, habebit.
Haec iterum, atque iterum repetit Dea, et omnia menti
Imprimit, ac teneris cerebris Fraus improba fibris.
Non tamen his tantum contenta est pessima rerum
Fama dolis, infracta manu primordia pontis
Ostentat, multoque iram clangore minacem
Ingerit, et dubio exhaustis certamina Marte.
Quae tentanda prius; ripa jam stare cohortes
Excitas subito motu, jamque affore denso
Ipsam etiam Regem cum milite, tormentisque;
Delendos penitus, si fortia castra relinquunt.
Auribus hae allapsa, viam, quae proxima cordi,
Mox ineunt, sinibus Pavor omnia claudit in arctis
Et quatit incerto trepidantes impete fibras.
Ergo vicinis nequidquam e collibus urget
Braunius increpitans, nequidquam perstat, et imbres
Immotus triduo sine tecto, et pellibus usque
Effusus, ternis et perfert noctibus: illi
Se demum dedunt, oblataque pacta receptant.
Ah miseri! Ah! Fraudem cerebro, gremioque Pavorem
Excutite, atque Deae strepitum contemnite inanem.
Nulla Borussiaco plaudit victoria campo,
Austriadum illaesa vires durantque, vigentque:
Rarus adhuc densos nequidquam territat hostis:
Irruite, et dextris dextras conjungite amicis.
Restituet lapsas annonae plurima vires
Copia, communem junctis tum viribus hostem
Impetere, ac patriis raptorem expellere terris
Protinus, et laetos dabitur celebrare triumphos.
Cessatis? Densum ante oculos discernere velum
O mihi si liceat, casusque aperire futuros!
Nulla fides pactis servabitur: arma coacti
In patriam, in vestrum demum arma hostilia Regem
Nequidquam obstantes, dedignantisque feretis.
Sarmaticos pauci ad fines, et Regis ad aulam
Felici effugient nisu: dispersa per omnes
Vestra Borussiacas mox agmina cuncta phalanges,

Signa, ducesque suos, decora omnia, nomen et ipsum
Hostibus amittent immixti immanibus: inde
Olim etiam effugium nonnullis omine fausto
Succedet; turpi collum sed plurima nodo
Inseret et dulcem linquet trabe pendula vitam
Heu! Turba, et manes infamis abibit ad imos.
Ast opibus spoliatae urbes, viduata colonis,
Et spoliata suis squallebunt frugibus arva.
Quid, Patriae quae dulcis amor, Regina, quid aurea
Regnantum soboes Domina tolerabit in Urbe!
Heu pietas, Regumque fides! Hei tristis acerbos
Attonitae casus menti quae sistit imago!
Erumpunt oculis effusi ardentibus imbres,
Perfunduntque genas; vox gutture torpet in imo.
Sed quid ego haec frustra nil proficientis fundo
Verba ferenda Notis: cum duro pacta Borusso
Devinctos conscripta tenent: responsa moranti
Ultima Brauniadae jam tandem edditas; nexus
Sese iniisse novos; sua per vestigia retro
Ipse viam relegat, desertaque castra revisat.
Regreditur Superos omnes, Superumque Parentem
Testatus, relegitque viam, nec inania curat
Officia, oblatasque preces, ne forte Borussus
Occurrat, reditumque ad castra Bodinia turbet.
Non precibus, non officiis mulcere, sed armis
Impetere, atque viam medios aperire per hostes
Est animus, veniant licet, et fera proelia tentent.
Ille redit: notis plausus sonat undique castris,
Effusaeque ducem festo clamore cohortes
Attollunt Coelo; at meritam victoria lauro
Praecingit frontem, ac solido de marmore templum
Gloria sublimi victurum educit Olympo,
Cui frontem primam, et centum suffulta columnis
Atria, et internos circum undique sedula muros
Distinguit signis spirantibus aurea Pallas,
Exprimit et pulchris depicta coloribus acta
Magnanimi tot rara Ducis, quae Gallia, quaeque
Italia, et patriis vidit Germania terris.
Longius at removet tanto percussus ab ausu
Castra Borussiades, trepidusque Bohemica linquit
Regna, nec impune: Austriadae latera omnia circum
Exagitant, dorsumque premunt, coeduntque fugantque.

Sed jam tristis hyems glacialibus insonat alis,
Ostentatque nives in montibus, atque perenni
Imbre quatit campos, et dura in proelia fratres
Concitat Eolios, ac turbine saevit acuto.
Discendunt acies campis, hibernaque miles
Ingreditur demum fessus, viresque labore
Attritas longo novat, ut prorumpere primo
Vere iterum queat, et vastis excurrere campis
Integer, atque artem duri tolerare Gradivi.

*Virgo sine labe concepta*¹ (1995)

Questa poesia, il cui manoscritto è conservato presso la Biblioteca nazionale e universitaria di Zagabria², e che è stata data alle stampe soltanto nel 1995, rappresenta una delle più felici espressioni del genio poetico boscoviciano. Composta dal grande raguseo nel 1780 su suggerimento dell'amico Guiot, era stata poi dallo stesso presentata all'Accademia dell'Immacolata Concezione della quale era membro. Il fatto viene ricordato nel *Recueil de pièces lues dans les séances publiques de l'Académie établie à Rouen sous le titre de l'Immaculé Conception* in cui è annotato che il 21 ottobre 1780, nel corso della riunione durante la quale erano state esaminate le poesie latine partecipanti al concorso indetto dall'Accademia, era stata anche letta, fuori concorso, la poesia del Boscovich, autore del bellissimo poema *De Solis ac Lunae defectibus*; della poesia venivano riportati i primi venti versi³.

All'inizio del carme ci si presenta, *topos* ricorrente della produzione poetica boscoviciano, la figura dell'astronomo, solo a vegliare nel cuore della notte, scrutando l'immensità del cielo, mentre tutto tace intorno a lui. Il componimento si dipana poi vivendo di immagini contrastanti: il volto dolce della Vergine si contrappone all'immagine feroce del drago, la luce all'ombra, il bene al male, il silenzio di Maria ai suoni spaventosi emessi dal serpente mentre viene calpestato dal piede della Madonna.

Virgo sine labe concepta è stata tradotta in croato da Anica Boscovich che nella lettera del 14 marzo 1781 invia al fratello i primi settantadue versi del suo lavoro; questa traduzione e quella in italiano della quale Anica parla nella stessa lettera, sono conservate, accanto al testo latino, nel manoscritto della biblioteca di Zagabria. Nel XIX secolo, come si è già ricordato⁴, Kukuljević aveva pubblicato il testo croato ritenendolo del Boscovich; alcune differenze esistenti fra l'originale ed il testo pubblicato nel 1886 portano alla conclusione che egli si sia servito di un'altra fonte e che, ovviamente, non fosse a conoscenza della lettera di Anica.

Per quanto riguarda la traduzione croata va sottolineato come la vena poetica di Anica, caratterizzata costantemente da una espressività linguistico-stilistica più che essenziale nella sua semplicità, paia invece trovare un più articolato e sentito afflato ispirativo proprio nell'opera di traduzione; come se l'amore ed il rispetto nei confronti del suo Ruđer fossero riusciti a dare le ali a quei versi che esprimevano la loro comune spiritualità nella loro comune lingua materna.

¹ Cfr. P. Knezović, *Pjesme Ruđera Boškovića o Blaženoj Djevici Mariji*, cit., pp. 467-470.

² Manoscritto 7192, NSKZ.

³ Cfr. Ž. Marković, *op. cit.*, vol. II, p. 900.

⁴ V. *Introduzione* al presente lavoro.

Nox erat et puro radiantia sidera caelo
Vibrabant rutilum late iubar: omne ferarum
Alitumque genus, pecudum genus omne, gregesque
Lanigerum, ponto quaeque agmina muta sub imo,
Quae fluviis lacubusque natant, sopor altus habebat.
Genus hominum et curis et fracta labore diurno
Mulcebat fessos pratis in mollibus artus:
Non et ego. Aethereos trans vitrea septa turbosque
Assuetus servare ignes sub nocte silenti
Immensas caeli lustrabam pervigil oras.
Hinc mihi se tardum Saturni sidus et orbem
Qui medium latus complectitur annulus atque
Astantes lateri comites, se Iupiter inde
Luce nitens placida et comitantia sidera et atris
Distinctum trabeis latus ostentabat at igne
Sanguineo Mavors caelo fulgebat in alto
Aequoreas Phoebos sese condente sub undas
Occiderat Maia genitus, Venus aurea nondum
Eo extulerat radiantem e littore frontem
Auroram adducens, tenebrasque ad Tartara pellens.
Cum subito immensa circum omnia fulgere luce
Aspicio attonitus caelum terraqueo iacentes.
Flecto oculos pro quae species accurri et omnem
Ad se animum rapit atque obtutu figit in uno!
Foemineo cultu sed non mortalis imago
Quos medio effulgens radios vibrant Olympo!
Sol ipse et vultum et niveos obduxerat artus
Affusus circum, bis sex radiantia diam
Sidera cingebant rutilo diademate frontem,
Sub pedibus lunam, qualis consurgere primo
Mense solet, tenuis sinuatam in cornua falcis
Cernere erat, circum hanc squamosa volumina torquens
Horribilis caudam draco protendebat acutam
Ore oculisque vomens furiali turbine flammam,
Cui niveo insistens caput exitiale premebat
Diva pede, illa ore furens linguaque trisulca
Hac illac partes se contorquebat in omnes
Innixis tentans cristas subducere plantis,
Nequidquam. Incumbens mage Diva tenebat hiantem,
Spumanti et nigros iactantem e gutture fumos.
Pennati circum iuvenes radiantia mille
Agmina praestantes forma et fulgentibus alis

Ducebant agiles choreas fidibusque canoris
Mulcebant tenues auras et voce sonant.
Ipse Pater superum pompam spectabat ab alto
Arridens; Divique polo Divaeque recluso
Effusi quotquot caelestia regna frequentant,
Pulsabant palmis palmas, caelum omne sonabat
Et vaga perpetuos reddebant sidera plausus.
Cum subito e mediis cursu se praepete pronus
Aliger agminibus terras demittit ad imas
Advolat et dictis me sic affatur amicis:
«Sedulus aetherios, o tu, qui suspicis ignes
Affigisque oculos stellati ad limina Olympi
Ante alios felix, te magni conditor orbis
Rex hominum Deumque pater selegit, ut ultra
Sidera quae nobis solemnia festa recurrant
Tu videas gentesque quas vulgare per orbis
Unus et augustae mysteria pondere pompae
Viderat haec olim et visum vulgaverat ille,
Divi primo qui dignus amore magistri
Obtinuit charae curam Genitricis, in alto
Ipse cruce antiqui crimen lethale parentis
Dum lueret matremque anima fugiente vocaret;
Viderat et scripto quae viderat, edidit at non
Edocuit quid visa ferant, quo singula spectent
Ipse ego te, huc mentem solers adverte, docebo.
Siste animo, cui sacra dies, quae nocte fugata
Iam properat, rigidi nimirum octavo Decembris
Annua Christiadum quae festa reducat ad aras
Hoc olim, magni gnatum quae deinde Tonantis
Progenuit, genita est almae genitricis in alvo
Nunc eadem aetherea Regina effulget in aula.
Perderet ut primo mundi nascentia in ortu
Pluto furens mortale genus, furialia, nosti,
Deposuit membra et serpentis imagine tactus
Decerpit primam lingua fallace parentem.
Illa amens vetitum decerpsit ab arbore pomum
Ausa edere, exemplum viro donare secuto.
Inde mali labes, crimen matrisque patrisque
Contrahit omne genus deductum ab origine prima,
Vix genitis victor nectit sua vincula Pluto.
At Pater Omnipotens gnatum missurus ab alto
Ipse sua tantum crimen qui morte piaret

Virginiis in gremio, voluit mortalis membra
Sumere et illaesa prodire parente sub auras.
Hancne etiam genitor communia iura secutam
Tartareis sinere sua subdere colla catenis,
Et Ditis servam primum, tum deinde parentem
Esse Dei? Quisnam, sana qui mente fruatur
Talia crediderit? Potuit secernere matrem
Omnipotens; decurti matrem secerneret, atque
Quod decurti, voluit semper rectissimus, ergo
Secrevit, vitae vel primo in limine servans
Immanem a maculis, immanem a criminis umbra.
Hinc Ditem falsa serpentis imagine tectum
Increpitans, meritas, inquit, dabis improbe poenas:
'Crimine foemineo plaudis? Tibi foeminea torvum
Conteret ipsa caput cristas presura superba.'
Quod fuerat primo genitor minitabus in aevo
Praestitit id. Cum demum utere formata sub imo
Excepere animam mortalia membra creatam
Virginis augustae, ignotam constringere vinclis
De more aggreditur Pluto; Pater ipse repellit
Audacem cohibens, serpentis prendere rursus
Membra reluctantem cogit plantisque tenelis
Subicit horendam frontem cristasque minaces,
At teneri vires addit, divinaque plantis
Robora divinesque animos, fremit ille furore
Tartareo, calcat firmo pede Diva frementem
Allisumque caput fulso per colla cerebro
Coonterit, et Stygias Ditem detrudit ad umbras.
Victricem nobis coelo commonstrat ab alto
Omnipotens matremque Dei docet esse futuram,
Aligerasque iubet Reginam agnoscere turmas.
Plaudimus et magni dominam veneramus Olympi.
Ergo diem celebrare hilares, iam tempore ab illo
Coepimus ac veteris formam renovare triumpho
Luna subest pedibus, cingunt radiantia frontem
Sidera, sol mediam circum complectitur astra
Designant Divam virtutibus exornatam
Aethereis, calcat variatae cornua Lunae
Ipsa sibi semper constans illaesaque semper
Immensum solis iubar exprimit, aethere in alto
Quam superet reliquas Divinae gloria Matris.
Hoc tamen oclusi supremo in culmine caeli

Solemni pompa mos est celebrare quotannis
Nun spectanda tibi portis celebramus apertis
Sic pater ipse iubet, te singula pandere versu
Imperat et magnum late vulgare per orbem»
Sic ait et celeri se tullit ad astra volatu
Aliger ac sociis adiungitur. Omnis ad aulam
Pompa subit summi portae clauduntur Olympi.
Umbra redit terramque operit caelumque profusum.
Me novus ardor agit, tumet os et pectus anhelum
Concutitur, fibras ignis pervadit ad imas
Et cerebro fervens exaestuat, arripuit ardens
Dextra levem calamum, terras vulganda per omnes.
Carmina sponte fluunt omnemque ex ordine pompam
Aeternos olim exponunt victura per annos.
Cociliat Pater ipse fidem Regnator Olymphi,
Insinuatque animis et mentibus imprimis altis.

INDICE DEI NOMI

Il segno «n*» si riferisce a pagine dove compare una nota con una breve notizia biografica sul personaggio in questione

- Achemenide, Megapolitano, 21
Alembert, Jean-Baptiste, d', 13
Areti, Melleo, 42
- Bartoli, Daniello, 5
Benedetto XIV (Prospero Lambertini),
10, 45
Bona, Gerolamo, 4 n*
Bona, Giovanni (Bunić, Dživo), 1 e n*
Borgondio, Orazio, 21
Boscovich, Anica, 3, 4, 5, 7, 12, 57, 95
e n*, 123
Boscovich, Baro, 3, 7, 9, 13, 19, 31 e
n*, 45, 95 e n*, 99
Boscovich, Božo, 89 n*
Boscovich, Pero, 12
Boynes, Pierre-Etienne, de, 89
Brazza', Pappafava, Arpalice, di, 97
Brazza', Francesco, di, 97
- Caetani, Onorato, 89
Carlo III di Borbone, 19 n*
Casanova, Giacomo, 9 e n*, 13 n, 14 n*
Cassius, Bartolo (Kašić, Bartol), 2 e n*
Cerva (Crijević), Serafino, 7 e n*
Cesaris, Angelo, de, 21
Ceva, Tommaso, 6 e nv
Cogolin, Cuers, Joseph, de, 31 e n*
Conti, Giovan Stefano, 9 n*
- Correr (famiglia), 57, 77
Correr, Giovanni, 57
Correr, Pietro, 57 e n*
- Darsa, Marino (Držić, Marin), 1 n*
Descartes, René, 5 n*
Durazzo, Giacomo, 14
- Ettoreo, Pietro (Hektorović, Petar), 1 n*
Eutimio, Alifireo, 31
- Febo, 57
Ferdinando II di Toscana, 3
Francesco I di Toscana, 57
- Gaj, Ljudevit, 2 e n*, 12
Giorgi, Ignazio (Đorđević, Ignjat), 4 e
n*, 5
Giovanni V del Portogallo, 41, 42
Giunone, 77
Gondola, Giovanni (Gundulić, Dživo),
1 e n*, 2, 3
Gondola, Marino, 3
Gonzaga, S, Luigi, 4
Graciotti, Sante, 6
Grimm, Jakob, 3 n*
Guiot, Joseph-André, 123
- Haddick, Andreas, 13

- Jerinich, Tommaso, 4 n*
 Jurić, Šime, 8 e n*
- Knezović, Pavle, 8 e n*
 Körbler, Đuro, 9 e n*
 Kukuljević Sakcinski, Ivan, 10 e n*,
 12 e n*, 123
- Lachesi, 41
 Leszczyński, Maria, 31
 Leszczyński, Stanisław, 10, 31, e n*, 77
 Licida, 21
 Ligne, Charles-Joseph, de, 8 e n*
 Lombardi, 45
 Lucio, Annibale (Lucić, Hanibal), 1 n*
 Luigi XV di Francia, 31,
 Luigi XVI di Francia, 31, 89
 Luynes, Paul, de, 10, 81, 89
- Malpighi, Marcello, 5
 Maria Amalia di Sassonia, 19 n*
 Maria Antonietta di Francia, 89
 Maria Teresa d'Austria, 9, 10, 77
 Maria Teresa Carlotta di Borbone, 89
 Marković, Željko, 7
 Marulo, Marco (Marulić, Marko), 1 n*
 Masalski, Ignazio, 8 e n*
 Medini, Tommaso, 9 e n*
 Micaglia, Giacomo, 2 n*
 Minerva, 77
- Napoleone, 2 n*
 Natali, Giovambattista, 4 n*
 Nekić, Nevenka, 12 e n*
 Nenchi, Desiderio, 4 n*
 Newton, Isaac, 5 n*
 Noceti, Carlo, 5 e n*
 Numenio, Anigreo, 19, 95 e n*
- Orsini, Domenico, 19 n*
- Palmotta, Giunio (Palmotić, Junije), 1
 e n*
 Passati, Giacinto, 4 n*
 Paulmy, Marc-René, de, 14
 Pesaro (famiglia), 57, 77
 Petrovich, Vincenzo (Petrović, Vice),
 9 e n*, 99
 Piccoli, Giulia, de', 97
 Pozzo-Sorgo (famiglia), 57, 77
 Puccinelli, Francesco, 8, 57, 81
- Redi, Francesco, 5
 Remondini, 95
 Roberti, Giambattista, 6, 95 e n*
 Roberti, Roberto, 97
 Rodospe, Agoretico, 19
 Rovere, Vittoria, della, 3
- Saverio di Sassonia, 89
 Šenoa, August, 57
 Stay, Benedetto, 5 e n*
 Stratico, Giandomenico, 14 n*
- Titiro, 21
 Torricelli, Evangelista, 5
 Truhelka, Branimir, 8 e n*, 9 e n*
- Urania, 21, 57
- Valvasor, Johann Weikhard, von, 14 n*
 Venere, 77
 Verantius, Faustus (Vrančić, Faust),
 2 n*
 Vergennes, Charles, de, 89
 Vittorelli, Giacomo, 6, 14 e n*,
 95 e n*, 97
- Zamagna, Bernardo (Zamanja, Brno),
 81

INDICE DEGLI AUTORI

- Arrighi, G., 9
- Baldini, V., 6
- Bauer, E., 13
- Branca, V., 13
- Casanova, G., 14
- Cerva (Crijević), S., 7
- Deanović, M., 4
- Gortan, V., 5
- Graciotti, S., 6,13, 31
- Jurić, Š., 8
- Knezović, P., 7,8, 123
- Körbler, Đ., 9
- Krizman Malev, T., 2, 10
- Kukuljević Sakcinski, I., 10,12, 14
- Marković. Ž., 7, 8, 9, 31, 45, 57, 81, 89, 123
- Marković, Z., 7
- Nastasi, P., 6
- Nekić, N., 12
- O'Connell, D., 14
- Paolini, G., 9
- Perillo, F. S., 4
- Praga, G., 4
- Proverbio, E., 13, 19, 31, 45, 95, 97
- Rački, F., 21
- Ravlić, J., 3
- Rigutti, M., 13, 19, 31, 45, 95, 97
- Šenoa, A., 58
- Špoljarić, S., 8
- Stojan, S., 7
- Tolomeo, R., 1, 8, 57, 81
- Truhelka, B., 7, 9
- Valvasor, J., 14
- Vittorelli, G., 14
- Vratović, V., 5
- Zorić, M., 9, 10, 14
- Zagar, F., 14

